

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

PERIODICO QUADRIMESTRALE

CASTELFIORENTINO
SOCIETÀ STORICA DELLA VALDELSA
2002

MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA

fondata nel 1893

Direttore: SERGIO GENSINI

Comitato direttivo: ENZO CATARSI, GIOVANNI CIPRIANI, MARJA MENDERA CASOLI,
ITALO MORETTI, RENZO NINCI

Comitato di redazione: VANNA ARRIGHI, ELISA BOLDRINI, EMANUELA FERRETTI,
SERGIO MAZZINI, SUSANNA PIETROSANTI

Segretario di redazione: FRANCO CIAPPI

Redazione e amm.ne: Società Storica della Valdelsa - Via Tilli, 41 - 50051 Castelfiorentino - Tel. 0571 64019.

Si diventa soci mediante domanda diretta alla Presidenza, o rivolgendosi ai fiduciari del proprio comune, e dietro versamento della quota annua di € 13,00.

Abbonamento annuo: (3 numeri) Italia € 18,00; Estero € 21,00.

Un numero separato: Italia € 7,00; Estero € 9,00. Numeri arretrati: prezzo da concordare. Versamenti sul c/c postale 21876503, intestato a Società Storica della Valdelsa - 50051 Castelfiorentino.

Libri e opuscoli inviati alla rivista saranno recensiti o comunque segnalati.

Manoscritti corrispondenza e pubblicazioni al Direttore: Prof. SERGIO GENSINI
50050 MONTAIONE (Firenze)

SOMMARIO

STUDI E RICERCHE

- S. PIERI, *Organizzazione istituzionale e tradizione archivistica nella Valdelsa fiorentina* Pag. 191
- M. MIGLIORINI MAZZINI, *Il piviere di San Piero in Mercato nel 1427: territorio, popolazione e insediamenti* » 205
- E. FERRETTI, *La disciplina delle 'comandate' e la costruzione del palazzo di Cosimo I de' Medici a Cerreto Guidi* » 233

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

- L. LAGORIO, *Il lungo cammino di Volterra. Storia di una città millenaria dalle antiche leggende ad oggi* (S. Gensini) » 247
- M. FILIPPONE, G.B. GUASCONI, S. PUCCI, *Una signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII* (G. Cipriani) » 251
- S. TRAMONTANA, *Antonello e la sua città* (E. Boldrini) » 252
- Empoli e il Vetro. Percorsi di un Museo virtuale* (La redazione) . . » 254

D. STIAFFINI, <i>Il vetro nel Medioevo. Tecniche. Strutture. Manufatti</i> (S. Ciappi)	Pag.	255
APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI, a cura di Sergio Gensini. . . .	»	257
VITA DELLA SOCIETÀ	»	261

STUDI E RICERCHE

SANDRA PIERI

Organizzazione istituzionale e tradizione archivistica nella Valdelsa fiorentina

La vasta area territoriale oggi costituita dai comuni di Castelfiorentino, Certaldo, Gambassi Terme e Montaione ha conosciuto nel passato una vita istituzionale assai complessa ed articolata. Recuperarne, sia pure solo nei tratti salienti, la trama è operazione indispensabile quando si voglia tracciare un quadro complessivo delle fonti che documentano le vicende, personali e collettive, delle popolazioni insediate in una così ampia compagine territoriale, nel lungo arco cronologico che va dalla fine del XIV secolo al 1865.

Redatte per le esigenze di autodocumentazione delle magistrature e degli uffici che le avevano poste in essere a memoria dei molteplici e variegati compiti di amministrazione e di governo del territorio svolti nel tempo, tali fonti sono oggi conservate in un non piccolo numero di archivi, locali e non, secondo un disegno non sempre coincidente con i luoghi in cui la documentazione era stata formata e neppure del tutto congruente con il moderno assetto amministrativo di questi luoghi.

La loro attuale dislocazione non è tuttavia frutto del caso. Le vicende della trasmissione di questi documenti, che hanno subito nel tempo manipolazioni, accorpamenti e smembramenti, suggeriti di volta in volta dal loro uso pratico e giuridico, costituiscono esse stesse oggetto di studio finalizzato alla comprensione ed alla ricomposizione delle relazioni che intercorrono tra i documenti stessi, i loro produttori, i loro antichi conservatori ed i luoghi in cui essi sono oggi custoditi e messi a disposizione della ricerca storica.

L'organizzazione istituzionale

Agli inizi del XIV secolo il territorio oggi corrispondente ai comuni di Castelfiorentino, di Certaldo e di Gambassi era già incluso nel contado fiorentino ed era ancora articolato per popoli e per pivieri, guidati da propri rettori, secondo una organizzazione mutuata dalla distrettuazione ecclesiastica. Il territorio di Certaldo si identificava con i popoli dei pivieri di San Lazzaro e di San Gersolè; Castelfiorentino comprendeva gran parte dei popoli del piviere di Monterappoli, mentre Gambassi includeva a sua volta popoli del piviere di San Lazzaro.

Su queste aree la Repubblica fiorentina venne rafforzando nel tempo il proprio controllo: il primo atto di un più deciso intervento sull'organizzazione territoriale fu rappresentato dall'estensione al contado del sistema delle leghe¹, circoscrizioni costituite da più popoli, pivieri e comuni, dotate di una propria, seppur esile, struttura amministrativa e rette da un capitano di nomina fiorentina. Documentato già nel 1306-1308 e poi negli Statuti del Capitano del popolo, il sistema delle leghe fu rivisto negli anni Trenta del XIV secolo ed in quell'occasione furono ulteriormente precisati i compiti affidati a tali istituzioni, ai loro capitani ed ai loro notai: il controllo dell'ordine pubblico, la raccolta e la mobilitazione dei soldati, ma anche l'amministrazione della giustizia civile e la supervisione sul prelievo fiscale. La Lega di Castelfiorentino era costituita dal Comune di Castelfiorentino, dai popoli del piviere di Monterappoli e dal popolo di San Bartolomeo a Granaiolo; la Lega di Certaldo² comprendeva i popoli dei pivieri di San Lazzaro e di San Gersolè; i Comuni di Montignoso, Catignano, Gambassi, e Pulicciano erano a loro volta inclusi nella Lega di Montignoso³.

Nell'ambito dell'ulteriore consolidamento delle strutture di controllo del territorio al sistema delle leghe venne sovrapponendosi, nell'ultimo quarto del Trecento, una più solida articolazione per podesterie, comprendenti il territorio di una o più leghe. Officiate da cittadini fiorentini, coadiuvati da uno o più notai, le podesterie costituirono stabili circoscrizioni per l'amministrazione della giustizia civile, con limitate competenze nel settore criminale. Il podestà era anche

¹ Sull'organizzazione delle leghe, si veda P. BENIGNI, *L'organizzazione del contado fiorentino nel secolo XIV*, in *La Toscana nel secolo XIV Caratteri di una civiltà regionale*, a cura e con introduzione di S. GENSINI, Pisa 1988, pp. 151-163; EAD., *Statuti del Ponte a Sieve*, Pontassieve 1982, in particolare pp. 7-10; EAD., *L'organizzazione territoriale dello Stato fiorentino nel '300*, «Rassegna degli Archivi di Stato» (da ora «RAS»), XLVI (1986), pp. 327-337.

² Sull'organizzazione territoriale della lega, si veda S. BORGHINI, *La lega di Certaldo nel basso Medioevo*, Firenze 1996.

³ Per la deliberazione degli ufficiali eletti appositamente dalla Signoria di Firenze per la riforma delle leghe del contado, cfr. ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASF1), *Tratte*, 995, cc. 79r-98v, per la circoscrizione delle leghe qui richiamate, si vedano le cc. 95r-v.

tuttavia il rappresentante della Dominante *in loco* e finì per assommare in sé tutte quelle competenze, di controllo amministrativo, fiscale e contabile, in precedenza affidate alle leghe. Il territorio fin qui esaminato andò a costituire le Podesterie di Certaldo, di Castelfiorentino, e di Gambassi, che mantennero più o meno inalterate le circoscrizioni che erano state proprie delle preesistenti leghe.

Diverso invece si presentava il caso dell'area montaiuone, la cui aggregazione al contado fiorentino era avvenuta nel 1370, in occasione della sottomissione di San Miniato, nel cui distretto essa era precedentemente iscritta. Dopo le capitolazioni, uno dei primi atti della Repubblica fu quello di separare dal centro cittadino, secondo una prassi non inconsueta, il distretto: quest'ultimo venne articolato in quattro podesterie che facevano capo rispettivamente a Barbiolla, comprendente anche Coiano e Collegalli, a Montaione, con i Comuni di Tonda e di Figline, a Castelnuovo con giurisdizione sui limitrofi San Quintino e Canneto, ed a Cigoli, che includeva anche Montebicchieri, Stibbio e Leporaria⁴. Tutte e quattro le podesterie furono aggregate alla giurisdizione criminale del vicario di San Miniato, costituito, come era consuetudine per il controllo di aree di recente acquisizione, già all'atto della capitolazione del comune⁵. I vicariati infatti erano stati istituiti, fin dalla fine del XIV secolo, come magistratura straordinaria, per garantire il controllo del Comune di Firenze sulle zone esterne al contado e rappresentarono il braccio locale del dominio centrale più sicuro delle già esistenti podesterie. Compito del vicario era infatti, inizialmente, quello di perseguire, con procedura sommaria, gli accusati di ribellione e di attentati contro la sovranità del Comune di Firenze, con l'autorità di condannare anche alla pena capitale, al confino o alla confisca dei beni. Col progressivo attenuarsi delle esigenze di sicurezza e di controllo dell'ordine pubblico nei territori soggetti, il vicario perse queste sue connotazioni e divenne giudice criminale ordinario, sia pure senza limiti di competenza⁶.

⁴ Sulle vicende di quest'area, si veda F. SALVESTRINI, *Un territorio tra Valdelsa e Medio Valdarno: il dominio di San Miniato al Tedesco durante i secoli XIII-XV*, «Miscellanea Storica della Valdelsa» (da ora «MSV»), XCVII (1991), pp. 141-181.

⁵ Per le capitolazioni con Firenze delle diverse comunità inserite nel distretto sanminiatese, cfr. C. GUASTI, *I Capitoli del Comune di Firenze. Inventario e registro*, Firenze 1866, docc. 29-65, pp. 241-253.

⁶ Sui vicariati e sull'evoluzione delle loro funzioni, cfr: G. PINTO, *Controllo politico e ordine pubblico nei primi vicariati fiorentini*, «Quaderni storici», XVII (1982), 49, pp. 226-241; ID., *Il vicariato della Valdnievole e Valleariana alla metà del '300. Considerazioni sull'organizzazione interna e sull'amministrazione della giustizia*, in *I comuni rurali nella loro evoluzione storica, con particolare riguardo alla Valdnievole*, Buggiano 1983, pp. 21-28; A. ANTONIELLA, *Vicari e vicariati nell'organizzazione territoriale dello stato fiorentino. Il Valdarno di sopra*, in L. BORGIA, *Gli stemmi del palazzo d'Arnolfo di San Giovanni Valdarno*, San Giovanni Valdarno 1986, pp. 13-22; A. ZORZI, *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica fiorentina. Aspetti e problemi*, Firenze 1988.

Nel 1415, nel quadro dell'estensione al contado degli istituti preposti al controllo territoriale, fu istituito anche il Vicariato della Valdelsa e Val di Pesa alle cui competenze criminali estese a tutta la circoscrizione vicarile, se ne aggiungevano altre, relative al funzionamento di questa istituzione come organo di decentramento, retto da un proprio consiglio in cui erano rappresentate le podesterie comprese nella circoscrizione⁷. Al Vicariato della Valdelsa furono ascritte, tra le altre⁸, le Podesterie di Certaldo, di Gambassi e di Castelfiorentino.

Nel quadro di un generalizzato taglio delle spese per l'amministrazione della giustizia che gravavano sui comitatini, si assistette ad una progressiva riduzione delle sedi di giurisdizione: già nel 1388 le Podesterie di Cigoli, Barbiolla, Montaione e Castelnuovo erano state ricondotte ad un'unica podesteria, denominata di Barbiolla e Montaione, alle cui dipendenze era posto l'Ufficialato di Cigoli; nel 1424 venne soppresso il podestà di Certaldo e le sue incombenze furono affidate al vicario della Valdelsa che a Certaldo aveva la sua residenza; nel 1433 la Podesteria di Barbiolla e Montaione fu riunita provvisoriamente per la prima volta alla Podesteria di Gambassi, misura questa che, ripetutasi più volte nel corso del '400, finì per diventare stabile. Anche la Podesteria di Castelfiorentino fu più volte riunita ad altre circoscrizioni: nel 1480 e poi nel 1517 essa fu aggregata direttamente alle competenze civili del vicario di Certaldo e dal 1530 al 1547 per le circoscrizioni di Montaione, Gambassi e Castelfiorentino fu nominato un unico podestà⁹.

Accanto agli organismi rappresentativi di podesterie e di vicariati, all'amministrazione del territorio continuavano a provvedere una pletora di istituzioni locali dotate di strutture più o meno complesse e con diverso grado di autonomia: il Comune di Certaldo ed i popoli rurali compresi nella podesteria; i Comuni di Castelfiorentino e di Cambiano; il Comune di Gambassi e la Lega dei sette popoli di Catignano, della Podesteria di Gambassi; i Comuni di Montaione, Castelnuovo, Castelfalfi, Tonda, ed i Comuni di Cigoli e di Stibbio e Montebicchieri.

È su questo territorio, la cui articolazione istituzionale era sicuramente complessa e variegata per le stesse modalità con cui i singoli territori si erano venuti organizzando nel tempo, che nel secolo XVI venne imposta l'au-

⁷ La provvisione istitutiva del Vicariato della Valdelsa è riportata in M. CIONI, *Ricordi del vicariato di Certaldo*, Castelfiorentino 1906.

⁸ Il Vicariato era costituito dalle Podesterie di San Casciano a Decimo, Certaldo, San Piero in Mercato, Empoli, Vinci, Radda in Chianti, Poggibonsi, San Donato in Poggio e Barberino, Montrappoli, Settimo e Gangalandi, Gambassi e Catignano, Castelfiorentino, Montelupo e Santa Maria Impruneta, cfr. ASF1, *Miscellanea repubblicana*, 102, ins. 1.

⁹ Per questi episodi si vedano *L'archivio storico comunale di Montaione (1383-1955)*, a cura di S. GENSINI e F. CAPETTA, Firenze 2002, pp. XI-XII e *Statuti di Castelfiorentino (1541)*, a cura di V. ARRIGHI e S. BORGHINI, «MSV», XCII (1987), pp. 7-60, in particolare p. 5.

torità di un unico cancelliere fermo, nominato dai Nove Conservatori della giurisdizione e del dominio, il potente ufficio fiorentino che dal 1560, data della sua istituzione, era stato incaricato del controllo sull'attività amministrativa e finanziaria delle comunità¹⁰. Pochi anni dopo la sua istituzione, e cioè tra il 1565 ed il 1575, troviamo tra gli atti dei Nove, la costituzione delle prime cancellerie sul territorio dello Stato Vecchio fiorentino e la nomina dei primi cancellieri¹¹. Com'è noto la figura del cancelliere, cioè del notaio che redigeva gli atti degli enti pubblici, non rappresentava una novità negli organici comunitativi: in quasi tutti gli statuti comunali era prevista una figura *ad hoc*, incaricata anche della cura e della tenuta degli atti stessi. Soprattutto nei comuni che avevano dimensione e connotazione urbana la figura del cancelliere, rivestita da notai o dottori forestieri, era ampiamente diffusa; nei comuni rurali tale incarico era invece svolto dai notai del podestà, per un modesto compenso aggiuntivo. L'innovazione consisteva nel fatto che le cancellerie, con circoscrizione piuttosto ampia, in quanto generalmente comprensive di più podesterie, rappresentavano una nuova rete istituzionale concorrente rispetto a quelle preesistenti di podesterie e vicariati. Le cancellerie venivano ad essere veri e propri uffici statali, le cui circoscrizioni e le cui sedi venivano stabiliti a livello centrale ed i cui funzionari venivano nominati a beneplacito del sovrano, per periodi di tempo che si andarono prolungando ben oltre i sei mesi.

L'istituzione del cancelliere «fermo» era dunque funzionale ad una accentuazione dell'accentramento e del controllo sulle periferie proprio dell'epoca di Cosimo I¹².

Sicuramente la nomina di questo nuovo funzionario si risolse a danno della perdita di numerose competenze amministrative precedentemente esercitate dal giurisdicente locale: nonostante infatti che quest'ultimo fosse sempre incaricato di presiedere alle assemblee dei locali organi deliberanti, colui che effettivamente registrava le assenze dei consiglieri, controllava la regolarità dello svolgimento delle riunioni dei magistrati comunitativi e verificava che le deliberazioni assunte non fossero in contrasto con gli orientamenti fissati dal centro era il cancelliere comunitativo.

¹⁰ P. BENIGNI, C. VIVOLI, *Progetti politici ed organizzazione di archivi: storia della documentazione dei Nove Conservatori della Giurisdizione e Dominio fiorentino*, «RAS», XLIII (1983), 1, pp. 32-82.

¹¹ Per un quadro generale delle nomine, ASFI, *Miscellanea repubblicana*, 90, *Libro delle cancellerie*.

¹² E. FASANO GUARINI, *Lo stato mediceo di Cosimo I*, Firenze 1973; EAD., *Potere centrale e comunità soggette nel granducato di Cosimo I*, «Rivista storica italiana», LXXIX (1977), pp. 490-538; L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel Principato dei Medici (secc. XVI-XVII)*, Milano 1994.

Le prime istruzioni, emanate nel 1575¹³, circoscrivono con esattezza i compiti e le funzioni affidate ai cancellieri. Essi erano infatti incaricati di corrispondere alla giornata con l'ufficio dei Nove, per tenerlo costantemente informato dell'andamento della vita locale o dell'esistenza di problemi particolari; dovevano controllare che si facessero ai tempi dovuti le riunioni degli organi deliberanti e che la nomina degli ufficiali e degli impiegati avvenisse secondo i tempi e le modalità prescritte dagli statuti o dagli ordini particolari; avevano il compito di registrare le deliberazioni sui libri ufficiali; curavano le operazioni di controllo connesse alla revisione delle spese dei camarlinghi e del saldo. Dovevano provvedere alla registrazione dei contratti, delle lettere e delle licenze delle magistrature centrali. Erano tenuti a controllare che gli ufficiali rispettassero gli obblighi imposti dalla loro carica, ed in particolare a verificare che i camarlinghi presentassero, nei tempi dovuti, i propri mallevadori; dovevano tenere conto dei rifiuti a coprire l'incarico e comunicare al camarlingo il nome degli eventuali debitori. Avevano l'obbligo di intervenire in tutte le adunanze degli organi deliberanti, essendo fatto esplicito divieto ai suddetti organi di adottare deliberazione alcuna in assenza dei cancellieri. A questi ultimi spettava inoltre la predisposizione dei registri fiscali (dazzaioli) per la riscossione delle imposte e quindi il calcolo del contingente di tassa spettante a ciascuna comunità e la sua ripartizione tra i contribuenti. Doveva inoltre assicurare l'osservanza degli statuti e redigere l'inventario dei beni mobili dei palazzi pretori compresi nella circoscrizione.

In ultimo erano incaricati di fare l'inventario dei libri e delle scritture pubbliche e curare la loro conservazione e tenuta nei loghi appositi, ad evitare l'estrazione degli originali e a provvedere al rilascio di copia dei documenti. Così infatti si esprimevano gli estensori della circolare del 1575, con un linguaggio che, mutate le istituzioni, è ancora attualissimo nei suoi contenuti fondamentali:

«Et sia obligato fare inventario di tutti 'e libri et scritture publici et così de' libri degli estimi et decimine appartenenti alle comunità et popoli et luoghi sottoposti alla custodia sua, podesteria per podesteria separatamente; et quelli diligentemente custodire et salvare nelli luoghi soliti et perciò deputati; serrati nelle cancellerie o archivi ordinatamente, acciò che quando alle comunità o rettori o altri accadrà servirsene si trovino con facilità».

Veniva in pratica precisata la fisionomia degli archivi di cancelleria che avrebbero costituito, da quel momento in poi, il modulo organizzativo dei documenti prodotti localmente da tutte le istituzioni che avevano sede nella circoscrizione della cancelleria comunitativa stessa¹⁴.

¹³ Le istruzioni per i cancellieri del dominio sono in ASFi, *Nove conservatori*, 3595, cc. 1-6 (per i cancellieri del distretto) e 8-13 (per i cancellieri del contado). Tali istruzioni furono successivamente rinnovate ed ulteriormente precisate nel 1635 (*ivi*, 3596, cc. 198 sgg.).

¹⁴ Sull'importanza di questa funzione per l'organizzazione e la trasmissione delle fonti prodotte localmente, si rimanda ad A. ANTONIELLA, *Cancellerie comunitative e archivi di istituzioni periferiche nello Stato vecchio fiorentino*, in *Modelli a confronto. Gli archivi storici*

La struttura istituzionale appena delineata, assai articolata e complessa rimase sostanzialmente stabile fino alla tarda metà del '700 quando furono realizzate le riforme degli apparati giudiziari e amministrativi periferici volute da Pietro Leopoldo.

Nel 1772 la riforma delle istituzioni giudiziarie¹⁵, che stabilì la nomina di giusperiti nelle sedi di giurisdizione e decretò la definitiva soppressione delle residue competenze amministrative ancora esercitate da podestà e vicari, incise profondamente sull'assetto delle circoscrizioni.

Nell'area che ci interessa furono riconfermati i Vicariati di San Miniato e di Certaldo: nell'ambito del primo fu ribadita la competenza civile del vicario sulla Podesteria di San Miniato, alla quale venne annesso il soppresso Ufficialato di Cigoli, limitatamente ai territori di Cigoli, Montebicchieri e Stibbio, mentre Santo Stefano, Coiano, Collegalli, San Quintino, Canneto e Castelnuovo furono aggregati al territorio della Podesteria di Montaione, anch'essa compresa nella circoscrizione vicarile sanminiatese. Si tenga presente che, in ordine ai medesimi provvedimenti, dalla Podesteria di Montaione era stato smembrato il territorio della Podesteria di Gambassi, che, avendo riacquisito come in antico la propria autonomia, era tornata ad essere sede di un proprio giurisdicente ed era sottoposta alla giurisdizione criminale del vicario di Certaldo. A quest'ultima giurisdizione criminale continuavano ad essere subordinate anche le Podesterie di Castelfiorentino, dotata di un proprio giurisdicente, e di Certaldo, officiata, come si è detto, direttamente dal vicario.

Si trattò tuttavia di una sistemazione che ebbe breve durata: nel 1784¹⁶ infatti, come è noto, Certaldo cessò di avere quella preminenza che le derivava dall'essere sede di una giurisdizione criminale: il vicariato venne infatti soppresso ed il territorio di Certaldo venne aggregato alla Podesteria di Castelfiorentino. Contestualmente quest'ultima fu subordinata alla giurisdizione criminale del vicario di San Miniato. La stessa legge sancì anche la soppressione della Podesteria di Gambassi, il cui territorio fu definitivamente aggregato alla Podesteria di Montaione, sottoposta anch'essa alla giurisdizione criminale di San Miniato.

Nel 1774, inoltre, la riforma delle comunità voluta da Pietro Leopoldo ridusse a maggiore uniformità le istituzioni amministrative che operavano sul territorio.

Il regolamento generale¹⁷, emanato per la sua esecuzione, stabilì innanzi tutto la soppressione dei numerosi organismi che fino ad allora avevano ope-

comunalì della Toscana, a cura di P. BENIGNI e S. PIERI, Firenze 1996, pp.19-34.

¹⁵ *Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana*, 6, n. LXXVIII, 30 settembre 1772.

¹⁶ *Ivi*, 12, n. XXXV, 12 giugno 1784.

¹⁷ *Ivi*, 6, n. CXLI.

rato sui territori che sono oggetto del nostro esame. Vennero aboliti i consigli di vicariato, di podesteria, di popoli e di comuni e le funzioni di gestione e di amministrazione del territorio che fino ad allora erano state esercitate in maniera disgiunta, in base alle competenze di ciascun ente, furono ricondotte unitariamente alle nuove comunità, la cui estensione territoriale (genericamente corrispondente all'estensione dell'antica podesteria) venne accuratamente definita dai regolamenti particolari, che stabilirono anche in maniera omogenea la composizione dei nuovi consigli.

Certaldo e Castelfiorentino divennero rispettivamente sede delle nuove comunità di Certaldo¹⁸ e di Castelfiorentino¹⁹, i cui territori erano, appunto, in larga misura coincidenti con le antiche podesterie.

Più complessa fu la riorganizzazione di Montaione entro i nuovi confini stabiliti dal regolamento particolare: essa perdette innanzitutto i territori limitrofi a San Miniato (Cigoli, Stibbio e Montebicchieri, che vennero riuniti alla comunità di San Miniato), ma acquistò i popoli della Podesteria di Gambassi e dei sette popoli di Catignano, formando così una ampia compagine territoriale²⁰.

A conclusione dell'impegno normativo destinato a dare stabilità alle circoscrizioni amministrative e giudiziarie, ad evitare conflitti di competenza, a rendere più svincolate le comunità locali dal potere centrale, si collocano le nuove direttive per i cancellieri, emanate nel 1779²¹, che riassunsero, armonizzandole alla recente normativa, le competenze di questi funzionari che mantenevano sostanzialmente inalterata la propria autorità. In questa sede importa solo sottolineare che da tali istruzioni il ruolo del cancelliere come 'archivista delle comunità' risulta ulteriormente ribadito e rafforzato. Per quanto riguarda il nostro territorio si ricorda che, nello stesso contesto cronologico, avvenne anche il trasferimento della sede della cancelleria da Certaldo a Castelfiorentino e lo spostamento dell'archivio²².

Agli inizi dell'Ottocento un vero e proprio rivolgimento degli assetti amministrativi del territorio fu causato dall'annessione della Toscana all'Impero francese. Si trattò, come è noto, di una parentesi brevissima (1808-1814), ma che costituì una vera e propria cesura rispetto al passato recente: essa si tradusse nella soppressione dell'intera organizzazione centrale e periferica e nell'introduzione di nuovi assetti organizzativi direttamente esemplati sui modelli isti-

¹⁸ *Ivi*, *Regolamento locale per la comunità di Certaldo*, 23 maggio 1774.

¹⁹ *Ivi*, *Regolamento locale per la comunità di Castelfiorentino*, 23 maggio 1774.

²⁰ *Ivi*, *Regolamento locale per la comunità di Montaione*, 23 maggio 1774.

²¹ *Ivi*, 9, n. CXXII.

²² Per il trasferimento e la rimontatura dell'archivio di cancelleria a Castelfiorentino e per le successive vicende, si veda ora E. INSABATO, *La cancelleria comunitativa di Certaldo-Castelfiorentino ed i suoi archivi*, in *Modelli a confronto* cit., pp. 56 e sgg.

tuzionali francesi²³. Nel quadro dei nuovi ordinamenti furono costituite le *Mairies* di Certaldo, Castelfiorentino e Montaione, comprese nel Dipartimento del Mediterraneo, servite dai giudici di pace di Montaione (per i territori di Montaione e di Gambassi) e di Castelfiorentino (per Castelfiorentino e Certaldo)²⁴.

La cesura rappresentata dal periodo francese si ricompose solo con la Restaurazione e con il ricostituirsi degli ordinamenti precedentemente in vigore: ciò comportò il ripristino delle tre comunità di Montaione, di Certaldo e di Castelfiorentino, con la medesima estensione territoriale che era stata fissata dai regolamenti leopoldini. Le comunità ripresero la loro attività: la novità di maggior rilievo fu sicuramente costituita dal fatto che il Gonfaloniere, di nomina governativa, acquisì una maggiore responsabilità di governo²⁵, rispecchiata anche dall'aprirsi, negli archivi comunitativi di una nuova serie, il carteggio del gonfaloniere, concorrente rispetto alla serie del carteggio del cancelliere. Sul fronte dell'organizzazione giudiziaria vennero ricostituiti podesterie e vicariati, e dunque ripresero il proprio funzionamento le Podesterie di Castelfiorentino e di Montaione, nell'ambito del restaurato Vicariato di San Miniato²⁶.

Con la Restaurazione venne altresì riconfermata la cancelleria di Castelfiorentino, con la medesima estensione territoriale che aveva prima del periodo francese. Un momento significativo per quest'istituzione fu quello rappresentato dall'attivazione del catasto che assegnò ai cancellieri particolari funzioni in materia catastale: essi erano stati i depositari, fin dalla loro prima istituzione, degli antichi estimi, a questo punto la loro attività fu connotata dalla responsabilità circa la produzione e la tenuta degli atti catastali (mappe, atlanti, volture).

Nello stesso torno di tempo i cancellieri erano divenuti anche i depositari degli atti degli Ingegneri di circondario, ai quali era stato affidato il controllo dei lavori pubblici da eseguirsi da e per conto delle singole comunità²⁷.

²³ Per un quadro delle innovazioni introdotte, si rimanda a G. PANSINI, *I mutamenti dell'amministrazione della Toscana durante la dominazione napoleonica*, in *La Toscana nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, a cura di I. TOGNARINI, Napoli 1985, pp. 553-579.

²⁴ Cfr. *Bollettino delle leggi e dei decreti imperiali e deliberazioni della giunta di Toscana pubblicate nei Dipartimenti Dell'Arno, dell'Ombro e del Mediterraneo*, Firenze s.d., VI, pp. 105, 115.

²⁵ Il nuovo regolamento per le comunità del Granducato fu emanato il 16 settembre 1816: cfr. *Bandi e ordini* cit., 32, n. XCVII.

²⁶ Si veda la legge di riforma dei tribunali del 13 ottobre 1814, in *Bandi e ordini* cit., 21, n. CLXV.

²⁷ Per l'istituzione dei distretti di acque e strade, si veda *ivi*, 32, s. n.; sull'organizzazione del Corpo degli Ingegneri e sul ruolo svolto dagli ingegneri di circondario, si veda A. GIUNTINI, *La formazione didattica ed il ruolo nell'amministrazione granducale dell'ingegnere nella Toscana di Leopoldo II*, in *La Toscana dei Lorena. Riforme, territorio e società*, a cura di Z. CIUFFOLETTI e L. ROMBAI, Firenze 1989, pp. 391-417 e R. AMICO, *L'archivio del corpo degli Ingegneri d'acque e strade del Compartimento di Pisa*, «RAS», LV/1 (1955), pp. 9-32.

Gli anni centrali dell'Ottocento furono per altro assai importanti sotto il profilo della riorganizzazione delle strutture giudiziarie ed amministrative dello Stato: nel 1838 si procedette infatti al riordinamento dei tribunali²⁸: soppressa la Podesteria, Montaione fu inclusa nella circoscrizione del Vicariato di San Miniato, compreso, insieme alla Podesteria di Castelfiorentino, nel circondario del Tribunale di prima istanza di San Miniato. Pochi anni più tardi, tra il 1848 ed il 1850, l'intero Granducato fu sottoposto a riforme generali che riguardarono sia gli ordinamenti amministrativi che quelli giudiziari. La Toscana fu infatti divisa in sette compartimenti di prefettura, ognuno dei quali fu articolato in circondari di sottoprefettura: agli effetti giudiziari nei capoluoghi di circondario furono installati i tribunali a cui facevano riferimento le preture, con competenze civili e criminali, in genere coincidenti con le ormai soppresse podesterie: furono pertanto istituite le Preture di Castelfiorentino, ancora comprendente anche la comunità di Certaldo e di Montaione. Le comunità erano a loro volta inserite nel circondario della Sottoprefettura di San Miniato, iscritta nella circoscrizione della Prefettura di Firenze²⁹.

Per cenni sommarissimi siamo arrivati al 1860 ed all'annessione della Toscana al Regno d'Italia. La legge del marzo 1865, la cosiddetta legge sull'unificazione amministrativa, segnò il trapasso dalle istituzioni granducali a quelle del comune moderno.

Il nostro territorio entrò nel nuovo Regno con la medesima fisionomia che si era venuta strutturando dal 1774 in avanti e dalle tre comunità si originarono i tre moderni Comuni di Certaldo, Castelfiorentino e Montaione³⁰.

L'organizzazione delle fonti

Come abbiamo già segnalato la memoria documentaria dell'ampio ventaglio di istituzioni fin qui citate era consegnata in gran parte al cancelliere comunitativo che aveva tenuto il proprio archivio prima a Certaldo e poi a Castelfiorentino; ma nella ricostruzione della trama delle fonti poste in essere per que-

²⁸ In *Bandi e ordini* cit., 45, n. XLIII.

²⁹ Si vedano *Bandi e ordini* cit., 55, n. LXXXVIII, per la legge compartimentale del 9 marzo 1849 e *ivi*, 57, n. CCLI, per il decreto di modifica del 27 dicembre 1849. Castelfiorentino continuava ad essere sede di un ufficio di cancelleria e ufficio del censo con competenza estesa sulle comunità di Castelfiorentino, Certaldo e Montaione.

³⁰ Si ricorda qui che il Comune di Gambassi si è costituito in comune autonomo solo nel 1917, riunendo le frazioni di Gambassi, Castagno, Catignano e Varna, in virtù del D. Lt. n. 1040 del 27 maggio 1917, cfr. *La Toscana dal Granducato alla Regione. Atlante delle variazioni amministrative territoriali dal 1790 al 1990*, Venezia 1992, pp. 112-113.

sti territori vanno tenute in qualche misura presenti anche le vicende, non dissimili, della cancelleria comunitativa di San Miniato.

Sopprese le cancellerie con un decreto del 1865³¹, venne stabilita la sorte di una parte delle carte comprese nell'archivio di cancelleria: le carte amministrative avrebbero dovuto essere consegnate ai singoli comuni, le carte catastali avrebbero dovuto essere versate agli Uffici delle Imposte dirette. Nel 1870 un altro decreto sancì la sorte degli atti giudiziari antichi che avrebbero dovuto essere consegnati alle rispettive preture³².

Sono queste le coordinate fondamentali che permettono di seguire il processo di dispersione, comune per altro a gran parte degli archivi comunali toscani, attraverso il quale le varie tipologie documentarie prodotte per il territorio oggetto della presente indagine sono approdate nei moderni istituti di conservazione. Non si tratta di un'operazione agevole, visti i molteplici intrecci causati dall'esercizio di funzioni concorrenti da parte di più istituzioni e considerato il fatto che i documenti sono stati in molti casi gestiti in maniera unitaria dai cancellieri comunitativi che vigilavano sul corretto funzionamento delle istituzioni ad essi sottoposte e che comunque assicuravano la gestione e la conservazione delle carte.

In linea di massima il complesso di fonti prodotte sul territorio di cui ci stiamo occupando dalle istituzioni appena richiamate è oggi ripartito tra quattro archivi comunali e due archivi di Stato e cioè gli archivi di Certaldo, Castelfiorentino, Montaione e San Miniato e gli archivi di Stato di Firenze e di Pisa.

Nell'Archivio storico comunale di Certaldo³³ sono conservati gli atti del Vicariato di Certaldo (1415-1784), costituiti, oltre che dalle carte che attestano il funzionamento del vicariato come organo di decentramento statale, quali gli statuti, le deliberazioni del consiglio di vicariato e le entrate, uscite e saldi, anche ampie serie di atti criminali e di atti civili. I primi sono stati prodotti nell'esercizio della giurisdizione criminale e si riferiscono, indistintamente, a tutto il territorio del vicariato, entro il quale erano compresi i territori di Certaldo, Castelfiorentino e Gambassi. La serie degli atti criminali si interrompe, come si è detto, al 1784 quando il vicariato di Certaldo fu soppresso e la funzione giudiziaria penale fu trasferita nel vicario di San Miniato.

Gli atti civili del vicario si riferiscono invece alla giurisdizione civile che il vicario esercitava esclusivamente nell'ambito della Podesteria di Certaldo: la già

³¹ R.D. n. 2455 del 26 luglio 1865.

³² R.D. n. 5859 del 1° settembre 1870.

³³ M. CIONI, *L'archivio vicariale di Certaldo*, «MSV», IX (1901), pp. 174-197 e S. GEN-SINI, *Gli Archivi del Vicariato e del Comune di Certaldo: consistenza, vicende e problemi di ordinamento*, in *Certaldo Alto. Studi e documenti per la salvaguardia dei beni culturali e per il piano di restauro conservativo del centro antico*, Firenze 1975, pp. 63-189.

ricordata soppressione del vicariato coincise con quella della podesteria e con il trasferimento delle attribuzioni nella persona del podestà di Castelfiorentino. Nell'archivio storico comunale si conservano anche i documenti relativi alla podesteria, come organo di amministrazione di questo territorio, limitatamente alle deliberazioni del consiglio ed ai saldi dei popoli compresi in quella circoscrizione. Accanto ad esse si colloca la documentazione prodotta dalla comunità di Certaldo, prima e dopo le riforme leopoldine, dalla *mairie* e dalla restaurata comunità lorenese. Frammentarie sono invece le carte prodotte dal cancelliere comunitativo di Certaldo-Castelfiorentino e dall'Ingegnere del circondario di acque e strade di Castelfiorentino, rappresentate da poche unità, riferentesi a Certaldo, estrapolate dai più cospicui fondi archivistici prodotti da tali istituzioni ed ancor oggi conservati a Castelfiorentino.

Nell'Archivio storico comunale di Castelfiorentino accanto alla documentazione prodotta per l'amministrazione del territorio dalle istituzioni locali (comune, comunità leopoldina, *mairie*, comunità lorenese) si conservano gli atti amministrativi della Podesteria di Castelfiorentino (statuti, deliberazioni, saldi), la nutrita serie degli atti della giurisdizione civile esercitata dal podestà di Castelfiorentino (sec. XV-1808 e 1814-1849) e, per il breve periodo francese, dal giudice di pace ivi residente: come si è già rilevato a partire dal 1784 gli atti si riferiscono unitariamente anche al territorio di Certaldo, aggregato alle competenze del podestà di Castelfiorentino. Vi si conserva anche la maggior parte dei documenti prodotti dal cancelliere comunitativo, con l'eccezione dei pochi frammenti consegnati ai Comuni di Certaldo e di Montaione, ed in particolare la serie dei carteggi che il cancelliere intratteneva con gli uffici centrali per affari inerenti la vita delle tre comunità a lui sottoposte. Molto meno ampio è invece il carteggio dell'ingegnere di circondario, incaricato di progettare e di verificare l'esecuzione dei lavori pubblici, smembrato tra tutte le comunità sottoposte a quest'ufficio tecnico. Nell'archivio storico comunale sono inoltre conservati gli atti delle Podesterie di Montaione, già di Barbiolla e Gambassi, della Giudicatura di pace (1808-1814), della Podesteria (1814-1838) e, dal 1848, della Pretura di Montaione. Documentazione relativa al Vicariato ed alla Podesteria di Certaldo testimonia infine dell'incompleto passaggio delle carte di sua spettanza al Comune di Certaldo al momento della soppressione dell'archivio della cancelleria di Castelfiorentino.

L'Archivio storico comunale di Montaione³⁴ custodisce a sua volta le carte delle numerose istituzioni che hanno amministrato il territorio oggi identificato dai Comuni di Montaione e di Gambassi Terme: vi si conservano infatti gli atti amministrativi della Podesteria di Barbiolla e Montaione e della Pode-

³⁴ Sui contenuti dell'archivio storico di Montaione e sulle vicende della sua formazione, si veda ora *L'archivio storico comunale di Montaione* cit.

steria di Gambassi, gli atti dei Comuni di Montaione, Castelnuovo, Castelfalfi, Tonda, della Lega dei sette popoli di Catignano, e poi della comunità leopoldina, della *Mairie* e della comunità lorenese di Montaione. Anche qui sono inoltre pervenuti, in virtù del più volte ricordato smembramento dell'archivio della cancelleria di Castelfiorentino, alcuni frammenti della documentazione prodotta dal cancelliere comunitativo.

Risultato delle medesime vicende e delle modalità con le quali, all'indomani dell'Unità, si procedette alla sistemazione della documentazione prodotta per questi territori, è anche la presenza, presso l'Archivio di Stato di Firenze, della documentazione catastale, pervenuta per il tramite dell'Agenzia delle imposte dirette di Castelfiorentino³⁵.

L'attuale consistenza di questi archivi è conseguenza, come si è detto, della sistemazione data al complesso dei documenti che erano raccolti nella cancelleria di Castelfiorentino, al momento della sua soppressione. Se tuttavia vogliamo, come si era premesso, tracciare un quadro significativamente completo delle fonti disponibili per la ricerca, non ci si può esimere dal richiamare anche la documentazione conservata nell'Archivio storico comunale di San Miniato³⁶. Qui sono infatti custoditi gli atti dei vicari del Valdarno inferiore che esercitarono con continuità l'esercizio della giurisdizione criminale sulle Podesterie di Barbiarella e di Montaione e che dal 1784 estesero la loro autorità anche sui territori di Certaldo, Castelfiorentino e Gambassi. In quest'archivio è inoltre conservato un nucleo di atti del podestà di Montaione, che integra la documentazione conservata nell'archivio comunale di Castelfiorentino: tali atti si interrompono nel 1838, quando soppressa la Podesteria di Montaione, quello stesso territorio fu sottoposto direttamente alla giurisdizione civile del vicario di San Miniato³⁷. Meritano infine una speciale menzione i fondi dell'Ufficialato di Cigoli, funzionalmente dipendente dalla Podesteria di Barbiarella, soppresso nel 1772, e dei Comuni di Cigoli e di Stibbio e Montebicchieri³⁸ che furono compresi dal 1774 nella circoscrizione della comunità di San Miniato, e che già in precedenza erano serviti dal cancelliere di San Miniato.

³⁵ Per una prima rilevazione della documentazione catastale qui conservata, si veda INSABATO, *La cancelleria* cit., p. 6; sulla animata discussione che accompagnò l'affidamento del servizio distrettuale della conservazione del catasto, si veda G. PANSINI, *La formazione della provincia di Firenze nell'organizzazione territoriale della Toscana dal Granducato allo stato unitario*, in *La Provincia di Firenze ed i suoi amministratori dal 1860 ad oggi*, a cura di S. MERENDONI e G. MUGNAINI, Firenze 1996, pp. XCII-XCV.

³⁶ Si veda COMUNE DI SAN MINIATO, *Guida generale dell'Archivio storico*, a cura di L. CARRATORI e altri, Pisa 1992 (Quaderni della «RAS», 68).

³⁷ *Ivi*, pp. 61-62, in cui si ipotizza il trasferimento delle carte correnti in occasione della soppressione della Podesteria di Montaione.

³⁸ *Ivi*, pp. 60-61, 92-98.

Nell'Archivio di Stato di Pisa, infine, sono conservati gli atti del tribunale di Prima Istanza di San Miniato che, istituito nel 1838, fu titolare della giurisdizione civile e penale per le cause eccedenti le competenze di podestà e vicari compresi nella propria circoscrizione³⁹.

Coniugare le vicende politico istituzionali che hanno presieduto alla formazione degli archivi con le circostanze legate alla tradizione dei documenti permette dunque di delineare il quadro complessivo degli istituti di conservazione entro i quali i ricercatori potranno orientare le loro ricerche: resta quindi solo da ricordare che gli archivi comunali compresi in questo quadro dispongono ormai tutti di inventari, dattiloscritti (Castelfiorentino e Certaldo) o a stampa (Montaione e San Miniato), e che in molti casi agli interventi di inventariazione si accompagnano delicati interventi di restauro, proprio al fine di assicurare agli studiosi la piena disponibilità dei documenti conservati.

³⁹ Cfr. MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, III, Roma 1986, p. 680.

MARIELLA MIGLIORINI MAZZINI

Il Piviere di San Piero in Mercato nel 1427: territorio, popolazione e insediamenti

La principale fonte documentaria utilizzata per delineare, nella prima metà del XV secolo, le strutture sociali ed economiche della piccola comunità contadina di Montespertoli, appartenente al contado fiorentino, è stata il Catasto fiorentino del 1427¹, con il quale ogni capofamiglia della città di Firenze e dei territori ad essa soggetti fu obbligato a presentare per scritto, ai magistrati del Catasto, una denuncia di tutti i suoi beni mobili ed immobili unita ad una elencazione per sesso e per età di tutti i componenti del nucleo familiare².

¹ Fonte primaria per l'indagine sul Piviere di San Piero in Mercato, il cui territorio corrisponde in gran parte all'attuale comune di Montespertoli, è il *Catasto*, 99 (1427), *Quartiere di Santo Spirito, Piviere di San Piero in Mercato* (da ora *Catasto* 99), cc. 1-592, conservato all'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE (da ora ASFf).

² Questo nuovo sistema di tassazione, approvato dal Consiglio del Comune il 24 maggio 1427, fu adottato sotto la spinta delle enormi spese militari che esigeva il conflitto allora in atto tra lo stato fiorentino ed i Visconti: «Essendo per insino dal 22 al 27 durata la guerra, si erano poste tante gravetze, che i potenti e gl'impotenti erano di pari quasi già stanchi di pagare. Ciascuno gridava che più non si poteva resistere a tanti pagamenti [...] per tutto si gridava che si mutassero, acciocche le poste de' ricchi e de' potenti si conguagliassero: e per niun modo si potevano più le gravetze giustamente agguagliare, se non che gli uomini non le ponessino, ma una legge misurata dal parere de' buoni uomini», G. CAVALCANTI, *Istorie fiorentine*, a cura di G. DI PINO, Milano, Martello, 1944, pp. 107-108. Fu adottato inoltre per razionalizzare e distribuire più equamente fra la popolazione la pressione fiscale, vedi A. TENENTI, *Firenze dal comune a Lorenzo il Magnifico, 1350-1494*, Milano, Mursia, 1972, pp. 72-74. Il precedente metodo d'imposizione fiscale adoperato dalla repubblica fiorentina, l'estimo, era basato sulla stima delle proprietà fondiari esistenti nello stato, stima effettuata da parte degli ufficiali del comune. Sulla base di questa stima veniva stabilita la massa di estimo da imporre alla città e al suo contado, poi gli ufficiali dell'estimo pensavano a distribuire questa somma tra i vari popoli e comunità che componevano lo stato. Il catasto sostituì la denuncia collettiva dei popoli, adottata nell'estimo, con quella individuale presentata da ogni capofamiglia, vedi E. CONTI, *I catasti agrari della repubblica fiorentina e il catasto particellare toscano*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966, pp. 3-4. Per quanto riguarda le discussioni che precedettero l'istituzione del catasto, vedi ID., *L'imposta diretta a Firen-*

Il rilevamento catastale del 1427³ è il più attendibile, per quanto riguarda i dati economici e demografici, fra tutti i rilevamenti fiscali eseguiti nel XV secolo dallo stato fiorentino⁴; inoltre, fra i catasti dei contadini di quel secolo, risulta il più attendibile censimento del numero dei proprietari⁵.

Il giudizio sull'attendibilità della descrizione dei beni non può essere disgiunto dalla riflessione sull'ambiente da cui provengono: un ambiente rozzo in cui la paura del fisco prevale su ogni altra considerazione e, poiché la certezza del possesso della terra era assicurata dalla consuetudine e dalle testimonianze dei vicini, l'importante per questi contadini non era far registrare la vera estensione di un appezzamento di terra, ma salvarlo dalle «gravezze»⁶. Perciò le descrizioni «possono essere accettate nei dati più elementari: un pezzo di terra, una vigna, una serie di appezzamenti, una casa con terreni annessi. Ma a tutte le altre notizie di rilevanza fiscale (superfici, raccolti, valori dei beni) si deve prestare assai minor credito»⁷. Il valore reale delle proprietà descritte nelle recate dei contadini, pur variando il valore dei terreni

ze nel *Quattrocento (1427-1494)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1984, pp. 119-137. Le recate, cioè le denunce catastali, dei contadini, che qui interessano maggiormente, erano strutturate nel seguente modo: i contadini poveri ed i mezzadri ricordavano il nome, il patronimico e, solo in alcuni casi, il soprannome del capo famiglia, il popolo (parrocchia) di residenza, la cifra impostagli nell'ultimo estimo, il bestiame posseduto, i debiti e i crediti contratti, il nome, l'età e il grado di parentela dei componenti della famiglia. Le recate dei contadini agiati contenevano, oltre ai dati su menzionati, popolo e luogo dove erano situati i terreni da loro posseduti, i confini dei fondi e la loro superficie in staiora (quest'ultimo dato non sempre era ricordato), il modo di utilizzazione del fondo, i fabbricati annessi, la rendita annua ricavata e la stima del fondo, cfr. CONTI, *I catasti* cit., pp. 80-81.

³ L'indagine fiscale del 1427 durò ben tre anni ed in questo arco di tempo gli ufficiali del catasto raccolsero una massa enorme di denunce (recate) che suddivisero in sei categorie di contribuenti: cittadini, contadini, clero, abitanti del distretto, stranieri e corporazioni, vedi CONTI, *L'imposta* cit., pp. 138-139.

⁴ All'attendibilità del catasto del 1427 contribuiscono anche alcuni fattori psicologici quale la speranza che il nuovo sistema d'indagine fiscale rendesse più equa la distribuzione delle tasse fra i vari ceti sociali, come ricorda, a quasi un secolo di distanza, lo stesso Machiavelli: «Erano stanchi i cittadini di Firenze delle gravezze poste infino allora, in modo che si ricordarono a rinnovarle. E perché le fossero uguali secondo le ricchezze, si provide che le si possessero a' beni, e che quello che aveva 100 fiorini di valsente ne avesse un mezzo di gravezza. Avendola pertanto a distribuire la legge e non gli uomini, venne ad aggravare assai i cittadini potenti, e avanti che la si deliberassi era disfavorita da loro», N. MACHIAVELLI, *Storie fiorentine*, a cura di F. GAETA, Milano, Rizzoli, 1962, pp. 288-289. Dal 1427 al 1505 furono effettuate otto indagini fiscali: nel 1427-29, 1435-37, 1451-55, 1458-60, 1469-71, 1487-90, 1504-05. Di queste, tre furono effettuate contemporaneamente nella città e nel contado (1427, 1458, 1469) e presero il nome di 'catasti', mentre gli altri continuarono a portare il nome di 'estimi', ma i due termini si trovano usati indifferentemente sia per gli uni che per gli altri. Un altro catasto fu indetto nel 1480, ma fu presto sospeso per cause belliche. Cfr. CONTI, *I catasti* cit., pp. 74-75.

⁵ *Ivi*, p. 106.

⁶ *Ivi*, p. 84.

⁷ *Ivi*, p. 108.

da zona a zona, era in genere il 50-60% in più di quanto denunciato nel Catasto del 1427⁸.

I dati demografici contenuti nel Catasto del 1427 sono meno affidabili di quelli di carattere economico. Nel contado, al contrario che nella città di Firenze⁹, non era prevista nessuna detrazione per le «bocche a carico» ed inoltre era prevista una tassa, denominata testatico, variabile da 1 a 4 soldi a seconda delle condizioni economiche del nucleo familiare, per ogni maschio in età e capacità lavorativa, dai 14 ai 70 anni¹⁰. Pertanto non era raro che qualche figlio in età lavorativa venisse dimenticato o venisse menzionato nella denuncia (recata) con il nome al femminile. Poco attendibili sono anche le età degli individui ricordati nelle denunce sia per motivi fiscali, per cui si tendeva ad aumentare o a diminuire l'età dei maschi per non pagare il testatico, sia per motivi psicologici, infatti in un'epoca in cui non esistevano ancora i registri dei battesimi e il computo dell'età era affidato completamente alla memoria delle persone, dobbiamo dare per scontato un certo margine di errore, soprattutto per le età più alte¹¹.

Nonostante le inesattezze accennate, questo Catasto resta, anche per i dati demografici, il documento più attendibile in nostro possesso, «le dénombrement quasi exhaustif de toutes les cellules de la société»¹².

È grazie alle notizie fornite dal censimento fiscale del 1427 che questo studio ha potuto prender forma, dando risposte sul territorio, sulla popolazione e sugli insediamenti di questa piccola comunità contadina. Inoltre ha permesso di effettuare un'indagine sincronica sulle strutture e le attività agrarie, i cui risultati saranno presentati in un articolo di prossima pubblicazione, verificando in questo territorio del contado fiorentino la validità dei modelli agrario paesaggistici attualmente proposti per la Toscana tardo medievale.

⁸ *Ivi*, pp. 110-111.

⁹ Per quanto riguarda l'attendibilità delle denunce dei cittadini, vedi CONTI, *L'imposta* cit., pp. 148-149 e *Id.*, *I catasti* cit., pp. 50-58.

¹⁰ Cfr. *ivi*, pp. 75-77, 101.

¹¹ *Ivi*, pp. 103-105.

¹² D. HERLIHY, CH. KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans et leurs familles. Une étude du catasto florentin de 1427*, Paris, Presses de la Fondation nationale des sciences politiques, 1978, p. 99. In questa opera gli autori hanno utilizzato i dati relativi ai patrimoni allo scopo di riconsiderare nella loro prospettiva sociale questo insieme ricco di informazioni sulla popolazione e sulle famiglie medievali utilizzando nell'indagine non una campionatura, ma i dati nel loro complesso, grazie alla loro informatizzazione.

1. Il territorio

1.1. Descrizione

Il territorio del piviere¹³ di San Piero in Mercato si estende sulle colline che separano la vallata della Pesa da quella dell'Elsa, immediatamente a sud-ovest di Firenze, da cui la pieve dista circa 24 km. Per quanto il piviere di San Piero in Mercato sia posto a cavallo dello spartiacque delle vallate della Pesa e dell'Elsa, i suoi confini non giungono in nessun punto a lambire l'acqua di questi due fiumi. L'idrografia del territorio è principalmente rappresentata dal torrente Virginio che, dopo averlo attraversato da sud a nord e avere bagnato le falde settentrionali della collina su cui sorge Montespertoli, confluisce nella Pesa, quasi di fronte alla Ginestra. Inoltre si devono ricordare il torrente Pesciola, che attraversa il territorio a sud, e il tratto iniziale dei torrenti Orme e Turbone.

Agli inizi del XV secolo, risultano dipendere da San Piero in Mercato ben 21 popoli¹⁴.

La circoscrizione di San Piero in Mercato è, oggi, quasi integralmente compresa, a livello di amministrazione civile, come anche nel 1427, nel terri-

¹³ Per pieve, dal latino *plebs* (distretto), intendiamo il distretto dipendente da una chiesa battesimale, corrispondente spesso alle circoscrizioni degli antichi pagi. Il termine designa, almeno nell'Italia centro-settentrionale, anche il capoluogo di tale distretto e il suo edificio di culto. La pieve ebbe anche una sua particolare personalità giuridica ed organizzativa, «le linee generali della sua costituzione furono: la forma congregata o collegiale del sacerdotio plebano; l'ordinamento capitolare del suo potere statuyente; la forma condominiale dei beni; tuttavia il parroco o arciprete era uno solo e monarchico e aveva giurisdizione su tutto o quasi tutto l'altro clero e le maggiori chiese del distretto. Evidentemente alle origini l'organizzazione parrocchiale, nel territorio diocesano, se vasto non si compì mediante la creazione di parrocchie presso le quasi fossero preti isolati; ma a mezzo di presbiteri, di chierici, i quali formarono congregazioni o collegi, a seconda che la volontà del capo assorbisse o meno la volontà dei singoli», *Enciclopedia Italiana*, XXVII, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1935, pp. 257-258. Cfr. anche G. MENGOZZI, *La città italiana nell'alto Medio Evo. Il periodo longobardo-franco*, Firenze, La Nuova Italia, 1931, pp. 155-224; G. FORCHIELLI, *La pieve rurale. Ricerche sulla storia della costituzione della chiesa in Italia e particolarmente nel veronese*, Bologna, Zanichelli, 1938; L. NANNI, *La parrocchia studiata nei documenti lucchesi dei secoli VIII-XIII*, Roma, apud aedes Universitatis Gregorianae, 1948.

¹⁴ Sul numero dei popoli appartenenti al piviere di San Piero in Mercato, cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III/2, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1965, pp. 260-262. C. CALZOLAI, *La chiesa fiorentina*, Firenze, Curia Arcivescovile, 1970, p. 274, sulla base di un rogito del notaio Lando di Perone da Lungagnana del XIV secolo, ne riporta un numero minore, mentre M. NARDI-DEI, *Monografia storica e statistica del comune di Montespertoli*, Firenze, Tip. Cooperativa, 1873, p. 10, ricorda che all'epoca della promulgazione degli statuti della Lega di San Piero in Mercato, nel 1398, il piviere era costituito da 28 popoli.

torio del comune di Montespertoli, del quale costituisce, fin dalla nascita della comunità, il principale nucleo territoriale¹⁵.

Geologicamente il territorio del piviere di San Piero in Mercato ha un'origine relativamente recente essendo «di origine pliocenica marina per lo più della fase superiore del Pliocene e probabilmente, per quanto riguarda il deposito marino, del Quaternario Antico (Calabriano)»¹⁶. Per le sue caratteristiche il terreno del piviere risulta particolarmente adatto alle coltivazioni arboree¹⁷.

1.2. La viabilità

Grazie alla sua posizione a cavaliere fra le colline che dividono le valli della Pesa e dell'Elsa, la circoscrizione appartenente al piviere di San Piero in Mercato è sempre stata un punto di passaggio obbligato per le strade che collegano Firenze con Volterra. Fin dall'epoca etrusca e romana questa zona era attraversata da una via pubblica¹⁸. Nell'alto medioevo questo territorio conservò una notevole importanza viaria in quanto permetteva, non solo di collegare Firenze con Volterra, ma anche Firenze con l'importantissima via Francigena, che collegava il nord Italia con Roma¹⁹. La rivoluzione stradale verificatasi nel XIII secolo²⁰ portò, grazie al miglioramento delle condizioni idrologiche delle

¹⁵ Cfr. NARDI-DEI, *Monografia cit.*, pp. 12-14; A. CECCONI, P. CUCCUINI, A. NESI, *Il territorio di Montespertoli. Note di storia e d'arte*, Firenze, Sigla, 1981, pp. 59-64.

¹⁶ *Ivi*, p. 13; alcune osservazioni sulla struttura del piviere di San Piero in Mercato sono contenute anche in G. TARGIONI-TOZZETTI, *Relazione di alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, Stamperia Cambiagi, 1778-1779, (rist. anast., Bologna, Forni, 1971) e in P. PRINCIPI, *La geologia e la pedologia della provincia di Firenze*, «L'Universo», XXIII (1942), pp. 369-433, 451-495, 523-564.

¹⁷ *Ivi*, p. 526.

¹⁸ Cfr. M. LOPES PEGNA, *Itinera Etruriae*, «Studi Etruschi» XXI (1950-1951), pp. 407-442; ID., *Firenze dalle origini al medioevo*, Firenze, Del Re, 1974, pp. 235-237; CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio cit.*, pp. 36-40.

¹⁹ Cfr. R. STOPANI, *La Valdelsa crocevia delle comunicazioni stradali dell'Italia centrale nel medioevo*, in *Chiese medievali della Valdelsa. I territori della via Francigena*, I, Tra Firenze, Lucca e Volterra, Empoli, Editori dell'Acero, 1995, pp. 19-21.

²⁰ La via Volterrana subì alcune modificazioni nel suo tracciato durante il medioevo: si presume infatti che inizialmente attraversasse l'Elsa nei pressi di Certaldo e solo in epoca più recente nei pressi di Castelfiorentino, variazione che può essere legata alla creazione di un nuovo tracciato della via Francigena, cfr. J. PLESNER, *Una rivoluzione stradale del Dugento*, Firenze, Papafava, 1980 (1^a ed., 1939); D. STERPOS, *Comunicazioni stradali attraverso i tempi. Firenze-Roma*, Novara, De Agostini, 1964; E. SALVINI, *Un incrocio di antichi itinerari in Valdelsa*, «L'Universo», LVIII (1978), pp. 1121-1152. Nel periodo da noi preso in esame la strada per Volterra aveva il seguente tracciato: si distaccava dalla strada Senese al Galluzzo inerpicandosi per le colline fino a Giogoli, attraversava Santa Maria alla Romola giungendo così alla Pesa che attraversava a Cerbaia; proseguiva poi per Montespertoli, Vallecchio, Castelfiorentino, Gambassi e Volterra; cfr. C. M. DE LA RONCIÈRE, *Florence centre economi-*

vallate operato da numerose opere di bonifica, all'abbandono delle strade a percorso collinare, come la Firenze-Volterra, per quelle più brevi a percorso prevalentemente di fondovalle²¹.

Nel periodo da noi preso in considerazione, la via Volterrana²² conserva ancora una certa importanza, se non per i collegamenti a livello interregionale, per i collegamenti tra Firenze e il suo contado situato nelle valli della Pesa e dell'Elsa i cui prodotti agricoli erano essenziali per la città. L'importanza di questa via era ormai segnata e per essa iniziò una lunga agonia, comune a tutte le strade a percorso collinare. La semiotica di questa agonia può annoverare numerosi sintomi quali la scomparsa, tra la fine del XIV e gli inizi del XV secolo, di alcuni alberghi situati in e nei pressi di Montespertoli, il decadere del mercato tenuto nel borgo di Montespertoli ed, infine, il crollo del ponte sul Virginio avvenuto nel 1566. Il Nardi-Dei, ancora, alla fine dell'Ottocento si lamentava dello stato di abbandono in cui era tenuta la viabilità in questa zona²³.

La rete viaria del piviere di San Piero in Mercato non si esauriva nella sola Volterrana, ma era completata ed integrata da numerose strade secondarie le quali collegavano i suoi vari popoli fra loro e con questa importante strada e quindi con Firenze ed il resto della Toscana.

que regional au XIVe siècle, Aix en Provence, SODEB, 1976, III, p. 842. Per la via Francigena, cfr. l'ampia bibliografia contenuta in R. STOPANI, *La via Francigena. Storia di una strada medievale*, Firenze, Le Lettere, 1998, pp. 169-190.

²¹ PLESNER, *Una rivoluzione* cit., pp. 92-101, dimostra come nel XIII secolo le vie principali abbandonarono il loro antico percorso collinare per quello di piano, tuttavia questi nuovi percorsi non sostituirono completamente gli antichi; anche se, come riscontra T. Szabó nella prefazione all'edizione italiana del libro, il Plesner immaginò un dissesto idrologico nella pianura fiorentina maggiore di quello reale.

²² G. CASALI, *S. P. 4 Volterrana*, in *Le strade provinciali di Firenze. Geografia, storia e toponomastica*, a cura di L. ROMBAI, II, Firenze, Olschki, 1992, pp. 238-239, ricorda come «i signori di Montespertoli avevano avuto nel 1190 da Enrico VI il diritto feudale di riscuotere il pedaggio da chi passasse dalla strada».

²³ «Ma il sistema di rilasciare a ciascun Popolo la cura delle Strade che transitavano nel suo territorio, ad eccezione delle sole Vie principali che erano per noi la Fiorentina e la Castellana mantenute dal Vicariato, e l'altro di affidare l'esecuzione delle opere di mantenimento ai contadini fondisti, togliendo ogni unità di direzione ai lavori stradali, contribuirono a rendere le vie quasi impraticabili, tantoché io trovo che nell'anno 1673, volendo la Corte Medicea recarsi a caccia nella bandita di Montespertoli, abbisognarono speciali provvedimenti per mettere le Strade del Comune in istato da potersi percorrere almeno a cavallo! Toccava al benemerito granduca Pietro Leopoldo il promuovere un serio miglioramento delle Strade, il che ottenne riducendo comunali le antiche Vie parrocchiali [...]. Sarebbe qui troppo lungo il far cenno dei vari miglioramenti delle Strade Comunali compiuti negli ultimi cinquant'anni, mi limiterò solo ad accennare come nell'ultimo decennio si sia immensamente migliorata la comunicazione diretta con Firenze mediante la ricostruzione del ponte sul Virginio», NARDI-DEI, *Monografia* cit., pp. 178-179. Nel XVIII secolo la strada che collegava Firenze con Volterra non era considerata tra le strade di grande comunicazione, cfr. D. STERPOS, *Le strade di grande comunicazione nella Toscana verso il 1790*, Firenze, Sansoni, 1977. Vedi anche CASALI, *S. P. 4 Volterrana* cit., pp. 229-243.

Esisteva, infine, tutto un sistema di strade vicinali e campestri, spesso ricordate nei confini delle portate catastali, il quale univa a vari popoli le numerose case sparse della zona e gli appezzamenti di terreno messi a coltura, tanto che si può affermare che non vi fosse località, nel piviere, la quale non fosse raggiunta da una qualsiasi strada.

La manutenzione di questo intricato sistema viario era affidata dallo Stato fiorentino alla Lega o Comunità di San Piero in Mercato (di cui il piviere, come si può arguire dal nome di questa lega, costituiva il nucleo territoriale principale), fatto di cui conservano memoria numerose rubriche dello statuto di questa comunità²⁴.

2. Popolazione e popolamento

2.1. Dati statistici sulla popolazione.

Sulla scorta delle portate catastali il piviere di San Piero in Mercato risulta abitato, nel 1427, da circa 1.329 persone suddivise in 230 nuclei familiari, composti mediamente da 5,3 individui; di questi abitanti 349 sono maschi in età lavorativa, in un'età compresa tra i 15 e i 69 anni, esclusi gli invalidi²⁵. Risulta, pertanto, per il territorio da noi esaminato, una popolazione per km² di circa 29 abitanti, media che trova riscontro nei valori calcolati da Christiane Klapisch-Zuber, 25-50 ab./km², per questa zona del contado fiorentino²⁶.

²⁴ Nello statuto della Lega di San Piero in Mercato vi è una rubrica in cui sono previste severe pene per chi devasta le strade: «De pena devastantis vias publicas et quod foveas debeant relevare»; in un'altra viene stabilito che la manutenzione delle vie è affidata ai singoli popoli: «De pena rectorum popolorum qui non fecerint reattare vias in suo populo quolibet anno». Infine un paragrafo prevede pene per chi getta bestie morte, feci o altra materia corrottile nelle pubbliche vie: «De pena ponentis in viis publicis feciem vel rem putridam». Cfr. *Statuto della Lega di S. Piero in Mercato del MCCCXCVIII*, in *Statuti della Valdelsa dei secoli XIII-XV*, I, *Leghe di Gambassi, Chianti e S. Piero in Mercato*, a cura di A. LATINI, Roma, Loescher, 1914 (Corpus Statutorum Italicorum, 7), pp. 249-251, 273. Lo statuto fu promulgato il 6 settembre 1398 per mano del notaio fiorentino Paolo di Matteo da Catignano, notaio della lega per quell'anno. Un originale dello statuto è conservato nell'Archivio di Stato a Firenze, nel fondo contenente gli Statuti delle Comunità soggette alla Repubblica Fiorentina.

²⁵ Per gli ufficiali del Catasto erano in età lavorativa tutti i maschi in età «compresa fra i 15 e i 69 anni (maggiori di 14 e minori di 70), eccetto gli infermi di infermità incurabile, ovvero tale per la quale sieno impediti d'essercitare la persona loro, a dichiarazione degli ufficiali». Ciascuno di essi fu tassato, per la sua 'testa', per una somma variante da 1 a 4 soldi, a discrezione degli ufficiali del Catasto in modo da ottenere, nell'intero contado, una media di 3 soldi a 'testa', CONTI, *I catasti* cit., p. 76.

²⁶ Ben diversa era la situazione nel territorio più vicino alla città: «Tutte le località situate entro un raggio di 5-10 km dalla città - zona che agli inizi del XV secolo è divenuta luogo d'elezione degli investimenti borghesi e che va ricoprendosi di residenze campestri di Fio-

La prima metà del XV secolo fu il periodo in cui la crisi demografica, iniziata nel contado fiorentino con la peste del 1348, raggiunse la sua punta massima, tanto da presumere che la popolazione dello stato fiorentino nel 1427 non sia neppure la metà di quella esistente nel 1340²⁷. La crisi demografica è sicuramente l'unica risposta capace di spiegare l'esistenza, nel 1427, di popoli, nel piviere di San Piero in Mercato, composti da un numero più che esiguo di abitanti tanto da far apparire inutile il mantenimento di un edificio di culto; come ad es. nel popolo di San Vito a Ortimino in cui risiedevano 23 persone suddivise in 5 nuclei familiari, San Quirico alle Soderie con 17 individui suddivisi in 5 nuclei familiari o San Frediano a Nebbiano con 18 abitanti sempre suddivisi in 5 nuclei familiari²⁸.

2.2. Tipologia degli insediamenti.

Le campagne del contado fiorentino situate nella fascia collinare della Valdelsa e della Val di Pesa furono, nel medioevo, densamente popolate e tutto questo territorio fu disseminato da una fitta rete di popoli e pievi, molte delle

rentini ansiosi di sfuggire alla peste, ai caldi estivi e alle seccature della città - tutte queste località hanno raramente meno di 100 abitanti e giungono talvolta fino a 400-500. In questa parte del territorio fiorentino la densità è assai elevata (140-160 ab./kmq)», CH. KLAPISCH-ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano, Angeli, 1983, p. 15.

²⁷ «Nel contado fiorentino propriamente detto la densità del 1427 (38 ab./kmq) non è nemmeno la metà di quella che si pensa fosse prima del 1340, all'epoca aurea di Firenze, della quale Giovanni Villani ha con orgoglio tramandato le cifre», KLAPISCH-ZUBER, *Una carta cit.*, p. 17. Cfr. HERLIHY, KLAPISCH-ZUBER, *Les Toscans cit.*, pp. 166-180, 224-226; C. M. CIPOLLA, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, Bologna, Il Mulino, 1974, pp. 201-202; G. CHERUBINI, *Forme e vicende degli insediamenti nella campagna toscana dei secoli XIII-XV*, in *Signori, contadini, borghesi. Ricerche sulla società italiana del basso medioevo*, Firenze, La Nuova Italia, 1974, pp. 165-166.

²⁸ Il calo demografico portò come conseguenza, anche, alla scomparsa di alcuni insediamenti nelle campagne soggette alla città di Firenze, cfr. G. CHERUBINI, *Forme e vicende cit.*, pp. 171-174; CH. KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati ed emigrazioni interne*, in *Storia d'Italia*, 5/I, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 311-369; EAD., J. DAY, *Villages désertés en Italie*, in *Villages désertés et histoire économique, XI-XVIII siècle*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1965, pp. 419-459; in questa opera, come osserva CHERUBINI, *Forme e vicende cit.*, pp. 145-146, esiste una certa confusione nella terminologia degli insediamenti individuati, derivata dall'aver seguito la terminologia adottata da E. REPETTI, nel suo *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, I, 1833, p. XIII. Nella zona da noi presa in esame osserviamo la riduzione di alcuni insediamenti; come dimostra il fatto che negli anni posteriori al censimento del 1427 numerosi popoli sono uniti ad altri; quando la diminuzione dei loro abitanti non consentiva più il mantenimento ed il funzionamento di una parrocchia. Ad esempio nel 1575 il popolo di San Michele a Mogliana fu annesso alla pieve di San Piero in Mercato, mentre nel 1583 a San Lorenzo a Montegufoni fu annessa la chiesa di Sant'Andrea a Colle e nel 1565 a Sant'Andrea a Montespertoli fu annesso il popolo di San Giusto a Mezzana, cfr. CALZOLAI, *La chiesa fiorentina cit.*, pp. 275, 286, 290.

quali tuttora esistenti²⁹. Pertanto anche il territorio del piviere di San Piero in Mercato era caratterizzato, ancora nel 1427 nonostante la crisi demografica, da una fitta rete di insediamenti. Questi insediamenti possono essere suddivisi, per comodità di studio, in tre diversi tipi ognuno legato ad un particolare momento dello sviluppo socio-economico del territorio.

Il primo tipo preso in esame è la pieve di San Piero in Mercato, con la canonica e poche altre abitazioni³⁰. Le pievi svolsero un ruolo primario nell'organizzazione del territorio da loro dipendente sia collocandolo in un preciso quadro di cristianizzazione e organizzazione ecclesiale operato dalla Chiesa Cattolica, sia divenendo, soprattutto dopo l'aumento demografico verificatosi nei secoli XI e XII³¹, il fulcro di un sistema di chiese suffraganee che fecero assumere al territorio di una pieve una sua propria e particolare fisionomia ed una ben precisa struttura socio-territoriale³². Il vasto rinnovamento architettonico che subirono le pievi nel corso dell'XI e XII secolo³³, il fiorire delle chiese suffraganee, il loro importante ruolo nella nascita delle comunità rurali e forse nella manutenzione del sistema viario³⁴ testimoniano il ruolo attivo svolto

²⁹ Per avere un'idea della densità di insediamenti in questa parte del contado fiorentino basti vedere l'alto numero di pievi e popoli concentrati in questa zona, cfr. *Rationes decimarum Italiae nei secoli XII e XIV, Tuscia, I, La decima degli anni 1274-1280*, a cura di P. GUIDI, Città del Vaticano 1932, e la carta del popolamento nel contado fiorentino negli anni 1427-1430 compilata da KLAPISCH-ZUBER, *Una carta* cit.

³⁰ Abbiamo considerato quello della pieve un tipo d'insediamento non tanto perché possedeva delle caratteristiche urbanistiche peculiari che la distinguevano da un normale villaggio, ma per il fatto che essendo la chiesa matrice e battesimale di una vasta zona possedeva un enorme prestigio e costituiva il centro di identificazione degli abitanti dipendenti dalla sua circoscrizione.

³¹ Sulla ripresa edilizia che caratterizzò il secolo XI, rinnovamento che interessò prevalentemente l'architettura religiosa, esiste una preziosa e famosa testimonianza di Rodolfo il Glabro in cui si afferma che «l'anno terzo dopo il Mille accadde che in tutto il mondo, ma specialmente in Italia e nelle Gallie, s'incominciassero a costruire chiese, sebbene molte, per essere in buone condizioni, non avessero punto bisogno di tale restaurazione. Era come una gara tra un popolo e un altro; si sarebbe creduto che il mondo, scuotendosi di dosso i vecchi cenci si rivestisse dappertutto della bianca veste di nuove chiese», riportato da E. AMMAN, A. DUMAS, *L'epoca feudale (888-1057)*, in *Storia della Chiesa dalle origini fino ai nostri giorni*, Torino, SAIE, 1953, VII, p. 562.

³² «All'interno del già ristretto ambito della *plebs* la vita religiosa si svolgeva normalmente intorno alle chiese suffraganee del piviere, tra le quali solo alcune si sono poi evolute in parrocchie [...]. La chiesa era il luogo della vita civile e religiosa del villaggio vi si celebravano riti, contratti, feste; vi trovavano rifugio persone e beni; vi si riunivano gruppi: era «*il cuore della comunità*» e come tale era oggetto di particolari attenzioni da parte dei parrocchiani, che vi si identificavano e ne attendevano alla manutenzione», M. FRATI, *Architettura romanica in Valdelsa. Le correnti architettoniche e decorative*, in *Chiese medievali* cit., p. 30.

³³ Cfr. U. B. RAMACCIOTTI, *Evoluzione della città: Firenze e il contado*, Firenze, CO. ED., 1983, pp. 61-74; FRATI, *Architettura* cit., pp. 27-63.

³⁴ Questa ipotesi fu sostenuta da PLESNER, *Una rivoluzione* cit., ma è stata sottoposta a numerose critiche; il punto sulla validità delle ipotesi del Plesner sulla viabilità è contenuto nella presentazione dello Szabó alla riedizione fiorentina del 1980.

dalle pievi nello sviluppo del loro territorio. Lo stesso comune di Firenze compì una vera e propria opera di ricalco sui distretti plebani al momento di delimitare le circoscrizioni dei suoi organismi amministrativi nel contado come ad esempio nel caso della Lega di San Piero in Mercato³⁵.

Fino al XIV secolo San Piero in Mercato fu il centro economico del plebato e nei pressi della chiesa si teneva, come ricorda anche il suo appellativo, un importante mercato settimanale³⁶ in cui venivano venduti, soprattutto, prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento locale³⁷. In seguito questo mercato venne trasferito in Montespetoli, il quale grazie alla sua posizione (si distende infatti lungo la via Volterrana e pertanto era più facilmente raggiungibile da Firenze e dalle località della zona) aveva sostituito San Piero in Mercato in qualità di fulcro economico del plebato. San Piero in Mercato fu fino all'anno 1500 anche la sede del podestà dell'omonima lega³⁸.

Nonostante la sua decadenza economica il popolo della pieve di San Piero in Mercato risulta, sulla base delle portate catastali del 1427, con i suoi 108 abitanti una delle più popolate località del piviere. Le fonti catastali non consentono di tracciare un quadro certo dell'aspetto urbanistico di San Piero in Mercato nel XV secolo, ma si può supporre che già in questo periodo l'insediamento fosse costituito solamente dalla chiesa con la sua canonica e da poche altre abitazioni alcune delle quali sparse nei suoi immediati dintorni³⁹.

³⁵ Dei 52 popoli costituenti la Lega di San Piero in Mercato alla fine del XIV secolo, ben 21 appartenevano alla Pieve di San Piero. I restanti appartenevano ad altri 4 pivieri: Coeli Aula, San Pancrazio, San Vincenzo a Torri, San Giovanni in Sugana. Cfr. CONTI, *La formazione* cit., III/2, pp. 260-263 e KLAPISCH-ZUBER, *Una carta* cit., p. 27. Un primo abbozzo delle comunità rurali può essere rintracciato nel fatto che gli abitanti del piviere parteciparono, in età alto medievale, alla gestione delle sue proprietà, le quali servirono al mantenimento del culto. «E la chiesa stessa, in quanto al suo governo partecipano i parrocchiani, non può essere in alcun modo diminuita o menomata dal vescovo nei suoi beni e nelle sue prerogative; ed in quanto alla sua amministrazione partecipa il vescovo, non può essere distolta o comunque malversata da parrocchiani. In tal modo le due volontà del vescovo e dei parrocchiani agiscono sopra un terreno comune, completandosi e limitandosi a vicenda, aiutati da altri elementi preesistenti, formano un organismo che riceve origine, vita e movimento così dall'uno come dagli altri, ma non si confonde affatto con la persona che amministra quest'organismo nei suoi scopi spirituali e nei suoi bisogni terreni. La pieve ha una propria organizzazione giuridica. Ha un suo territorio, un suo patrimonio [...], una sua sfera d'azione e speciali fini», G. MENGOLZI, *Il comune rurale del territorio lombardo-tosco*, Firenze, La Nuova Italia, 1931, pp. 333-334.

³⁶ Già nel 1108 si ha notizia di un celebre mercato, cfr. M. CIONI, *La Valdelsa: guida storica-artistica*, Firenze, Lumachi, 1911, p. 214.

³⁷ In questo mercato dominava lo scambio dei prodotti dell'agricoltura e dell'allevamento locale soprattutto: piccioni, lana grezza, lino, muli e pecore, cfr. LA RONCIÈRE, *Florence* cit., III, p. 994, il quale fa notare come per prodotti agricoli quali il vino e l'olio esisteva un circuito di vendita con Firenze esterno al mercato.

³⁸ Cfr. NARDI-DEI, *Monografia* cit., pp. 23-25; T. GUARDUCCI, *Guida illustrata della Val di Pesa*, San Casciano Val di Pesa, Stianti, 1904, pp. 169.

³⁹ Nel catasto vengono ricordate diverse case sparse poste nei dintorni della pieve, come

Un secondo tipo di insediamento rintracciabile nel plebato di San Piero in Mercato è il castello.

Il dibattito sulle origini e le strutture sociali di questo insediamento rurale fortificato non è tuttora concluso⁴⁰. I motivi che causarono la nascita di questo tipo di insediamento sono molteplici, tuttavia una delle cause principali è da ricercare nello stato d'insicurezza in cui vissero le popolazioni europee a motivo delle frequenti incursioni compiute nei loro territori da normanni, saraceni ed ungari⁴¹ e difatti nel periodo che va dal IX al X secolo, dove maggiori furono queste incursioni, si assiste alla fondazione di nuovi castelli o alla fortificazione di *curtes* e villaggi⁴². È inoltre importante sottolineare sia il rapporto che intercorre tra sviluppo dei castelli, crisi del potere centrale e vicende della proprietà fondiaria, sia il fatto che la loro nascita, in gran parte, è avvenuta su organismi territoriali già esistenti⁴³.

Le condizioni sociali degli abitanti dei castelli sono estremamente varie. Nei più grandi, come nel contado fiorentino Empoli o Castelfiorentino, troviamo una situazione sociale assai multiforme: proprietari agricoli, coloni dipendenti, artigiani e commercianti; mentre nei più piccoli la totalità degli abitanti era costituita da agricoltori dipendenti secondo le forme della signoria feudale⁴⁴. Spesso erano la sede di un signore o di un suo rappresentante che lo sostituiva nella riscossione dei censi e delle prestazioni.

Dal XII secolo questo tipo di insediamento tende a scomparire nel contado ed i castelli o sono abbandonati e distrutti o sono privati delle mura e ridot-

si può arguire da alcune portate, ad es.: Domenico di Guglielmo il quale dichiara di lavorare un podere posto nel popolo di San Piero in Mercato in luogo detto a Marcigliana, ASF1, *Catasto* 99, c. 7. CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio* cit., p. 90, affermano: «Pare che vicino alla chiesa esistesse anche un castello con alcune case e di cui si ha memoria, come facente parte della Corte imperiale, in quel falso diploma di Carlo Magno alla Abbazia di Nonantola, che comunque ebbe il patronato sulla chiesa fino al XIII secolo». Anche CIONI, *La Valdelsa* cit., p. 214; NARDI-DEI, *Monografia* cit., p. 26; R. C. PROTO PISANI, *Montespertoli e il suo territorio*, in *Una via dell'arte in Toscana. Il sistema museale della Valdelsa fiorentina*, Firenze, Cooperativa Firenze 2000, 2001, p. 142, fanno cenno alla presenza di un castello.

⁴⁰ Per il dibattito intorno alle origini dei castelli, in particolare quelli del contado fiorentino, cfr. P. CUSIN, *Il problema dei castelli per la storia del castello medievale*, «Rivista storica italiana», XIII (1939), pp. 491-542; R. FRANCOVICH, *I castelli del contado fiorentino nei secoli XII e XIII*, Firenze, CLUSF 1973, pp. 15-24; cfr. inoltre *Castelli: storia e archeologia del potere nella Toscana medievale*, I, a cura di R. FRANCOVICH e M. GINATEMPO, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2000.

⁴¹ Cfr. M. BLOCH, *La società feudale*, Torino, Einaudi, 1974, pp. 15-72; G. FASOLI, *Le invasioni ungare in Europa nel secolo X*, Firenze, Sansoni, 1945; V. FUMAGALLI, *Il Regno italico*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino, UTET, 1978, pp. 215-222.

⁴² Questo fenomeno è stato messo in rilievo per il contado fiorentino anche da CONTI, *La formazione* cit., III/2, p. 49.

⁴³ P. VACCARI, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico nel contado nell'Italia medievale*, Milano, Giuffrè, 1963².

⁴⁴ Cfr. FRANCOVICH, *I castelli* cit., pp. 23-24.

ti a 'villa'. I documenti catastali li designano come castellari. Le cause che determinarono questo fenomeno sono svariate, ma le principali sono da rintracciare da una parte nella conquista del contado che la città di Firenze portava avanti, con le conseguenti guerre alle grandi famiglie signorili che lo dominavano, e le cronache del XII secolo testimoniano i numerosi castelli conquistati dai fiorentini; dall'altra parte nei mutamenti verificatisi nelle strutture agrarie, perché con il diffondersi della mezzadria e la nascita del podere come unità di produzione questo tipo di insediamento risultava scomodo e antieconomico⁴⁵.

Montespertoli e Montegufoni sono i due castelli che nel territorio del piviere di San Piero in Mercato hanno lasciato una traccia ben definita della loro esistenza e della loro importanza⁴⁶.

Montespertoli fu l'insediamento più vasto del territorio da noi preso in esame, tanto che nel censimento catastale del 1427 contava circa 245 abitanti, e già in documenti del 1131 è ricordato come *castrum*⁴⁷. Il grosso sviluppo di questo centro è legato alla sua posizione lungo la via Volterrana, tanto che è possibile non escludere tra i motivi della sua fondazione motivi strategici. A grandi linee è possibile ricostruire il suo sviluppo grazie alle carte topografiche compilate nel secolo scorso, in un periodo in cui il centro manteneva ancora l'impianto medievale. Osservando queste carte si può notare come lo sviluppo di Montespertoli sia simile a quello di altri centri sorti lungo un'importante arteria viaria: da un nucleo originario, in questo caso il castello che sorgeva su una collinetta dove oggi sorge la villa Sonnino⁴⁸, si dipartiva un borgo lungo la

⁴⁵ «Nella zona dell'attuale comune di Montespertoli ne troviamo svariati [di castelli] quest'area era popolata prima del 1150 da diversi castelli come Poppiano, Urbana, Montegufoni e Montespertoli stesso, ma da un dato momento in poi risulta priva di insediamenti fortificati veri e propri. Non è un fatto facilmente spiegabile, come nel caso dei castelli vicini a Firenze scomparsi per ragioni politiche, e non sono riuscito a determinarne le cause. Tutti questi fenomeni non possono avere sempre spiegazioni tradizionali, come appunto le distruzioni e le forti regressioni demografiche causate da carestie e pestilenze, ma vanno messi in relazione agli spostamenti di popolazioni, ai mutamenti delle strutture agrarie, ai cambiamenti morfologici lenti ma inesorabili, ed alla scarsa fertilità del suolo». FRANCOVICH, *I castelli* cit., p. 36. Per il ruolo svolto dall'istituzione dei poteri a conduzione mezzadrile negli insediamenti della campagna toscana, cfr. CHERUBINI, *Forme e vicende* cit., pp. 152-158; G. PINTO, *La terra e le sue genti*, in *Storia della civiltà toscana*, 1, *Comuni e signorie*, a cura di F. CARDINI, Bagno a Ripoli, Le Monnier, 2000, p. 15-21.

⁴⁶ In riferimento alla presenza di castelli sul territorio del piviere, confrontando FRANCOVICH, *I castelli* cit., pp. 78-158, se ne sono potuti individuare quattro, documentati prima del 1150: Bagnolo, Montegufoni, Montespertoli e Voltiggiano. Anche NARDI-DEI, *Monografia* cit., pp. 27-38, fa cenno alla presenza di antichi castelli nel piviere: a Montespertoli, San Piero in Mercato, Tresanti, Voltiggiano, San Quirico alle Sodere, Montalbino, San Iacopo a Trecento e Montegufoni.

⁴⁷ FRANCOVICH, *I castelli* cit., p. 154.

⁴⁸ Cfr. NARDI-DEI, *Monografia* cit., pp. 23-25; GUARDUCCI, *Guida illustrata* cit., p. 169; PROTO PISANI, *Montespertoli* cit., p. 142.

strada Volterrana che dava vita ad un piccolo mercatale⁴⁹, il quale era il luogo in cui si concentrava la vita economica della zona, come si può dedurre anche da numerose portate catastali⁵⁰.

Un altro insediamento nel territorio da noi preso in esame, è il castello di Montegufoni, già ricordato come tale in un documento del 1066, conquistato da Firenze e ridotto a castellare nel 1125⁵¹. Il castello di Montegufoni non ebbe mai un'enorme importanza economica o strategica e pertanto le sue dimensioni furono assai modeste, tanto che quando Donato Acciajoli, volle trasformarlo in una villa, destino comune a numerosi piccoli castelli e villaggi del contado fiorentino, risultava composto di soli sette edifici⁵².

⁴⁹ Questo fenomeno fu alquanto comune nelle campagne del contado fiorentino, specialmente nel secolo XII. Mercatali, ossia insediamenti sorti in luoghi di mercato, sorsero un po' ovunque e da essi si sono originati, ad esempio, i paesi di Greve, di Gaiole in Chianti e Pratovecchio. L'origine di questi centri è facilmente riconoscibile dalla loro particolare struttura; avendo sempre al centro del loro nucleo originario una grande piazza, a forma di *ipsilon* nel caso di Montespertoli. In genere questi borghi furono originati da qualche insediamento più antico, un castello, che a causa della sua lontananza da un'importante arteria viaria e della sua posizione d'altura non offriva alcuna possibilità di sviluppo urbano e commerciale, cfr. CHERUBINI, *Forme e vicende* cit., p. 147; P. PIRILLO, *Insedimenti nella Valdelsa nel tardo Medioevo. Appunti per una ricerca*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», XC (1984), pp. 47-67.

⁵⁰ L'uso di tenere un mercato in questa zona è antichissimo tanto che la chiesa di San Piero, dove inizialmente si teneva, è sempre ricordata con la qualifica 'in Mercato' anche in documenti del 1108, cfr. CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio* cit., p. 90. Quando da San Piero si trasferì a Montespertoli è impossibile a dirsi: comunque nella rubrica XVIII del l. III del cit. statuto della Lega di San Piero in Mercato, «De pena portantium arma vetita in die fori» (p. 252), si rileva che già allora il mercato era tenuto a Montespertoli. Nel XV secolo a causa del declino economico della zona questo mercato languiva tanto che per ravvivarlo la Repubblica fiorentina lo rese, con una provvisione del 17 agosto 1465, libero nel senso che in occasione del mercato nessuno poteva essere arrestato per debiti, cfr. NARDI-DEI, *Monografia* cit., pp. 172-173. La piazza in cui si teneva il mercato era un po' il cuore di Montespertoli che all'epoca era molto diverso da oggi «mancando affatto la parte occidentale che è di recentissima data. Esso però si estendeva assai più che adesso verso il castello e nel resto si limitava alla attuale Via Fiorentina, a quella di San Giovanni con il gruppo delle case che si dicono il Ghetto, e con in più i fabbricati del lato orientale della piazza e qualche fabbricato isolato», *ivi*, p. 23. Sulla piazza si aprivano numerose botteghe: una di fabbro di Marco di Biagio, attrezzata con cardini, mantici e martelli e altre masserizie del valore di fiorini 40 (ASFI, *Catasto* 99, c. 97); un'altra di Piero di Giovanni adibita a mercanzia di legname in botte e altro (*ivi*, c. 85); una di calzolaio di Santi di Balduccio, attaccata alla casa in cui «fa l'arte dei calzolari ovvero di scarpette», valutata lire 70 (*ivi*, c. 68) e una di Benedetto di Bartolo adibita alla vendita di stoviglie (*ivi*, c. 99). Un certo regresso economico è avvertibile nel numero delle botteghe. LA RONCIÈRE, *Florence* cit., pp. 1175-1223, ne ha enumerate per il XIV secolo molte di più: sei di calzolari, tre di fabbri e sei di macellai.

⁵¹ «1066 donazione al mon. di San Piero di Firenze di una porzione "de curte et castello de loco Montegufoni"», FRANCOVICH, *I castelli* cit., p. 153. Gli Acciajoli a metà del XIV secolo acquistarono edifici all'interno della piccola cinta muraria e trasformarono il vecchio *castrum* in dimora fortificata privata, cfr. P. PIRILLO, *Un paesaggio. La storia, gli ideali e i simboli in Montespertoli. Territorio insediamenti arte e natura*, Empoli, Editori dell'Acero, 1996, pp. 43-45.

⁵² «Il castello di Montegufoni fu ridotto nell'attuale sua forma verso la metà del secolo decimosettimo dal senatore e marchese Donato Acciajoli figlio del senatore Ottaviano e fra-

Gli altri insediamenti, presenti nel plebato di San Piero in Mercato, erano costituiti da piccoli villaggi aperti la cui origine, spesso, risale all'età preromana o romana⁵³. Il Duby, per aree diverse dalla Toscana, fa risalire questa persistenza secolare dei villaggi in un medesimo luogo alla residenza appostavi dalle strutture giuridiche, poiché «l'area del villaggio era posta in uno stato giuridico particolare, differente da quello delle terre circostanti, e godeva di privilegi consuetudinari che rendevano intangibili i suoi confini»⁵⁴. I villaggi svolsero funzione organizzativa nei confronti del territorio: da questi si dipartivano le strade e il territorio coltivato⁵⁵. Essi sorgevano quasi sempre nei pressi di un corso d'acqua e soprattutto in posizione d'altura, fatto comune agli insediamenti di antica fondazione che evitavano i fondovalle soggetti a squilibri idrologici. Ogni villaggio era caratterizzato dalla presenza di un edificio religioso, dipendente da una pieve, che rappresentava un elemento d'identità per gli abitanti, come dimostra il fatto che spesso il villaggio prendeva il suo nome da quello del suo santo protettore. Il tessuto urbano era formato da un numero limitato di case, non sempre contigue, e la cui disposizione varia a seconda della natura del territorio in cui sorge o della presenza di strade, tanto che è impossibile costruire un unico modello tipologico dei villaggi medievali⁵⁶.

Agli inizi del XV secolo i villaggi avevano perso parzialmente la funzione di centro organizzativo del territorio agrario: questo si deve ascrivere in parte al calo demografico che in qualche caso fu così consistente da provocare l'ab-

tello del cardinale Niccolò. Dapprima componevasi di sette villette staccate l'una dall'altra ed insieme racchiuse nel giro delle mura castellane», NARDI-DEI, *Monografia* cit., p. 41.

⁵³ L'antichità di questi insediamenti è provata oltre che da alcuni ritrovamenti archeologici, tra cui una lapide dedicatoria a San Vito a Ortimino, del I secolo d.C. e un'altra lapide romana a San Piero in Mercato, soprattutto dalla toponomastica molto diffusa nella zona come ad es.: Ortimino da *Artemius*, Manzano da *Amantius*, Lungagnana da *Longanius*, Mogliano da *Amulius* ecc., cfr. CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio* cit., pp. 43-44, 97.

⁵⁴ G. DUBY, *L'economia rurale nell'Europa medievale. Francia, Inghilterra, Impero (secoli IX-XV)*, Bari, Laterza, 1966, p. 9.

⁵⁵ La scuola storiografica francese ha elaborato un modello paesaggistico per il territorio circostante i villaggi europei del medioevo secondo il quale il territorio era suddiviso in una serie di tre fasce circolari con al centro il villaggio, una specie di sistema tolemaico applicato nell'organizzazione del paesaggio. Una prima fascia posta nelle immediate vicinanze dei villaggi più facilmente, quindi, lavorabile e concimabile era costituita dagli orti e vigneti, una seconda più distante, in cui perciò si attenuava la presenza umana, era adibita alle colture erbacee, più lontano infine l'incolto utilizzato per il pascolo e la raccolta di prodotti spontanei, il cosiddetto pane selvaggio, cfr. DUBY, *L'economia rurale* cit., p. 16.

⁵⁶ R. STOPANI, *Villaggi rurali nel Chianti*, Firenze, Salimbeni 1981, pp. 13-14. Si veda anche F. LEVEROTTI, *La crisi demografica nella Toscana del Trecento: l'esempio delle Sei Miglia lucchesi*, in *La Toscana nel secolo XIV. Caratteri di una civiltà regionale*, a cura di S. GENSINI, Pisa, Pacini, 1988, pp. 67-150; *Strutture familiari, epidemie, migrazioni nell'Italia Medievale*, a cura di R. COMBA, G. PICCINI, G. PINTO, Napoli, ESI, 1984, in part. il saggio di O. MUZZI, *Aspetti dell'evoluzione demografica della Valdelsa fiorentina nel tardo Medioevo (1350-1427)*, pp. 135-152.

bandono e la scomparsa di alcuni insediamenti⁵⁷, in parte al diffondersi della mezzadria che prevedeva l'obbligo per il lavoratore di risiedere sul terreno a lui affidato, favorendo così il sorgere di numerose abitazioni sparse, come attestano le portate catastali. Queste forme d'insediamento caratterizzeranno le campagne toscane sino ad oggi.

2.3. *Gli insediamenti*

Lo sviluppo degli insediamenti nel piviere di San Piero in Mercato fu determinato in maniera decisiva dalla presenza di un'importante arteria stradale qual era la via Volterrana.

Certamente non fu di minor impatto dal punto di vista abitativo, la relativa vicinanza dei confini di due potenti stati regionali: Siena e Pisa. Fatto questo che implicava, come si può ben capire, la necessità della creazione di tutta una serie di misure difensive⁵⁸. Non dimentichiamo, infatti, che in età relativamente vicina al periodo da noi preso in esame il territorio del piviere era stato ancora oggetto di incursioni da parte di eserciti nemici della repubblica fiorentina: depredato e saccheggiato nel 1325, dopo la vittoria di Altopascio, dalle truppe di Castruccio Castracani, signore di Lucca; raziato nel 1368 dalle milizie del Patriarca di Aquileia e nuovamente nel 1369 in seguito all'incursione di Giovanni d'Acuto, allora comandante dell'esercito pisano⁵⁹.

Un altro aspetto, sempre legato ad un fattore logistico, influì sul tipo e la distribuzione degli insediamenti sul territorio: la sua vicinanza alla città di Firenze, che lo rendevano agli occhi della ricca borghesia cittadina interessante oggetto per i propri investimenti fondiari, dando così incremento al fenomeno dell'appoderamento e della mezzadria, a cui è collegato il diffondersi delle abitazioni sparse⁶⁰.

⁵⁷ Sui villaggi abbandonati nei secolo XIV-XV, cfr. *Villages désertés* cit.; W. ABEL, *Spolamento dei villaggi e caduta dei prezzi in Europa nel basso medioevo*, in *I prezzi in Europa dal XII secolo ad oggi*, a cura di R. ROMANO, Torino, Einaudi, 1967, pp. 87-141; KLAPISCH-ZUBER, *Villaggi abbandonati* cit., pp. 311-364.

⁵⁸ Come giustamente mette in rilievo, per tutto il territorio della Valdelsa, PIRILLO, *Insediamenti* cit., p. 49: «Altri rimanevano, però, i condizionamenti cui il territorio era esposto: il confine con Siena, ad esempio, e quello pisano non erano lontani. Per questa ragione il lettore non si stupisca di trovare talvolta usate in queste pagine espressioni che fanno riferimento ad una 'zona di frontiera', sulla cui portata c'è, evidentemente, da discutere, ma che, nel panorama complessivo del contado fiorentino, ben chiariscono quale fosse, nel concreto, la situazione del territorio».

⁵⁹ Cfr. CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio* cit., p. 68; NARDI-DEI, *Monografia* cit., pp. 19-20; CIONI, *La Valdelsa* cit., pp. 212-213.

⁶⁰ Cfr. G. CHERUBINI, *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro setten-*

Detto ciò e individuate in questi fattori le maggiori cause di influenza sullo sviluppo degli insediamenti umani nel territorio del piviere di San Piero in Mercato, ora esaminiamo le varie caratteristiche dei popoli che ne fanno parte, verificando la validità di quanto affermato.

Primo oggetto della nostra disamina è il Popolo di San Piero in Mercato. La Pieve di San Piero in Mercato, chiesa matrice di tutti gli altri popoli del piviere, è una delle chiese più antiche esistenti in questo territorio, infatti le prime notizie certe risalgono al 1008, quando è annoverata fra le pievi destinate a pagare una decima al vescovo di Firenze⁶¹. La menziona anche una pergamena risalente al 1056 che attesta possessi e giurisdizione di Guglielmo del fu Tebaldo magnate fiorentino⁶². La presenza di un documento comprovante la sua consacrazione nel 1057 dà sostegno all'ipotesi della sua esistenza almeno dal secolo precedente⁶³ e questo, se convalidato da ulteriori documenti, permetterebbe di ascriverla fra le più antiche pievi della Valdelsa.

Proprio per la sua funzione di centro spirituale, costituì il fulcro del sistema delle chiese suffraganee costituenti il piviere stesso, dando una notevole impronta nella formazione di questa entità sociale⁶⁴. Grazie al prestigio che esercitava e alla vicinanza con la Volterrana⁶⁵, nei suoi pressi si teneva un mercato settimanale, che in seguito si trasferì a Montespertoli, dove si sviluppò proprio grazie alla vicinanza di questa importante arteria viaria⁶⁶.

Per lungo tempo San Piero in Mercato fu il capoluogo dell'omonima Lega⁶⁷, che comprendeva, tra l'altro, anche territori appartenenti ai pivieri di San Pancrazio, Coeli Aula, San Vincenzo a Torri e San Giovanni in Sugana⁶⁸. Si ritie-

trionale tra l'XI e il XV secolo, in ID., *Signori, contadini, borghesi* cit., pp. 73-99, ID., *La proprietà fondiaria nei secoli XV-XVI nella storiografia italiana*, «Società e Storia», I (1978), pp. 9-33; G. PINTO, *La Toscana nel tardo medioevo*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 157-166.

⁶¹ CIONI, *La Valdelsa* cit., p. 214.

⁶² NARDI-DEI, *Monografia* cit., p. 26.

⁶³ Cfr. *Chiese medievali* cit., p. 131; CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio* cit., pp. 119-120.

⁶⁴ La pieve in quanto chiesa matrice, con lo sviluppo delle popolazioni verificatosi nei sec. XI-XII nelle campagne divenne il centro organizzativo delle canoniche, trasformandosi così in una struttura organizzativa socio territoriale. Sulla pieve vedi FORCHIELLI, *La pieve rurale* cit.; NANNI, *La parrocchia* cit.; C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centro-settentrionale nei secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della 'Societas christiana' dei secoli XI e XII: diocesi pievi e parrocchie*, Milano, Vita e Pensiero, 1977, pp. 643-799.

⁶⁵ Tra strade e pievi esisteva un rapporto molto stretto e la loro distribuzione era legata al tracciato delle strade tardo-medievali, come ha messo in rilievo PLESNER, *Una rivoluzione* cit.

⁶⁶ Il mercato si trasferì a Montespertoli prima del '400 (v. *supra*, nota 52). Dalla rubrica II dello statuto citato (p. 238) si evince anche che il mercato era già molto frequentato: «super Mercatali seo foro Montispertoli et maxime in die fori quando est ibi multitudo gentium».

⁶⁷ Fino all'anno 1500 San Piero in Mercato fu la sede della Podesteria e della Lega e solo in questo anno tale sede fu trasferita a Montespertoli, cfr. *Statuto della Lega di S. Piero in Mercato* cit., p. 190.

⁶⁸ La Lega di San Piero in Mercato risultava costituita da 52 popoli, v. NARDI-DEI, *Monografia* cit., pp. 10-11 e CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio* cit., p. 60.

ne che nei pressi della pieve sorgesse un castello i cui resti sarebbero rintracciabili nella canonica, che presenta, ancora oggi, aspetti ed elementi tipici del luogo fortificato, come ad esempio l'antica torre che sovrasta la chiesa con caratteristiche più idonee a scopi di difesa che alla funzione di torre campanaria⁶⁹.

Le fonti catastali del 1427 da noi esaminate non consentono di delineare un quadro ben preciso di come fossero disposti gli edifici nel territorio di questo popolo. Nelle fonti documentarie sopraddette si fa menzione di cinque case di cui una definita da lavoratore e una in tristi condizioni adibita al ricovero di animali. In una delle suddette case viene segnalata la presenza di un orto⁷⁰. Per quanto concerne la localizzazione di queste case, abbiamo trovato che due sono poste in località Uzzano⁷¹, ancor oggi esistente, mentre un'altra era situata in «Via Vecchia»⁷², con molta probabilità si trattava di un antico tracciato della strada che collegava San Piero in Mercato a Montespertoli e alla via Volterrana. Le altre case, di cui nelle denunce catastali non viene precisata la località, probabilmente erano situate nelle immediate vicinanze della pieve. Pertanto il paesaggio risultava, ed in parte risulta ancora oggi, dominato dalla pieve e dalla sua imponente canonica nei cui pressi sorgevano alcune abitazioni raggruppate che conferivano al luogo il tipico aspetto di piccolo villaggio aperto. Nel territorio del popolo di San Piero in Mercato vi erano inoltre un certo numero di abitazioni sparse, fatto questo collegabile al fenomeno dell'appoderamento e della mezzadria.

Nel periodo preso in esame il centro amministrativo ed economico più importante della zona era Montespertoli, infatti qui era la sede del podestà del piviere di San Piero in Mercato e qui si era trasferito, come abbiamo già detto, quel mercato che prima si svolgeva nei pressi della pieve. Questo sviluppo commerciale di Montespertoli è dovuto al fatto che si trovava a cavallo di quella importante arteria di comunicazione che era la via Volterrana, per cui era facilmente raggiungibile sia da Firenze, sia dagli altri centri della Valdelsa e della Val di Pesa, come pure dagli altri popoli facenti parte della lega.

Il suo sviluppo urbanistico presenta le stesse caratteristiche di altri importanti centri urbani del contado fiorentino che sorgevano nei pressi di importanti vie di comunicazione. In tutti questi centri si può vedere come, con la ripresa del commercio avvenuta nel XII secolo, da un preesistente castello, che

⁶⁹ «La vasta casa parrocchiale conserva tuttora la forma di castello feudale, e ben si scorge come la sua antichissima torre sia stata originariamente costruita a difesa del castello piuttosto che a servizio della chiesa», NARDI-DEI, *Monografia* cit., p. 26. Si ha memoria dell'esistenza di un castello anche nel falso diploma di Carlo Magno all'Abbazia di Nonantola, cfr. CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio* cit., p. 90.

⁷⁰ ASF, *Catasto* 99, c. 15.

⁷¹ *Ivi*, c. 101.

⁷² *Ivi*, c. 83.

sorgeva in una posizione di altura rispetto alla strada, si siano poi sviluppati in direzione della via borghi e mercatali che solo in seguito furono riuniti con mura all'antico centro⁷³. Come avvenne per Certaldo, Castelfiorentino, Gambassi ed altri⁷⁴, anche per Montespertoli dall'antico castello che sorgeva dove oggi si trova Villa Sonnino si creò un borgo che andò a raggrupparsi intorno alla piazza principale dove si teneva il mercato e che sorgeva direttamente sulla via Volterrana⁷⁵. Ciò ha conferito a questo insediamento una pianta urbana

⁷³ L'origine dei castelli, la loro struttura sociale e le connessioni con il potere politico sono argomenti assai dibattuti nella storiografia medievista, ma non riteniamo opportuno, ai fini del presente studio, addentrarci in questo complesso dibattito storiografico. Per tutto quanto riguarda il complesso problema dell'origine dei castelli rimandiamo allo studio di R. FRANCOVICH, *I castelli* cit., in particolare alle pp. 15-24. Sotto la spinta del grande incremento di popolazione avvenuta tra i secoli XI e XIV in molti castelli si assistette alla nascita di borghi esterni alle mura e spesso la loro direttrice di espansione era dovuta alla presenza di una importante arteria viaria, come, ad esempio per quanto riguarda la Valdelsa, fa notare PIRILLO, *Insedimenti* cit., p. 49: «La presenza di una direttrice come la Francigena, aveva fortemente marcato, nel loro sviluppo, la tipologia degli insediamenti dell'intera valle e non soltanto di quelli di cui parliamo. L'incremento urbano in quei centri, ubicati ancor oggi quasi ad intervalli regolari lungo il corso del fiume, da preesistenti castelli era iniziato, come afferma Oretta Muzzi per Certaldo già durante il XII secolo. La crescita dei borghi lungo le pendici, verso il fondovalle, alle soglie del Trecento stava già riunendo la prima sede alle piazze dei mercati sottostanti, intorno alle quali continuavano a crescere case e botteghe». Questo fenomeno fu caratteristica comune a tutto il contado fiorentino, come rileva E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, Firenze, Olschki, 1977, pp. 91-92: «L'espansione urbana è accompagnata, se non preceduta, da una profonda trasformazione demografica ed economica del contado. Il castello, inteso come luogo fortificato accogliente la dimora dei lambaridi le abitazioni dei castellani, la chiesa (non la pieve che ne resta al di fuori) vede crescere ai suoi piedi il borgo la cui importanza demografica sorpassa quella del castello propriamente detto. Se seguiamo lo sviluppo di alcuni centri quali, ad esempio, Poggibonsi, Certaldo, Castelfiorentino, Castellina in Chianti, Signa, Campi, vedremo sempre riprodurre lo stesso fenomeno urbanistico delle città. Castelfiorentino è ricordata "cum Burgis et Subburgis" ed a lato di un Burgovecchio sorge un Burgonuovo, al borgo vecchio di Poggibonsi, che è il borgo di Marturi, del castello di Marturi in cui ha la sede la badia di San Michele, si affianca il borgo del castello di Poggibonsi, sviluppatosi sulla metà del secolo XII. Al piano di Figline vecchia si rifabbrica, intorno al 1150, un importante borgo-mercato da cui discenderà l'odierna Figline, all'Empoli "Veteris" fa riscontro un "Castro de Empoli", al castellare de Campi si aggiunge il "Burgo de Campi"».

⁷⁴ Cfr. PIRILLO, *Insedimenti* cit., pp. 49-50.

⁷⁵ «Centro e culla dell'antico paese di Montespertoli si fu il castello signorile che sorge a levante a distanza di pochi passi dal villaggio sopra piccolissimo monticello a rapide pendici. Nei tempi medievali esso si fu la residenza della famiglia Magnetizia da Montespertoli di cui membri si trovano ognora designati nelle antiche carte sotto il nome del loro feudo [...]. L'antico paese di Montespertoli era assai diverso dall'attuale, mancando affatto la parte occidentale che è di recentissima data. Esso, però, si estendeva assai più che adesso verso il castello, e nel resto si limitava alla attuale via fiorentina, a quella di San Giovanni con il gruppo delle case che si dicono il Ghetto, e con più i fabbricati del lato orientale della piazza e qualche fabbricato isolato inserviente ad uso della villa. Non fu che verso il 1000 che crebbero i fabbricati della piazza, ma assai lentamente, mentre per altro nella parte orientale si lasciavano andare in rovina molte case che rimanevano disabitate col decrescere della popolazione del paese. Soltanto sul principiare del secolo attuale incominciarono a sorgere

dalla caratteristica forma a epsilon, comune anche agli altri centri che hanno avuto uno sviluppo urbano simile⁷⁶.

Come si può vedere dai documenti del catasto del 1427, il cuore di Montespertoli è la piazza sulla quale si aprono la maggior parte delle case, varie botteghe e il palazzo del Podestà. Nei suddetti documenti vengono ricordate diciotto case⁷⁷ e quattro botteghe: una di scarpe, una di stoviglie, una di fabbro ed un'altra di falegname⁷⁸. L'insediamento doveva essere ancora circondato dalle mura in quanto in queste denunce catastali è riportato accanto a Montespertoli il sostantivo «Chastello»⁷⁹, inoltre al suo interno dovevano esistere ancora numerosi spazi vuoti, visto che spesso alle case comprese nella cerchia muraria sono annessi degli orti⁸⁰. Attraverso i documenti catastali possiamo rintracciare altri diciannove edifici: di questi tre avevano un orto annesso, due avevano una stalla, uno aveva annessa una casetta per il vino ed un altro ancora una casa per la paglia⁸¹.

Nei dintorni di Montespertoli sono presenti numerose case sparse. In località Uzzano abbiamo una casa con annessa una capanna di stame e con terra arborata, soda ed olivata⁸². Quasi certamente questo toponimo rintracciato nel

le case della via Volterrana dalla piazza di via di Montelupo, mentre cominciò a prolungarsi la via di San Giovanni», NARDI-DEI, *Monografia* cit., pp. 18, 23.

⁷⁶ L'esempio più eclatante di questa forma di sviluppo urbanistico ci viene dato dalla città di Siena, che, dal nucleo primitivo di Castelvecchio, si espanse lungo la via Francigena assumendo la caratteristica forma ad epsilon, cfr. D. BALESTRACCI, G. PICCININI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze, Clusef, 1977, pp. 21-22.

⁷⁷ Una di queste case apparteneva a Luca di Cecco di Michele del popolo di Santa Maria La Torre ed era situata sul poggio di Montespertoli (ASFi, *Catasto* 99, c. 167).

⁷⁸ Santi di Balduccio, calzolaio abitante nel popolo di Sant'Andrea a Montespertoli, dichiara di possedere una casa con annessa una bottega posta sulla piazza di Montespertoli in cui esercita l'arte del calzolaio (*ivi*, c. 68). Benedetto di Bartolo del popolo di Sant'Andrea a Montespertoli dichiara di possedere sulla piazza di Montespertoli una casa con orto e bottega in cui vende stoviglie fini (*ivi*, c. 99). Marco di Biagio del popolo di Santa Maria a Montespertoli dichiara di avere a pigione per l. 14 e s. 10 da Monna Piera di Monterappoli una bottega sulla piazza di Montespertoli in cui esercita l'arte del fabbro e in cui tiene gli attrezzi del suo mestiere come cardini, mantici e martelli (*ivi*, c. 97). Piero di Giovanni del popolo di Santa Maria a Montespertoli dichiara di possedere sulla piazza di Montespertoli una casa con bottega in cui esercita il commercio di legnami e botti (*ivi*, c. 85).

⁷⁹ Ad esempio Tuccio di Bartolo del popolo di Sant'Andrea a Montespertoli dichiara di stare a pigione per l. 9 all'anno in una casa di Giovanni di Messer Luigi Guicciardini posta appunto «nel chastello di Monte Spertoli» (*ivi*, c. 51).

⁸⁰ Ad esempio Matteo di Giuliano del popolo di Sant'Andrea a Montespertoli dichiara di possedere una casa con orto posta nel detto popolo e confinante con la piazza del paese (*ivi*, c. 64).

⁸¹ Nuto di Bartolo del popolo di Sant'Andrea a Montespertoli dichiara di possedere in Montespertoli una casetta per tenervi il vino (*ivi*, c. 101). Giovanni di Vieri del popolo di Sant'Andrea a Montespertoli dichiara di possedere in detto popolo una casa per tenervi la paglia per la sua asina (*ivi*, c. 84). Francesco e Paolo di Simone del popolo di Sant'Andrea a Montespertoli dichiarano di possedere nel detto popolo una casa con orto adibita a stalla (*ivi*, c. 104).

⁸² *Ivi*, c. 107.

popolo di Sant'Andrea a Montespertoli è lo stesso riscontrato anche nel popolo di San Piero in Mercato, ed è dovuto probabilmente al fatto che detto luogo si trova sul confine di questi popoli determinando così confusione nella giusta appartenenza all'uno o all'altro. In luogo detto «alla Grotta» vengono ricordate due case di cui una con annesso l'orto⁸³. A Cafaggio troviamo una casa da lavoratore e altre cinque, di cui una usata come ricovero per animali ed un'altra con annesso l'orto, le troviamo a Torcicoda⁸⁴. Ci sono altre case sparse di cui nelle denunce catastali non viene menzionato il toponimo: si tratta di tre case da lavoratore e di una capanna con orto annesso e di altre tre case certamente in precarie condizioni che venivano usate come stalle.

Nelle denunce del popolo di Sant'Andrea a Montespertoli nel catasto del 1427, troviamo menzionato anche un mulino, appartenente alla famiglia degli Acciaioli, ubicato nei pressi del torrente Virginio⁸⁵.

Sulla riva destra del torrente Virginio sorgeva un altro antico castello: Montegufoni⁸⁶. Fin dal XIII secolo questo castello fu possesso della famiglia degli Acciaioli e proprio a questa famiglia si devono le varie trasformazioni, le principali avvenute nel XVII secolo, che lo hanno reso una delle più grandiose ville gentilizie dei dintorni di Firenze⁸⁷. Nel periodo da noi considerato l'in-

⁸³ *Ivi*, cc. 53, 121.

⁸⁴ *Ivi*, cc. 88, 104, 107, 111, 123.

⁸⁵ Biagio di Jacopo del popolo di Sant'Andrea a Montespertoli è mugnaio e sta in un mulino di Neri di Messer Donato Acciaiuoli, luogo detto «in Virgigno» (*ivi*, c. 65).

⁸⁶ Il castello di Montegufoni è ricordato già in una donazione del 1066, cfr. FRANCOVICH, *I castelli* cit., p. 153; cfr. anche M. E. CORTESE, *Castelli e città: l'incastellamento nelle aree periurbane della Toscana (secc. X-XII)*, in *Castelli. Storia e archeologia del potere* cit., I, pp. 221-222 e nota 99.

⁸⁷ «In prossimità della via Volterrana sorge il castello di Montegufoni, già caposaldo dei castelli in lega contro l'impero. Feudo appartenente fin dal XIII secolo all'illustre e potente famiglia degli Acciaiuoli, in esso il famoso Niccolò, divenuto poi Gran Siniscaldo di Napoli, ebbe i natali, in una modesta stanzetta trasformata successivamente in cappella secondo quanto lo stesso Niccolò scriveva al fratello Jacopo nel marzo del 1356: «*Le case di Montegufoni sono troppo care, ma se per mille fiorini si potessino avere placemi che si tolghino, e in caso che a questo pregio lacordino volerò la casa che fu nostra che ave Filippo, de la quale volerò fare di sopra una cappella, però che loco fu io nato*». Desiderio che il fratello Iacopo soddisfece trasformando la stanza natale di Niccolò in cappella. In quel tempo non esisteva l'attuale castello di Montegufoni, ma un *castrum* formato da sette edifici staccati l'uno dall'altro e racchiusi nel giro delle mura che recingeva il luogo. È probabile quindi che il principe di Taranto Lodovico, di cui Niccolò era precettore, abbia soggiornato durante la sua venuta in Toscana nel 1348, piuttosto che a Montegufoni nell'altro castello di proprietà dell'Acciaiuoli, già fatto costruire da Niccolò in prossimità di Cerbaia. Il castello attuale è di epoca posteriore essendo stato edificato dal nipote di Niccolò, Donato, verso la metà del XVII secolo con l'unione dei sette edifici originari in un unico corpo di fabbrica e dando loro unità architettonica. Successivi interventi nel XVII secolo resero il castello nella sua forma attuale; giardini, giochi d'acqua, grotte adornate da stalattiti lo resero dimora per riunioni e convegni della nobiltà fiorentina e della stessa famiglia dei Medici i cui membri qui convenivano con le maggiori personalità del tempo», CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio* cit., pp. 84-85.

sediamento era costituito da una serie di edifici appartenenti per la totalità agli Acciaioli, che in seguito li riunirono in un sol corpo dando così i primi lineamenti di quella che sarebbe stata la villa attuale. Le vicende urbanistiche di Montegufoni rispecchiano un fenomeno comune a tanti altri piccoli villaggi e castelli del contado fiorentino, che nel corso del XVI secolo, durante il processo di ristrutturazione fondiaria operata dalle ricche famiglie fiorentine, furono trasformate in monumentali ville signorili⁸⁸. Ed infatti, anche nel catasto del 1427 vediamo come venga menzionato un solo contadino del luogo proprietario di una casa con annesse terre⁸⁹: si tratta probabilmente di una casa sparsa che non sarà stato possibile inglobare nel corpo unico della villa, anche se non possiamo saperlo con precisione in quanto i documenti non ne specificano l'ubicazione.

Un altro piccolo castello presente nel piviere di San Piero in Mercato è quello di Voltiggiano, oggi completamente scomparso ed il luogo dove un tempo sorgeva è occupato, attualmente, dalla chiesetta di San Jacopo⁹⁰. Nel 1427 il castello di Voltiggiano doveva essere stato già ridotto a castellare, in quanto lo troviamo menzionato come tale nella portata catastale di Meo di Giovanni⁹¹. San Jacopo a Voltiggiano doveva costituire un grosso villaggio, infatti nei documenti catastali troviamo ricordati ventiquattro edifici adibiti ad uso agricolo, in quanto sono per la maggior parte abitazioni o infrastrutture agricole come stalle o capanne per gli attrezzi, con annessi orti o terre. Ad esempio viene ricordata una casetta con piazza, o una casetta con il forno e la stalla e una casa da lavoratore con terre, piazza ed orto e ancora due case con aia capanna ed orto⁹². Nel catasto la chiesa di San Jacopo a Voltiggiano viene descritta come provvista di abitazione per il prete e dotata di un chiostro e di un orto⁹³.

Nel detto popolo si trovava un altro grande nucleo abitativo: il castello, oggi villa, d'Uliveto, ricordato molto spesso nelle portate catastali e che fu costruito nel 1424 da Puccio Pucci⁹⁴. Lungo le pendici della collina dov'era

⁸⁸ Come ad esempio nel villaggio di San Donato in Perano che fu trasformato in villa dalla famiglia fiorentina degli Strozzi dopo l'acquisizione di tutti gli edifici e le terre del villaggio, cfr. STOPANI, *Villaggi rurali* cit., pp. 22-25.

⁸⁹ Nanni di Domenico dello Schiaccia del popolo di San Lorenzo a Montegufoni dichiara di possedere una casa per suo abitare con due pezzi di terra in detto popolo. Dei quattro nuclei familiari abitanti nel popolo di San Lorenzo a Montegufoni Nanni di Domenico è l'unico che dichiara di non essere lavoratore alle dipendenze degli Acciaioli (ASF, *Catasto* 99, c. 133).

⁹⁰ Il castello di Voltiggiano era già ricordato in un documento del 1059, cfr. FRANCOVICH, *I castelli* cit., p. 158.

⁹¹ Meo di Giovanni del popolo di San Jacopo a Voltiggiano, dichiara di possedere una terra «lavoratia in luogo detto al Chastellare» (ASF, *Catasto* 99, c. 417).

⁹² *Ivi*, cc. 384, 415, 417, 788.

⁹³ *Ivi*, c. 788.

⁹⁴ «Poco distante da Voltiggiano sullo sprone del colle, sorge Uliveto castello turrito e

situato il castello d'Uliveto, si trovavano molte abitazioni: una casetta usata per capanna, una casa con annessa una colombaia, un chiostro ed un frantoio, una casa con aia e orto, una casa con la piazza e l'orto, una casetta caduta con un campo di querce, un casolare, una casaccia, una casa con aia, una casetta con orto e ancora sei case⁹⁵. Troviamo inoltre, posta immediatamente «Appie del chastello d'Uliveto», una casa da lavoratore, in parte caduta, con il campo e, sempre ad Uliveto, si ricorda una terra con l'aia⁹⁶.

Sempre nelle recate catastali del 1427 troviamo menzionate altre case sparse nel territorio di San Jacopo a Voltiggiano, di cui è possibile sapere anche l'esatta ubicazione essendo ricordato il toponimo ben preciso. Così a Cafaggio era posta una casa da lavoratore con annessa una terra di 30 staiora e «a Quercio-li» o «alla Quercia» troviamo una casetta usata come stalla, «a Salavecchia» una casa da lavoratore, «al Castagno» una casa, «al Piano» un'altra casa ed infine «a Montulivo» un'altra casa da lavoratore⁹⁷.

Un altro grande nucleo abitativo del piviere di San Piero in Mercato era quello di San Bartolomeo a Tresanti che nei documenti del catasto troviamo menzionato con numerose case⁹⁸. Vengono citate cinque case, di cui una con annessa una capanna, e tre casette di cui non è possibile conoscere l'esatta posizione non essendovi menzionato alcun toponimo. Così come non è possibile fornire l'esatta ubicazione di un podere con case, chiostro e forno⁹⁹ e di due case di cui una con cortile pozzo e forno. Sappiamo, invece, che nella località detta «Poggio antico» era situata una casa da signore e da lavoratore munita di piazza, frantoio ed aia ed avente anche un forno; questa proprietà era divisa fra Jacopo di Antonio Baldi e Domenico di Berto di Minieri¹⁰⁰. A Siniciano o

merlato che Puccio Pucci fece costruire nel 1424 dopo il trionfale ritorno dall'esilio di Cosimo dei Medici che reintegrò il nobile fiorentino nelle cariche cittadine elargendogli terreni e proprietà, in particolare in Valdelsa. «*Nel comune e leghe di Montespertoli piviere di San Piero in Merchato popolo di San Jacopo a Voltiggiano luogho detto Uliveto, lo quale chomperai da più persone*», così descriveva la sua proprietà Puccio Pucci nella denuncia al catasto», CECCONI, CUCCUINI, NESI, *Il territorio* cit., p. 95. Cfr. anche R. GATTESCHI, *Castelfiorentino*, in *La Toscana paese per paese*, Firenze, Bonechi, 1980, p. 269. Nel 1427 questo castello doveva essere in piena efficienza nelle sue strutture difensive, difatti in numerose recate viene indicato nei confini di molte terre, il fosso del castello d'Uliveto, come, ad esempio nella recata di Zanobi d'Andrea (ASFì, *Catasto* 99, c. 455).

⁹⁵ *Ivi*, cc. 387, 397, 398, 399, 400.

⁹⁶ *Ivi*, cc. 402, 455.

⁹⁷ *Ivi*, cc. 415, 419, 431, 451, 456.

⁹⁸ Della chiesa di San Bartolomeo a Tresanti si hanno notizie anteriori al 1200. Secondo NARDI-DEI, *Monografia* cit., p. 30, vi sarebbe esistito un castello di cui però non abbiamo trovato alcuna menzione né nelle fonti catastali, né nel repertorio dei castelli del contado fiorentino compilato in FRANCOVICH, *I castelli* cit.

⁹⁹ ASFì, *Catasto* 99, c. 313.

¹⁰⁰ *Ivi*, c. 309.

Ginicciano erano presenti due case di cui una per abitazione dei proprietari con una capanna per abitazione d'un loro lavoratore¹⁰¹. A Malacoda, poi, c'era una casetta e un'altra era posta in luogo detto «al Pino»¹⁰².

Per quanto riguarda il popolo di Sant'Ilario a Lungagnana vengono ricordate quattro case di cui una con annesso l'orto, ma non è possibile dire dove fossero esattamente situate, e altre tre case di cui due «a suo uso secondo lavoratore» poste a Vicchio e l'altra, non meglio descritta, posta in località Pastine¹⁰³. Un'altra casa, poi, era situata in luogo detto «alla Valle»¹⁰⁴.

Nelle denunce del popolo di Santa Maria a Bagnolo abbiamo trovato solamente due case di terra¹⁰⁵ con terreni annessi: una delle case ha tre quartori di terra e l'altra ha un pezzo di terra lavorativa soda e vignata, entrambe sono poste in località detta «Casa Igholandi»¹⁰⁶.

A San Jacopo a Trecento¹⁰⁷ si trovano tre case di cui una con corte, aia, forno ed orto¹⁰⁸. Vi è inoltre un podere con casa da lavoratore posto «alla Rena»¹⁰⁹.

A Sant'Andrea alla Corniola è situata una casa con terra lavorativa soda e vignata con pergola posta «alle Costi» ed inoltre due casette e due case, di cui una con terra lavorativa soda e vignata, per le quali non viene specificata la località¹¹⁰.

Nelle recate catastali del popolo di San Michele a Mogliana troviamo ricordate due case, di cui una doveva essere di un certo livello visto che è stimata assieme alla terra a cui è annessa ben 160 fiorini¹¹¹. Purtroppo anche per queste due case non è possibile specificare la precisa località, mentre possiamo

¹⁰¹ *Ivi*, cc. 281, 319.

¹⁰² *Ivi*, cc. 279, 319.

¹⁰³ *Ivi*, cc. 527, 530, 540, 544.

¹⁰⁴ *Ivi*, c. 528.

¹⁰⁵ Per le case di terra, cfr. FRANCOVICH, *I castelli* cit., p. 62: «Altri edifici erano costituiti di mattoni non cotti e venivano indicati col termine "domus terrena"»; cfr. anche PIRILLO, *Insedimenti* cit., p. 60.

¹⁰⁶ ASFI, *Catasto* 99, cc. 195, 234.

¹⁰⁷ «In codesto luogo esisteva un antico castello che si diceva Castrum Trecentae, la cui denominazione il chiarissimo Lami vorrebbe desunta dalla estensione del possesso, come se cioè codesto possesso si estendesse per trecento jugeri», NARDI-DEI, *Monografia* cit., p. 38. Probabilmente al tempo in cui fu compilato il catasto, il castello di San Jacopo a Trecento era ormai ridotto a castellare e indizio di questo può essere il toponimo «Chastelluccio» che riscontriamo nella portata catastale di Giovanni di Jacopo che usa questo toponimo per designare il luogo dove si trovava un suo pezzo di terra (ASFI, *Catasto* 99, c. 258). Un altro indizio della presenza di un castello nella zona possono essere i toponimi, tuttora rintracciabili, di due località poste nelle prossimità della chiesa di San Jacopo a Trecento, e cioè La Torre e Il Palazzaccio.

¹⁰⁸ *Ivi*, c. 268.

¹⁰⁹ *Ivi*, c. 263.

¹¹⁰ *Ivi*, cc. 582, 583.

¹¹¹ *Ivi*, c. 155.

vedere che due case con orto e con due casette usate per riporre gli attrezzi sono situate a «Valle di Gigliuola» e una casa da lavoratore con il podere munito di frantoio è posta «al Monzone»¹¹². Inoltre troviamo un podere con casa da lavoratore posta «a Ricosoli»¹¹³.

Per quanto riguarda il popolo di San Frediano a Nebbiano siamo in grado di specificare che una casetta con capanna e terra lavorativa, vignata e da pastura per 22 staiores era posta «a Sole»¹¹⁴, toponimo questo che troviamo frequente anche nelle recate di altri popoli e che sta ad indicare un luogo fortemente assolato, ed è contrario di un altro termine che pure troviamo spesso, e cioè «a bacio» che sta a significare un luogo posto all'ombra e volto a tramontana. Delle altre cinque case poste nel suddetto popolo possiamo specificare che una era da lavoratore, con annessa una casa adibita al ricovero delle bestie e al deposito dello strame, e che un'altra aveva annessa una terra vignata, arborata, ulivata e boscata, ma non la possiamo esattamente localizzare¹¹⁵.

A San Giusto a Montalbino troviamo un casolare con due case di cui una da lavoratore con terra vignata ed ulivata ed una casetta¹¹⁶. Per quanto riguarda le altre case di questo popolo sappiamo che una casa stimata 20 fiorini e una casetta erano poste «a Colle» e una casetta stimata 10 fiorini era situata in luogo detto «alla Fornace»¹¹⁷.

Il popolo di San Lorenzo a Montalbino presenta nelle recate catastali due case non meglio descritte e un'altra casa con annesso un orticello e del terreno posta in luogo detto «a Chasa Bonucci»¹¹⁸.

¹¹² *Ivi*, cc. 24, 153.

¹¹³ *Ivi*, c. 152.

¹¹⁴ *Ivi*, c. 466.

¹¹⁵ *Ivi*, cc. 462, 463.

¹¹⁶ In questo popolo esisteva un castello che in passato doveva aver avuto una certa importanza in quanto nel 1348 era residenza del notaio Nuccio del fu Mazza di Montalbino, cfr. NARDI-DEI, *Monografia* cit., p. 37. Nel 1427 questo castello non era stato ancora ridotto a castellare, come si può dedurre dalla recata catastale di Giovanni di Jacopo del popolo di San Jacopo a Trecento, il quale dichiara di possedere un casolare confinante con le mura del castello (ASF, *Catasto* 99, c. 258). «In codeste contrade esistevano avanti il 1500 quattro distinte parrocchie e cioè San Lorenzo, San Giorgio, San Giusto e Santa Maria a Mensola. Dopo il 1500 la parrocchia di San Giorgio fu riunita a quella di San Lorenzo e Santa Maria a Mensola fu aggregata alla parrocchia di San Giusto», NARDI-DEI, *Monografia* cit., p. 37. Cfr. anche CALZOLAI, *La chiesa fiorentina* cit., pp. 270-279. Già nel 1427 il popolo di Santa Maria a Mensola non doveva più esistere in quanto lo troviamo ricordato una sola volta nella portata di Nino di Niccolò di Nino, il quale dichiara di abitare nel popolo di Santa Maria a Mensola e di possedervi una casa in rovina, però la sua recata è unita e reca l'intestazione del popolo di San Lorenzo a Montalbino (ASF, *Catasto* 99, c. 220).

¹¹⁷ *Ivi*, cc. 263, 293, 347.

¹¹⁸ *Ivi*, c. 233.

Per il popolo di San Michele a Trivalle¹¹⁹ troviamo menzionata una casa con terreni intorno lavorativi, arborati e a vigna con macchie e botri posta «a Sogalare»; troviamo inoltre, sempre riferendoci al suddetto popolo, due case di cui una a suo uso con masserizie secondo lavoratore ed una con sue masserizie, con aia e capanna e terra¹²⁰.

Nel popolo di Santa Maria a Loto è documentata la presenza di quattro case con annesse delle terre lavorative ed una casetta con la piazza e l'orto ed una casa con della terra soda in luogo detto «a Chasa Nicholetho»¹²¹.

Per quanto riguarda il popolo di San Silvestro a Pulicciano troviamo menzionata una sola casa e precisamente una casa con annessa una terra lavorativa, soda e arborata posta in luogo detto Poneta¹²².

Nelle recate catastali riguardanti il popolo di Santa Maria la Torre non si fa menzione di alcuna casa.

Per il popolo di San Quirico alle Sodere¹²³ troviamo nominate alcune costruzioni di cui non è possibile dare l'esatta ubicazione e precisamente una casetta stimata 12 fiorini, una casa cascante con annessa una terra di 10 staioira lavorativa e soda, una casa con un campo di 3 staioira ed ancora due case di cui una con annessa una terra ulivata e vignata e l'altra con una terra lavorativa, ulivata e arborata¹²⁴.

Per quanto riguarda il popolo di San Vito a Ortimino sono ricordate cinque case, di cui una triste e cattiva stimata solamente 8 fiorini¹²⁵.

Anche per quanto riguarda i popoli di San Giorgio a Montalbino e di San Paolo non è possibile specificare l'ubicazione delle case menzionate. A San Giorgio a Montalbino è presente una casetta triste¹²⁶ ed una casa da lavoratore posta, ovviamente in un podere, di Zanobi di Stefano de Rossi¹²⁷, mentre al popolo di San Paolo appartiene una costruzione abbastanza complessa in quanto troviamo una casa di Domenico di Piero con corte e cisterna a suo

¹¹⁹ Il popolo di San Michele a Trivalle fu unito dopo il 1600 alla parrocchia di Sant'I-lario a Lungagnana, cfr. NARDI-DEI, *Monografia* cit., p. 34.

¹²⁰ ASF1, *Catasto* 99, cc. 510, 541, 549.

¹²¹ *Ivi*, cc. 357, 361.

¹²² *Ivi*, c. 584.

¹²³ A San Quirico alle Sodere sembra che sia esistito un castello, ma al tempo della compilazione del catasto doveva già essere ridotto a castellare in quanto non ne troviamo alcun riferimento nelle recate catastali del 1427, cfr. anche NARDI-DEI, *Monografia* cit., pp. 33-34.

¹²⁴ ASF1, *Catasto* 99, cc. 465-469.

¹²⁵ *Ivi*, c. 481.

¹²⁶ *Ivi*, c. 246.

¹²⁷ I Rossi che si sono trasferiti a Firenze dove esercitano l'arte degli albergatori in un albergo posto in Santa Felicita in Firenze e che è per 2/3 di Tribaldo de Rossi, dichiarano di possedere una casa da lavoratore posta nel popolo di San Giorgio a Montalbino (*ivi*, c. 247).

uso con masserizie secondo lavoratore e orto e campo e una fornacetta piccola¹²⁸.

Né case né costruzioni di alcun genere sono, poi, riportate nelle recate catastali del 1427 da noi prese in esame per quanto riguarda i popoli di San Martino a Manzano, di San Lazzaro ed il popolo di San Romano.

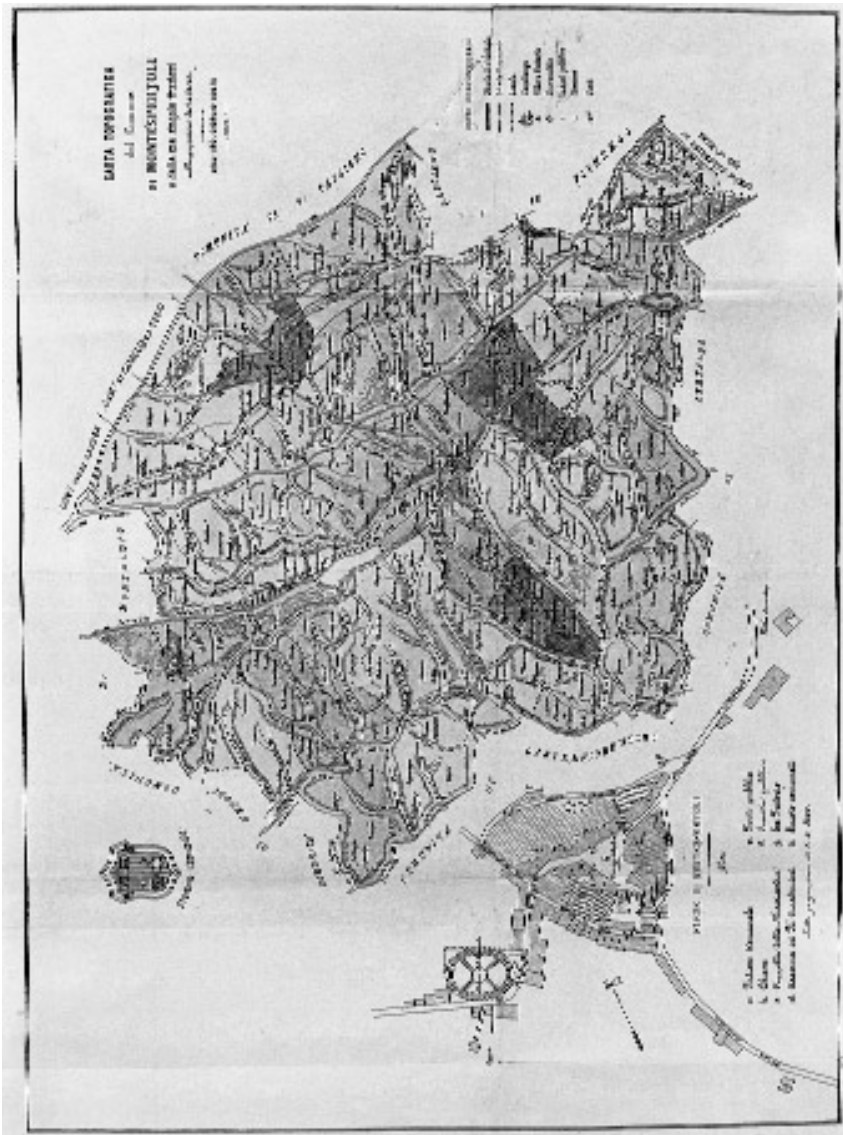
Tutti questi ultimi popoli di cui abbiamo parlato presentano le caratteristiche di villaggio aperto in quanto sono piccoli agglomerati di case privi di qualsiasi struttura difensiva. Questa forma di insediamento a villaggi è stata la forma più antica di insediamento nelle campagne del contado fiorentino, ed infatti i documenti che si riferiscono alle campagne pre-comunali¹²⁹ parlano raramente di edifici isolati che cominceranno a diffondersi nelle nostre campagne solo con lo svilupparsi del fenomeno degli investimenti fondiari da parte della ricca borghesia fiorentina e il conseguente sviluppo del fenomeno della mezzadria e dell'appoderamento¹³⁰. Caratteristica comune a tutti questi villaggi è la presenza della chiesa parrocchiale, che rappresenta per gli abitanti l'elemento di aggregazione e di identità¹³¹.

¹²⁸ *Ivi*, c. 546. Probabilmente la fornacetta era usata per la cottura di mattoni e la produzione di calcina.

¹²⁹ Cfr. STOPANI, *Villaggi rurali* cit., p. 7.

¹³⁰ Cfr. CHERUBINI, *Forme e vicende* cit., p. 152.

¹³¹ Cfr. STOPANI, *Villaggi rurali* cit., pp. 12-13.



EMANUELA FERRETTI

La disciplina delle 'comandate' e la costruzione del palazzo di Cosimo I de' Medici a Cerreto Guidi*

Nel novero delle numerose riforme politiche, giuridiche ed organizzative che Cosimo I de' Medici (1519-1574) esercitò nei confronti del dominio fiorentino, si può ricordare l'obbligo dei comuni di conservare le informazioni, le lettere spedite dal governo centrale e i rescritti ducali¹: i cosiddetti «copialettere», contenuti negli atti del podestà (o del vicario), registrano infatti le commissioni, i bandi, le raccomandazioni, le ingiunzioni, le provvisioni, i precetti e le comandate (dette anche fazioni²) relative alle popolazioni soggette alla propria giurisdizione; quest'ultime si rivelarono fra le prescrizioni più gravose per gli abitanti del contado e del distretto. Essere comandato significava prestare

*Il presente studio è tratto dalla comunicazione presentata da chi scrive nel convegno «Cerreto Guidi: un comune toscano nella storia d'Italia», tenutosi a Cerreto Guidi il 2-3 maggio 1996, a cura di Adriano Prosperi, in occasione della presentazione dell'inventariazione dell'Archivio storico comunale di Cerreto Guidi. Si tratta di un approfondimento e di un aggiornamento di temi in parte già presentati nel volume E. FERRETTI, G. MICHELI, *Il Palazzo di Cosimo I a Cerreto Guidi. La Villa Medicea dalla fabbrica di Davitte Fortini alla corte di Isabella*, Vinci, Museo Ideale, 1999. Si ringrazia il curatore del convegno per l'autorizzazione alla pubblicazione.

Abbreviazioni:

ASCCG = Archivio Storico Comunale di Cerreto Guidi;

ASCE = Archivio Storico Comunale di Empoli;

ASCF = Archivio Storico Comunale di Fucecchio;

ASCM = Archivio Storico del Comune di Montopoli Val d'Arno;

ASCSM = Archivio Storico del Comune di San Miniato.

¹ G. LASTRAIOLI, *Il comune di contado sotto Cosimo I*, «Bullettino Storico Empolese», III (1965), 6, p. 342.

² Fazioni: «Gli aiuti che il cittadino era obbligato di dare al suo comune, o colla persona, o colla borsa o con l'una e con l'altra insieme, ma più comunemente colla persona», G. REZASCO, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze, Le Monnier, 1881, *ad vocem*.

la propria opera, qualora le autorità lo avessero richiesto, per la realizzazione di un'opera pubblica, o di un servizio qualsiasi ordinato dai ministri del Duca, ad una paga giornaliera prestabilita; rifiutare costava subire pene pecuniarie, tratti di frusta o anche il carcere.

Gli atti del vicario di San Miniato, dei podestà di Empoli, di Cerreto Guidi e Vinci e delle altre comunità registrano le comandate di uomini e bestie da soma impiegati in varie occasioni e in diversi cantieri del Granducato. Recenti ricerche sulle vicende costruttive del palazzo di Cosimo I a Cerreto, edificato fra il 1564 e il 1567, hanno evidenziato che il Duca si procurò la maggior parte della manodopera impiegata in cantiere attraverso l'utilizzazione di lavoro coatto³. Si trattava di una prassi presente già in età repubblicana, che divenne uno strumento fondamentale della politica di riorganizzazione territoriale dello Stato attuata da Cosimo I⁴. Se infatti, come scrive Cantini, «Per un uso introdotto ne' tempi della Repubblica, si obbligavano gl'agricoltori dello Stato a prestar l'opera loro, per alcuni lavori, che interessavano il pubblico vantaggio, come erano i riattamenti strade, i resarcimenti delle ripe de' Fiumi, e altri simili»⁵, durante il governo di Cosimo I, non solo le fortificazioni, le opere di bonifica e di regimazione idraulica, ma anche la costruzione di palazzi e ville della famiglia Medici vide il vasto impiego di manodopera reclutata con tale sistema⁶. Spesso questi lavori richiedevano, per la loro grandiosità, l'impiego di molti uomini che evidentemente non erano tutti disponibili sul posto o nelle immediate vicinanze, così le autorità ricorrevano anche agli abitanti di comunità molto distanti dai centri di lavoro.

Gli uomini di San Miniato, Empoli, Cerreto Guidi, al pari delle altre comunità del contado e del distretto, furono comandati nei più disparati luo-

³ FERRETTI, MICHELI, *Il Palazzo di Cosimo I* cit., pp. 57 sg.

⁴ Per questi aspetti, vedi G. SPINI, *Introduzione generale*, in *Architettura e politica da Cosimo I a Ferdinando I*, Firenze, Olschki, 1976, pp. 44 sg.; F. BORSI, *L'architettura del principe*, Firenze, Giunti, 1980, pp. 125-157.

⁵ L. CANTINI, *Legislazione toscana*, Firenze, Stamperia Albizziana per P. Fantasini e figlio, 1800-1808, VII, p. 384.

⁶ Per l'impiego di manodopera coatta nei cantieri medicei, cfr. G. NANNI, *Economia e società nel Vicariato di San Miniato al Tedesco durante il governo di Cosimo I*, «Miscellanea Storica della Valdelsa», LXXX-LXXXII (1974-1976), pp. 74-79; L. ATZORI, I. REGOLI, *Due comuni rurali del dominio fiorentino nel sec. XVI: Montopoli Valdarno e Castel Franco di Sotto*, in *Architettura e politica, cit.*, pp. 159-170; L. GUERRINI, *Empoli dalla peste del 1523-26 a quella del 1631*, Firenze, Gonnelli, 1990, I, pp. 224-236; D. LAMBERINI, *Il Principe difeso. Vita e opere di Bernardo Puccini*, Firenze, La Giuntina, 1990, pp. 55-69; V. ARRIGHI, A. CONTINI, *Il principato mediceo*, in *Gli archivi delle podesterie di Sesto e Fiesole (1500-1870)*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1993, pp. 16-17; S. BUTTERS, *Pressed Labor and Pratolino: Social Imagery and Social Reality at a Medici Garden*, in M. BENES, D. HARRIS, *Villas and Gardens in Early Modern Italy and France*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 26-29; EADEM, *Land-Shaping, Pratolini and the used Commandeer Labour by the Medici Duke*, for coming; E. FERRETTI, G. C. ROMBY, *Palazzo Pitti: precisazioni e aggiornamenti documentari (1457-1560)*, «Mitteilungen des Kunsthistorisches Institut in Florenz», in corso di stampa.

ghi della Toscana, oltre che a Firenze, anche a Livorno, Pisa, all'Isola d'Elba, a Piombino, a Grosseto, solo per citare alcuni esempi⁷.

I contadini, i pigionali e i braccianti rappresentano coloro che vennero massicciamente impiegati nelle diverse comandate. I contadini, tuttavia, non furono i soli ad essere precettati: trattamento analogo fu riservato ai fornaciai, agli scalpellini, ai muratori, ai vetturali e ai navicellai, ovvero a tutti coloro che potevano offrire un «servizio»⁸; anche i cittadini fiorentini e i membri del clero, normalmente esentati da questa pratica (al pari di coloro che erano iscritti nelle «bande» ducali⁹), potevano essere chiamati in causa, non per fornire la propria opera, bensì per prestare materassi, coperte e lenzuola e consegnare ai furieri del Granduca paglia e strame, come accade molte volte durante i soggiorni cerretesi del Duca e della sua corte¹⁰.

Oltre agli uomini, spesso venivano comandati anche gli animali utilizzati nei lavori dei campi, impiegati nel trasporto dei materiali da costruzione (rena, ghiaia, mattoni, ecc.) o, come accadde a San Miniato nel 1554 e nel 1560, per andare a Volterra a caricare il sale e poi trasportarlo a Firenze¹¹. Questo sistema ricorda da vicino la *corvé* medievale, ma se ne differenzia perché il lavoro veniva, anche se in modo irrisorio, remunerato; inoltre, il tempo e la durata delle prestazioni erano stabiliti a piacere dai ministri¹²; le pene severe che furono stabilite avrebbero dovuto reprimere qualsiasi insubordinazione, ma non riuscirono a impedire che ugualmente, molte volte, vi fosse un vasto numero di disubbidienti, i quali, oltre a sottostare alle pene suddette, erano tenuti a prestare nuovamente la loro opera, questa volta gratis.

Da questo quadro si può facilmente comprendere quanto il sistema delle comandate fosse gravoso per la popolazione e in particolare per i contadini: «Le comandate svolte nella buona stagione sottraevano braccia e animali ai lavori agricoli quando più erano necessari, le comandate nella cattiva stagione erano disastrose e facevano ammalare e anche morire, uomini e bestie»¹³.

Il sistema organizzativo che stava alla base delle comandate emerge con chiarezza dalla copiosa documentazione raccolta negli archivi comunali. Nel

⁷ GUERRINI, *Empoli dalla peste* cit., p. 226; NANNI, *Economia e società* cit., pp. 75 sg.

⁸ Gli artigiani erano esentati dalle comandate, come recita la provvisione del 1575 (cfr. nota 14) e come ricorda L. MANNORI, *Il sovrano tutore. Pluralismo istituzionale e accentramento amministrativo nel principato dei Medici (Secc. XVI-XVIII)*, Milano, Giuffrè, 1994, p. 296, n. 48, ma il caso di Cerreto mostra che le eccezioni alla regola erano molto diffuse: vedi oltre.

⁹ Per l'esenzione dalle comandate dei campagnoli che facevano parte delle «bande», una sorta di guardia nazionale, vedi G. SPINI, *Cosimo I e l'indipendenza del principato mediceo*, Firenze, Vallecchi, 1980, pp. 7-8.

¹⁰ FERRETTI, MICHELI, *Il Palazzo di Cosimo I* cit., p. 30.

¹¹ NANNI, *Economia e società* cit., p. 75.

¹² ATZORI, REGOLI, *Castelfranco e Montopoli* cit.

¹³ GUERRINI, *Empoli dalla peste* cit., p. 226, nota 213.

corpus legislativo raccolto da Cantini la prima provvisione che cerca di regolamentare la materia risale al 1575¹⁴, quando si cercò di mettere ordine con l'intento di evitare che «li poveri non habbino a perdere tempo et essere aggirati»¹⁵, come aveva scritto il provveditore dei Fossi di Pisa, Giovanni Caccini, al podestà di Cerreto Guidi e Vinci, qualche anno prima. Lettera morta doveva essere infatti rimasto il regolamento dei Nove Conservatori giunto alle cancellerie comunitative proprio in materia di comandate nel 1571:

«Volendo noi per l'avvenire provvedere alle fraudi che si commettono o commettere si possono in comandarsi li marraioli per le muraglie et fabbriche pubbliche che a ciascuno tocchi la parte sua di fationi, essendo così la mente delle Loro Altezze, et perciò ti commettiamo che alla ricevuta della presente faccia in codesta tua iurisdizione descrivere tutti li huomini lavoratori di terra da anni 16 fino a 60, comprendendo gli pigionali e ogni sorta di gente che lavori la terra, eccettuando però i descritti nelle Bande, gli artefici che reggono bottega, residenti e [che] non lavorino terra con le loro mani, et li storpi, tutti quelli che dal Magistrato dei Nove Conservatori sono stati liberati dalle gravezze della terra o per età o per mancamento della loro persona, avvertendo cotesti tuoi messi e cavallari [che] non lascino indietro nessuno, tutto sotto pena di scudi 10 e tratti dua di fune per ciascuno che lasceranno indietro et più dell'arbitrio da appiccarsi la pena pecuniaria di lire 4 al notificatore [...] e fatta la detta descrizione farai con l'intervento del cancelliere di codesta podesteria, imborsare tutti li suddetti marraioli, mettendo in su' polizzini e' nomi, cognome [...].

[Si prenderanno due borse] in una si metteranno tutti li descritti, nell'altra si metteranno di mano in mano i tratti, le quali borse si tengano in una cassetta serrate con due chiavi, una delle quali ne terrai appresso di te, una sarà appresso del cancelliere e tutto si faccia a spese di detta podesteria. Quando occorrerà comandarsi quantità alcuna di detti marraioli, con l'intervento sempre di detto cancelliere, farai l'estrazione di mano in mano e quando in una casa non fussi altro che dua o tre e per sorte fussino tutti tratti in una comandata, vogliamo ne vada uno, e in luogo loro se ne tragghi degli altri rimborsando quelli che fussino necessari e così di mano in mano verranno tutti ad andare la volta loro, e se per sorte fussi uno solo in casa, e fussi tratto, vogliamo sia obbligato andar con gli altri; e perché potrebbe essere che infra l'anno qualcuno dei descritti si partisse e andasse a stare in un'altra podesteria, vogliamo che ogni anno del mese di settembre si rifacci di nuovo l'imborsazione come sopra [...] e se per sorte fusse tratto uno che un'altra volta era andato lo farai mettere nelle borse dei tratti, e così andrai seguendo per insino alla consumatione delle borse, rifacendo poi di nuovo come detto, e per evitare ogni fraude, vogliamo che il cancelliere debba fare un quaderno dove sia tenuto nota di tutti li imborsati e di quelli che di mano mano saranno tratti, mandandoci una nota ciascun anno [...]. Di Fiorenza el di 12 giugno 1571»¹⁶.

Giunta al vicario o al podestà la richiesta di comandare uomini della propria giurisdizione per un certo servizio e redatta la lista degli uomini da comanda-

¹⁴ «Provvisione sopra le comandate da farsi per causa de lavori pubblici della Città di Firenze et Stato di Sua Altezza Serenissima, intra le venti miglia di detta città del 4 marzo 1574 ab inc.», CANTINI, *Legislazione toscana* cit., vol. VIII, p. 187-195.

¹⁵ ASCCG, *Podestarile di Cerreto Guidi e Vinci*, n. 1841, c. 522r, a. 1572.

¹⁶ ASCCG, *Preunitario Nuova Numerazione, Deliberazioni della Comunità*, aa.1570-1582, O62 (289), cc. 266r sg.

re dai sindaci o dai rettori (come si è detto, i responsabili di ciascun 'popolo' o parrocchia), erano i messi¹⁷ (a volte i rettori stessi) – chiamati con il suono della campana – a convocare gli uomini andando personalmente nelle case. Poteva capitare che il messo non fosse reperibile: così accadde a Fucecchio quando, essendo stati richiesti da Iacopo Machiavelli, fattore mediceo di Cerreto Guidi, quattro uomini per portare dal Ponte a Cappiano a Stabbia un navicello del Granduca, il podestà «subito commise che il messo fusse chiamato con il sono della campana come solito, per fare comandare decti 4 homini; quale messo, anchora che si sonasse ben sei volte, mai comparse e s'aspettò fino alle hore 4 di notte»¹⁸.

Una costante delle lettere dei ministri del Duca ai giurisdicenti, in materia di comandate, era la richiesta di una copia della «lista» degli uomini precettati, così da conoscere i nomi dei disubbidienti e punirli di conseguenza:

«Con la presente – scrive il podestà di Empoli nella primavera del 1565 a Tommaso Salviati, provveditore del costruendo palazzo di Cerreto Guidi – sarà incluso la lista dei 40 homini comandati della nostra iurisdizione, secondo il tenore della [lettera] di V.S. del 18 stante, et a essi notificato per li Commissari de' populi loro dove quelli sono sottoposti, secondo il consueto che faccino et fare debbino quanto nella commisione, et così fu per noi a essi commissari comandato»¹⁹.

Inoltre, sempre a titolo di esempio, si può citare il «rescritto» del vicario di San Minato a una lettera del già ricordato Iacopo Machiavelli:

«Checco messo pubblico della Corte, doppo la commissione referi havere comandato nove bestie da soma per andare mercoledì a Cerreto con la rena d'Arno, secondo il contenuto nelle dette lettere, i nomi de' quali comandati si sono mandati in lista al detto Iacopo agente, secondo che per le suddette ne ricerca»²⁰.

Per essere certi che i lavori fossero eseguiti nel miglior modo possibile, era compito dei ministri (provveditore o fattore, a seconda dei casi) comandare gli uomini in base al tipo di opera da prestare. In opere di bonifica, costruzioni di argini, scavi di fosse e fondazioni erano impiegati i contadini, chiamati dal tipo di zappa usata «marraioli» e, in tempo di guerra, «guastatori», per il 'guasto' che provocavano al nemico²¹. A Cerreto, inoltre, vennero impiegati per lavorare nelle vigne e negli uliveti del Duca; Iacopo Machiavelli più volte, nel cor-

¹⁷ Per la figura dei «rectori», «sindachi», «messi» e loro elezione nell'ambito della podesteria di Cerreto Guidi, vedi *Gli Statuti della Podesteria di Cerreto Guidi del 1418*, a cura di G. e P. MICHELI, Firenze, Pagnini, 1996, rubriche VI–VIII, pp. 17–21.

¹⁸ ASCF, *Podestarile di Fucecchio*, n. 2150-55, c.n.n.

¹⁹ ASCE, *Podestarile di Empoli*, f. 181, c. 80v.

²⁰ ASCSM, *Civile*, n. 159, c. 192v, a. 1572.

²¹ D. LAMBERINI, *Il legname da costruzione nei cantieri civili e militari dei primi granduchi medicei*, in *Il restauro del legno*, atti del 2° congresso internazionale, a cura di G. TAMPONE, 2 voll., Firenze, Nardini, 1989-1990, II, p. 35.

so degli anni in cui fu al servizio dei Medici, chiese al vicario di San Miniato o ai podestà delle Comunità vicine, uomini per lavorare alle «cultivazioni di Sua Eccellenza Illustrissima», come nel marzo 1569, quando scrisse al giurisdicente di San Miniato di

«comandare 20 huomini da lavorare di costì dal vostro Vicariato per servitio di S.E.I. per andare a Cerreto Guidi; li farete comandare per lunedì mattina che saremo alli 21 di detto et siano huomini abili a potare vigna et porre una ragnaia²² di S.E.I.»²³.

Poteva accadere che fosse lo stesso funzionario medico a indicare i nomi degli uomini da precettare:

«Al'hauta di questa ci occorre per servitio di S.A.S. che V.S. ci faccia comandare venti huomini tutti meglio che siano intorno a San Miniato, di buoni contadini intelligenti sopra il coltivare vigne et li facciate subito comandare da vostri messi per venire con le loro vanghe et pennati per vangare le vigne di S.A.S. a Cerreto [...] V.S. mandi per Nencio Porciaio di costì et vi darà lume di chi sarà il meglio per essere persona pratica»²⁴.

Il «rescritto» del vicario ci informa che, in quell'occasione,

«Francesco messo referi havere comandati 20 homini secondo che ha proposto detto Nencio Porciaio per fare quanto in detta lettera vostra; havergli comandati questa mattina perché tornò stanotte di fuori a 3 hora et trovò la listra in casa et perciò non pensa che possino andare prima che domattina»²⁵.

La redazione della «listra» – ovvero l'identificazione degli uomini da comandare – era dunque alla base di questo complesso meccanismo. Se infatti, per lavori richiedenti una certa professionalità, la selezione era pressoché obbligata, per opere che non esigevano alcuna specializzazione (come per esempio il lavoro di «marra») la scelta era molto più ampia. Per questo, a volte, nella richiesta di persone da comandare si specificava espressamente di non reclutare i capifamiglia, così da non sottrarre braccia al lavoro dei campi, come nella prima comandata che coinvolse gli uomini di Cerreto nel 1541: «V.S. usi diligentia che assai sono sollecitato, advertendo che li marraiuoli non siano capi di casa, ma giovani et portino con loro zappe e vanghe»²⁶; inoltre nel 1572, quando il Magistrato dei Nove Conservatori chiese ai podestà la nota di «tutti gli uomini dai 16 anni ai 60 che lavorano poderi a mezzo e che non fanno arte alcuna ciocché vanno per opera» – allo scopo di un più razionale impiego dei comandati – ordinò di censire coloro «che non abbiano moglie e figli et che

²² La ragnaia era un tipo di uccellanda, in cui tra gruppi di alberi venivano tese uno o più reti sottili (ragne).

²³ ASCSM, *Civile*, n. 153, c. 138v.

²⁴ *Ivi*, n. 159, c. 209r, a. 1572.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ ASCE, *Podestarile di Cerreto Guidi e Vinci*, n. 1828, c. 36v.

siano sani»²⁷; ancora nel 1573 il fattore medico a Cerreto si raccomandò di «comandare persone doppie su' poderi e persone sanes»²⁸. Nel caso della Podesteria di Cerreto Guidi e Vinci i documenti descrivono, a questo proposito, una situazione particolarmente grave: molti fra i comandati, presentando «particular exentione», fedi o semplicemente offrendo «mance» ai rettori o ai messi, evitavano di presentarsi al lavoro, con il risultato che le comandate finivano per gravare sempre sulle stesse persone. Nell'*incipit* della già citata provvisione del 1575²⁹, si parlava espressamente di «disordini et abusi che seguono per conto delli comandati per servizio di Sua Altezza et de lavori pubblici in danno de' popoli et con ritardare i lavori»; per questo, si precisavano una serie di norme atte a limitare l'arbitrio nelle scelte operate dai sindaci o dai rettori. Si riportano qui di seguito alcuni passi del documento, per altro interessante nella sua interezza:

«Et quanto a' ministri, che faranno, o faranno fare tali comandate devino effettivamente quelli a chi è commesso, che comandino espressamente ordinare e comandare in scriptis a Sindaci, a rettori de' popoli che portino mattina per tempo, che cominciare si deve il lavoro, la listra di tutti quelli haveranno comandati a chi fa tali comandate [...] li Sindaci et li rettori devono postillare su dette listre, li Artieri o chi havessi impedimento [...] et il ministro che avrà ricevute simil listre et note deva ricercar bene esso rettore se ne havessi lasciati indietro maliziosamente, e postillati e distinti li artieri et altri non compresi o inahibili [...]. Et a fine che tali comandate vadino più realmente che tutti li rettori di essi popoli devino andare personalmente a comandare tutti quelli, et nel modo sarà loro commesso subito talché l'effetto sia che non possino il giorno medesimo, che abbino finito tutti di comandargli, e questo perché alcuni Rettori indugian al giorno seguente del che i lavori assai ne patiscono et è causa che li huomini comandati non compariscono conforme ai comandamenti. Et perché alcuna volta non occorre comandare l'intero numero di huomini o bestie de' loro popoli, all' hora, et in tal caso essi Sindaci o Rettori devono imborsargli tutti et di poi trarne il numero che ne occorrerà alla presenza del lor Prete o due del popolo quando però non gli saranno dati i nomi propri [...]. Ancora ordinarono che quando li ministri comandano gli artieri di qual sorte sieno, che lavorino, o tenghino, o dieno mercantie, calcine, lavori, quadri et altro, cioè quelli che haeranno convenzioni con dette fabbriche li detti ministri tenghino conto de disubidenti al solito [...] che tutti li predetti ministri possino comandare non solo tutti gli artieri ordinari, ma anco i contadini che fussero comandati per fare qualsivoglia arte, come muratori, segatori, manovali, picconieri o qual si voglia sorte di esercizio o arte nel modo et forma e con la medesima autorità che per il passato hanno fatto, come se questa legge fatta non fussi [...]»³⁰.

Se la situazione negli anni a seguire di fatto non migliorò, si può notare d'altro canto che non mancarono episodi in cui i giurisdicenti presero le parti dei loro sottoposti, come accadde a Cerreto, quando il podestà Mariano Fal-

²⁷ GUERRINI, *Empoli dalla peste* cit., p. 180.

²⁸ ASCE, *Podestarile di Empoli*, n. 201, c. 196v.

²⁹ Vedi nota 14.

³⁰ CANTINI, *Legislazione* cit., VIII, pp. 187 sg.

coni, di fronte alle pressanti richieste del provveditore del Vinci, Ceseri Frullani, per incarcerare i disubbidienti, rispose: «io non ho comodità di poter fare tale cattura, non havendo io che uno garzone; ho fatto far ben loro tali comandamenti ma non ce n'è comparso nissuno»³¹.

Le richieste dei funzionari medicei di avere uomini «atti e habili alle fationi», «sani e gagliardi», «sani e buoni per tale esercizio» e non «malati e storpi», si ripetono con insistenza: evidentemente il fenomeno della corruzione dei rettori e dei messi, per evitare le comandate, era ben radicato. Nelle lettere scritte nel biennio 1571-72 da Giovanni Caccini, Provveditore dei Fossi di Pisa, al Podestà di Cerreto, si individuano i colpevoli del mal funzionamento di questo sistema proprio nei «sindaci» dei singoli popoli, ovvero coloro che dovevano redigere la lista degli uomini da comandare: spesso, non solo venivano mandati uomini malati o troppo giovani, ma soprattutto non veniva inviata la lista, così che era impossibile individuare i disubbidienti e punirli secondo la legge. Il Caccini arrivò a scrivere al podestà di punire con un'ammenda pari a 25 lire (somma consistente se si considera che un ingegnere della Parte ne guadagnava 28 circa al mese) i sindaci della comunità³². I funzionari, i ministri e i tecnici erano consapevoli che nelle oggettive difficoltà in cui si trovavano a lavorare, soprattutto nelle opere di regimazione idrica (raramente si riusciva a far rispettare i tempi previsti e a rientrare nei preventivi di spesa), l'uso di manodopera coatta, composta per lo più da giovanissimi, da anziani o da «hinabili e malati», non migliorava la situazione: l'ingegnere David Fortini, per esempio, nel 1571 propose di sostituire le comandate con un'imposizione in denaro, argomentando che un'opera pagata avrebbe corrisposto a sei di quelle coatte³³.

Nella giurisdizione del Vicariato di San Miniato, in particolare, la situazione non doveva essere facile, perché nella zona, fra il 1570 e il 1575, erano aperti tre grandi cantieri: il completamento del 'taglio' dell'Arno alla Tinaia (fra Empoli e Montelupo); la realizzazione dei nuovi argini del fiume Vinci, (Stabbia); la sistemazione della parte finale della Gusciana, affluente dell'Arno (Ponte a Cappiano); la costruzione del Callone di Castelfranco³⁴. La popolazione di

³¹ Documento citato in A. CORSI PROSPERI, A. PROSPERI, *Introduzione a C. FRULLANI, Gl'avvenimenti del Lago di Fucecchio e modo del suo governo*, a cura di A. CORSI PROSPERI, A. PROSPERI, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1988, p. 24.

³² ASCE, *Podestarile di Cerreto Guidi e Vinci*, n. 1841 (anni 1572-73) Copialettere, c. 4. Da Pisa, 5 marzo 1573 s.c.

³³ A. CERCHIAI, C. QUIRICONI, *Relazioni e rapporti all'Ufficio dei Capitani di Parte Guelfa*, in *Architettura e Politica* cit., p. 201.

³⁴ Per i lavori al torrente Vinci, vedi C. FRULLANI, *Gl'avvenimenti* cit., p. 159; per la costruzione del Callone di Castelfranco, ATZORI, REGOLI, *Castelfranco e Montopoli* cit.; per i lavori al taglio dell'Arno a Limite, nei pressi di Empoli, E. FERRETTI, «*Imminutus crevit*»: *il problema della regimazione idraulica dai documenti degli Ufficiali dei Fiumi (1549-1574)*, in

Cerreto, che era stata esentata dalla prestazione d'opera nel cantiere della villa medicea, non mancò di pagare il suo prezzo al Granduca, partecipando alle altre opere pubbliche.

Nella ricostruzione delle vicende costruttive del palazzo di Cosimo I a Cerreto Guidi – essendo irreperibili documenti contabili o amministrativi del cantiere – l'analisi delle comandate è stato uno strumento fondamentale per ricostruire l'andamento dei lavori, che si svolsero nel biennio 1565-1567, per riprendere alcuni anni dopo (a partire dal 1571 fino al 1574)³⁵, con l'intervento di David Fortini.

Esaminando le lettere scritte ai giurisdicenti delle comunità vicine dai provveditori avvicendatisi alla guida del cantiere (Tommaso Salviati, Lorenzo Arrighi e Iacopo Machiavelli³⁶) si ritrovano esemplificate le problematiche precedentemente evidenziate: i contadini chiamati a scavare le fondamenta; gli spianatori con i loro «motaioli» a fare i mattoni; i navicellai comandati per trasportare il materiale da costruzione che arrivava da Signa o da Montelupo; i muratori, gli scalpellini e i segatori precettati per realizzare i lavori più complessi o di finitura; ed ancora il problema dei «disubbidienti» e la necessità di evitare l'arbitrio di messi compiacenti. Inoltre, per la presenza della dimora ducale, si registra il coinvolgimento anche di nobili ed ecclesiastici che furono più volte «disturbati», dovendo prestare coperte e materassi necessarie al numeroso seguito del Duca: la circostanza che appare comunque singolare è che non vennero mai comandati per i lavori di costruzione della Villa gli abitanti di Cerreto e dei popoli del piviere di San Leonardo. Quest'ultimi non furono tuttavia risparmiati, come già accennato, dalle comandate per altri lavori pubblici³⁷.

Il cantiere di Cerreto Guidi, al pari di quanto accadeva nelle altre fabbriche ducali, era strutturato secondo una rigida organizzazione gerarchica: il provveditore del cantiere, figura simile a un «dirigente nel settore degli affari»³⁸, occupava un posto chiave di coordinamento e mediazione fra il committente (in questo caso rappresentato dai suoi ministri), l'architetto e le maestranze³⁹. Il reclutamento della mano d'opera necessaria allo svolgimento dei

La città e il fiume, sez. III, *Il fiume come pericolo*, atti del convegno internazionale (Roma, 24-26 maggio 2001), in corso di stampa.

³⁵ FERRETTI, MICHELI, *Il Palazzo di Cosimo I* cit., pp. 60 sg.

³⁶ Per la definizione del ruolo dei tre provveditori e della loro permanenza a Cerreto, FERRETTI, MICHELI, *Il Palazzo di Cosimo I* cit., pp. 64-67.

³⁷ Cfr nota 34.

³⁸ La definizione è di Goldthwaite, vedi R. A. GOLDTHWAITE, *La costruzione della Firenze rinascimentale*, Bologna, Il Mulino, 1984, p. 226.

³⁹ Per la figura del provveditore nei cantieri medicei, cfr. D. LAMBERINI, *Il cantiere delle fortificazioni nella Toscana del Cinquecento*, in *Les chantiers de la Renaissance*, Actes des colloques tenus a Tour in 1983, Paris, Picard, 1991, p. 232; EAD., *Strategie difensive e politi-*

lavori e – nello stesso tempo – la necessità di far fronte al fenomeno dei ‘disubbidienti’, sempre più vasto, furono i problemi principali che si presentarono ai provveditori. Quest’ultimi, in qualità di rappresentanti dell’autorità ducale, scrivevano al podestà indicando il tipo di comandata e gli uomini richiesti. Il giudicante, secondo l’iter già descritto, trasmetteva l’ordine al messo della podesteria o del vicariato.

Utilizzare manodopera a basso costo, reclutata appunto con questo sistema, offriva indubbi vantaggi economici; si comprende dunque perché il provveditore della fabbrica del palazzo di Cerreto, nell’estate del 1565⁴⁰, consegnasse al podestà di Empoli un bando in cui si intimava a tutti gli uomini di quella podesteria di andare a lavorare al cantiere; nel caso lo avessero fatto «liberamente», avrebbero ottenuto «la competente mercede della sua opera»; altrimenti «non andando o manchando a quanto sopra», sarebbero stati

«fatti andare per forza e vi staranno tutto quel tempo che al detto provveditore parrà et piacerà, et non riceveranno mercede alcuna ma avranno a vivere del lor proprio. E se alcuno si assenterà, sarà capturato personalmente ad istantia del detto provveditore per farne quel tanto che si conviene di iustitia come inobbedienti»⁴¹.

Non furono esclusi dalle comandate neppure gli «artieri», normalmente esentati: muratori e «ispianatori di mattoni» con i loro «motaioli» – che dovevano portare con sé «due paia di forme per uno da far mattoni, che si pagheranno loro»⁴² – furono comandati a più riprese per tutto il periodo della costruzione a partire dal maggio 1565. Nelle fornaci o intorno ad esse, esisteva una categoria definita «ispianatori di mattoni»⁴³, «che doveva richiedere una certa specializzazione se troviamo abbondanti notizie di richieste e di comandate di tali lavori nei più svariati luoghi, dove si costruivano grossi edifici o ponti»⁴⁴.

ca territoriale di Cosimo I dei Medici nell’operato di un suo provveditore, in Il principe architetto, atti del convegno internazionale di studi (Mantova, 21-23 ottobre 1999), in corso di stampa; E. FERRETTI, Appunti per la conoscenza del cantiere storico: Bernardo Buontalenti e il Palazzo di Bianca Capello a Firenze, «Ricerche Storiche», in corso di stampa.

⁴⁰ Nell’estate del 1565 fervono i lavori per la costruzione del palazzo di Cerreto: cfr. E. FERRETTI, *Un grande cantiere nella Toscana del ‘500*, in FERRETTI, MICHELI, *Il palazzo di Cosimo I cit.*, pp. 58-59.

⁴¹ ASCE, *Podestarile di Empoli*, n. 181, c. 118v-119r. Il bando è trascritto interamente in FERRETTI, MICHELI, *Il Palazzo di Cosimo I cit.*, appendice documentaria (supporto informatico).

⁴² ASCE, *Podestarile di Empoli*, n. 182, c. 1r.

⁴³ «Ispianatore»: lavoratore addetto nelle fornaci alla realizzazione e alla cottura dei mattoni. Con il termine «terraiolo» è da intendersi l’aiuto dell’ispianatore, si tratta cioè di un lavoratore non specializzato, addetto allo scarico e accatastamento del legname, rifornimento dell’argilla e trasporto del prodotto finito. Secondo Goldthwaite, un buono ispiatore, che prestasse la sua opera in un impianto ben organizzato, e coadiuvato dai suoi teraioli, era in grado di produrre varie migliaia di mattoni in una giornata di lavoro.

⁴⁴ GUERRINI, *Empoli dalla peste cit.*, p. 380.

Il problema dei 'disubbidienti' era così pressante che, nel timore di un rallentamento dei lavori e spinto dalla necessità di sfruttare al meglio i mesi estivi, il provveditore di Cerreto Guidi fece comandare uomini anche dalla Podesteria di Montopoli Val d'Arno⁴⁵. L'abilità del provveditore nel districarsi fra «liste» di comandate e lettere ai giurisdicenti della zona, fece sì che a distanza di meno di un anno dall'inizio dei lavori si potesse già pensare alla copertura (ottobre 1565). Alla ripresa dei lavori, nei primi mesi del 1567, per la realizzazione dei solai e delle opere di pavimentazione, giunsero nel cantiere notevoli quantità di mezzane dalle fornaci vicine e da quelle di Montelupo e di Lastra a Signa, per il trasporto delle quali vennero mobilitati i navicellai di Empoli e di Montelupo. I navicelli, barconi di lunghezza variabile (dai dodici ai venti metri e fino a tre metri di larghezza) avevano una stazza massima di circa 25 tonnellate ed erano destinati al trasporto delle merci⁴⁶. È stato evidenziato come dal 20 febbraio al 31 luglio del 1575 transitarono nei due sensi dal Callone di Castelfranco (sosta obbligata per il pagamento del pedaggio) 5963 imbarcazioni, con punte di 110 al giorno⁴⁷. I navicellai della Podesteria di Empoli e quelli di Montelupo venivano impiegati soprattutto per il trasporto di grano, «vena di ferro» e legname⁴⁸. La navigazione nel senso della corrente, in condizioni normali, era abbastanza agevole – anche se si ha memoria di disastrosi naufragi soprattutto all'altezza di Signa⁴⁹ – ma nel viaggio verso Firenze le imbarcazioni venivano trainate con lunghe funi dalla riva (alzaio).

La disubbidienza alle comandate del provveditore fu un problema anche per il successore del Salviati nella guida del cantiere di Cerreto: l'inasprimento delle pene pecuniarie imposte ai disubbidienti, che erano passate da una lira a due scudi, e quindi ad un massimo di 25 scudi per ciascuno, può essere interpretato come un tentativo di arginare il fenomeno. Il 29 maggio 1567, per esempio, furono inviati cinquanta navicellai di Montelupo alla fornace di Domenico del Tazia a Lastra a Signa per caricare mezzane da portare a Cerreto; in caso di inadempienza da parte del fornaciaio, era prevista l'ingente pena di venticinque scudi. Stessa pena fu applicata per ottenere la presenza in cantiere di scalpellini e muratori: il 3 aprile 1567 si chiese infatti al vicario di San Miniato di far comandare, sotto pena di venticinque scudi, «maestro Antonio Spada et maestro Antonio da Beano et maestro Guasparri muratori di costì che per tutto il 6 stante venghino qui per murare a questa fabbrica di S.E.I. a Cerreto»⁵⁰.

⁴⁵ ASCM, *Podestarile di Montopoli*, n. 52, cc. 21r sgg.

⁴⁶ G. NANNI, M. PIERULIVO, I. REGOLI, *L'Arno disegnato*, San Miniato, Comune di San Miniato, 1996, p. 113.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ GUERRINI, *Empoli dalla peste* cit., pp. 266-289.

⁴⁹ *Ivi*, pp. 302-303.

⁵⁰ ASCSM, *Civile*, n. 149, c.145 v.

Successivamente, il 7 maggio 1567, sarebbero stati chiamati anche due dei dieci muratori della Podesteria di Empoli, «maestro Lionardo muratore di Monterappoli e suo figlio Michelangelo»⁵¹.

Problemi analoghi si presentarono a Iacopo Machiavelli che adottò tale *modus operandi* anche per la cura delle coltivazioni del Duca, dalla sistemazione delle vigne al taglio dei boschi nei luoghi deputati alle cacce medicee⁵².

Le comandate possono offrirsi inoltre come strumento di lettura indiretta del modo di «vivere in villa» della corte e dare una vivace testimonianza delle ripercussioni che i soggiorni del Duca ebbero sulla popolazione di Cerreto.

Si è già accennato come le comandate venissero utilizzate anche per raccogliere paglia e per radunare coperte, lenzuola e materassi, per l'arrivo della corte. Infatti «i Medici pretendevano dai cittadini e campagnoli, costretti con apposite leggi, di avere, direttamente o tramite le istituzioni, tutto ciò di cui avevano bisogno quando uscivano da Firenze»⁵³. Gli spostamenti della corte o dei singoli membri della famiglia, nelle numerose ville o fattorie, creavano ai vicari e ai podestà della zona più di un problema: i giurisdicenti venivano avvertiti in genere per tempo, ma a volte anche in gran fretta, dell'arrivo del Granduca o della famiglia. Il furiere aveva l'incarico di procurarsi un certo numero di materassi, coperte e lenzuola e altre cose necessarie alla permanenza della corte, facendosele consegnare dagli abitanti della comunità⁵⁴. Il 5 gennaio 1569, con un solo giorno d'anticipo, Alessandro Milanese, «furiere di S.E.I.», commise al vicario di San Miniato di procurargli sessanta coperte, sessanta lenzuola e sessanta materassi, perché

«gli Illustissimi et Excellentissimi Signori et Padroni nostri domani vengono a Cerreto, perciò mando Oratio ministro di S.E.I., costò alla S.V., acciò quella commetta al suo Cavaliere, habbia a sè chi governa cotesto castello, et operino che subito si habbino dalli huomini di costì per servitio di S.E.I le appiè robe, mandando uno di loro capi che venghino a Cerreto, a consegnarle, et ripigliarle alla partita di S.E.I.»⁵⁵.

In una lettera successiva, il furiere, riferendosi al corredo presente nel Palazzo, parla di «strettezza di questo luogo» e si lamenta dicendo di meravigliarsi che gli ufficiali

⁵¹ ASCE, *Podestarile di Empoli*, n. 188, c.122r; per il numero dei muratori attivi ad Empoli nella seconda metà del '500, vedi GUERRINI, *Empoli dalla peste* cit. vol. 1

⁵² Le comandate di questo tipo che sono state rintracciate negli archivi comunali dell'area sono numerose: vedi FERRETTI, MICHELI, *Il Palazzo di Cosimo I* cit., appendice documentaria (supporto informatico).

⁵³ GUERRINI, *Empoli dalla peste* cit., p. 231.

⁵⁴ Dai documenti consultati risulta che la stessa prassi era adottata infatti per i soggiorni alle residenze medicee di Poggio a Caiano, Ambrogiana e Quarrata (la Magia).

⁵⁵ ASCSM, *Civile*, n.153, c. 115.

«non habbino mandato qui il resto della roba, che restò lì, che Dio sa se ce n'è bisogno, che questa sera ho avuto un gran rabbuffo dal Principe mio signore, perciò la S.V. subito subito si degnerà spedir li ministri sua che penino che almeno a mezzo di domani ci siano materassi sei, coperte sei et sei paia di lenzuola»⁵⁶.

Naturalmente gli oggetti richiesti dovevano essere «da signori et non da plebei» e pertanto i nobili non potevano essere esclusi da questo tipo di comandate: «et V.S. non porti rispetto a qualsivoglia persona, di qual si voglia grado, ordine o conditione si sia, etiam non eccettuando i cittadini fiorentini, né religiosi»⁵⁷.

In certe occasioni non mancarono episodi di corruzione, facilitati dal fatto che i «comandati» rappresentavano la parte più ricca della comunità:

«le lenzuola che la comunità ha mandato si sono tutte cavati da letti e sono sudice, imperò posso dolermi delli ufficiali di V.S. et opererà con loro E.I. che siano castigati, che credo lo faccino per dispetto et non per servire a loro, et il cavaliere et notaio dovrebbero andare in persona et non si fidar de messi e cavallari, che per un giulio venderebbero lor padre»⁵⁸,

si lamentava il furiere con il podestà in una lettera del 18 settembre 1569. In un'altra missiva del furiere si fa invece riferimento alla negligenza dei messi:

«non manciate di tale diligentia - scrive al podestà di Empoli - et avertite che sieno cose buone perché si hanno a dare a donne et gentilhomini; hora V.S. intende il negotio, non manchi di niente et commettere, mentre alli huomini della comunità che non manchino come sogliono fare qualcuno di loro, che se ne terrà diligente conto»⁵⁹.

Molte altre comandate di questo tipo si susseguirono negli anni, sia al tempo di Cosimo I, che dei figli Francesco I e Ferdinando I, precedendo sempre l'arrivo della corte a Cerreto. La venuta del Granduca Ferdinando I nel dicembre del 1595, ad esempio, dovette creare non poca confusione:

«[...] mi ha comandato il Serenissimo Gran Duca nostro Signore - è il sottomaggiordomo Annibale Lapini che scriveva al podestà di Empoli - che io faccia comandare a Antonio Ticcianti hoste di cotesta terra che allestisca et tenere fornita a Cerreto un'hosteria di quanto fa di bisogno per durare tutto quel tempo che ci starà la corte et che dia da mangiare a tutti quelli che vi saranno e che glie ne ricercheranno, pigliando da loro un prezzo honesto et non senza le robe più di quello si convenga [...] faccia chiamare a sé Antonio suddetto et li comandi quanto deve fare et che cominci a mandare là su quella provvisione che gli occorre fare poiché S.A.S. sarà a Cerreto giovedì prossimo se non altro occorre et non mancando dire a V.S. che non solo necessita che Antonio tenga fornito quel luogo per possere dar da mangiare a quelle che anderanno per vivere sull'hosteria, ma si tenga anco vino et pane per venderlo a chi ne domanderà alla spicciolata et soprattutto si mandi vini buoni affinché la corte ne sia soddisfatta di lui pagandola la sua roba il giusto prezzo che assicuro che ciò è la volon-

⁵⁶ *Ivi*, n. 154, c. 116r.

⁵⁷ *Ivi*, c. 201r.

⁵⁸ *Ibidem*.

⁵⁹ ASCE, *Podestarile di Empoli*, n. 201, c. 176r, 27 ottobre 1572.

tà del Gran Duca, rimettendome a lei che so con quanta amorevolezza et diligentia fa tutto quello che gli viene accennato per suo servitio»⁶⁰.

Altrettanto pesanti furono le comandate per la paglia o strami, susseguitesi di frequente, a partire da quella del 17 luglio 1563:

«Molto magnifico Signor podestà, la S.V. sarà contenta di far comandare a queste case che sono più vicine a Cerreto staia 300 di strame e questo si fa perché andando la corte a Cerreto non se ne habbia patire, però V.S. non mancherà per servitio di S.E.I.»⁶¹.

I disubbidienti venivano analogamente puniti con pene pecuniarie, o costretti a portare, la volta successiva, una quantità doppia di paglia.

⁶⁰ *Ivi*, n. 245, c. 483.

⁶¹ ASCE, *Podestarile di Cerreto Guidi e Vinci*, n. 1771, c. 233r.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

LELIO LAGORIO, *Il lungo cammino di Volterra. Storia di una città millenaria dalle antiche leggende ad oggi*. Introduzione di Cosimo Ceccuti, Pisa, Pacini Editore, 1999, pp. XV-350, ill.

Non è questo il primo contributo che Lagorio dedica alla 'sua' Volterra. Già nel 1995 aveva pubblicato *La vita a Volterra negli anni Trenta* (Firenze, Franco Cesati Editore, pp. 294 ill. - Storia, 1): un libro di memorie e di cronache che presenta – nei vari aspetti del vissuto quotidiano – uno spaccato di storia italiana, colto attraverso il microcosmo di una città di provincia, negli anni che vedono il trionfo del fascismo e insieme (con la guerra civile spagnola, le leggi razziali e l'entrata in guerra a fianco della Germania) l'incrinarsi del consenso al regime. E si direbbe che sia stato proprio il ricordo di quegli anni trascorsi a Volterra, rivisitati nel libro con intensità coinvolgente, a spingerlo più tardi a ricostruire l'intera storia della sua città di adozione.

Nascevano così i tre volumi del *Dizionario di Volterra. Storia e descrizione della città, personaggi e bibliografia* (Fondazione Cassa di Risparmio di Volterra-Pisa, Pacini Editore, 1997) curati da Lagorio, il primo dei quali, scritto da lui stesso, viene ora rielaborato in questa nuova opera.

Va detto subito che essa colma una lacuna poiché è la prima storia di Volterra dalle origini ai nostri giorni. Non potendo, per l'ampiezza della trama, soffermarci dettagliatamente (anche se ne varrebbe la pena) sui nove capitoli che scandiscono un percorso di oltre tremila anni, ci limiteremo ad evidenziare quegli aspetti e caratteri che più ci hanno colpito e ad indicarne alcune chiavi di lettura.

Colpisce intanto, nell'impianto del volume, la scelta che l'autore ha fatto di ampliare gradualmente lo spazio del racconto man mano che esso procede: una scelta quanto mai opportuna poiché, mentre esiste tutta una letteratura storiografica, ancora valida, relativa alle epoche più remote, non vi sono, al contrario, studi compiuti ed organici per i periodi più recenti, in particolare per quanto riguarda gli ultimi duecentocinquanta anni, che – come Lagorio dimostra ampiamente anche con dati statistici – hanno lasciato segni profondi nella storia della città e aperto ad essa nuove prospettive.

All'interno di questa scelta colpisce inoltre la eccezionale capacità di sintesi con la quale l'A. riesce a condensare, nelle appena 24 pagine (1/12 dell'intero volume) dei primi quattro capitoli, oltre duemila anni di storia volterrana: 2/3 del suo 'lungo cammino'. Ma sono pagine dense, nelle quali – pur senza tralasciare nessuno degli aspetti essenziali, anzi includendo alcune considerazioni critiche sulla controversa questione etrusca, sulle origini della città o sul leggendario assedio di Totila sventato da S. Giusto (un *topos* che ritroviamo a S. Gimignano) – egli traccia con mano sicura le vicende di Volterra dalla sua fondazione (che fa risalire plausibilmente all'incirca al 1000 a.C.) fino al sec. XII, quando nel 1164 Federico Barbarossa concede il dominio sulla città al vescovo Galgano dei Pannocchieschi: episodio col quale chiude il capitolo sul Medioevo. Un Medioevo – come si vede – breve, che fa tornare alla mente la nota (e discussa) proposta, avanzata da Armando Saporì al convegno di Firenze del 1952, di anticipare ai secc. XII-XIII il Rinascimento, inteso come periodo di risveglio di una società. Che è proprio quanto accade a Volterra con l'età comunale. La quale si presenta con tutti i connotati di un'età di rinascita grazie al rigoglioso sviluppo

demografico, produttivo, mercantile, rispecchiato nello splendore dei vari edifici pubblici e privati, sacri e profani, fra i quali spicca il Palazzo dei Priori, il più antico palazzo comunale della Toscana.

Un altro aspetto di rilievo sta nel fatto che l'A. non isola mai la storia di Volterra dallo scenario generale in cui si susseguono gli avvenimenti e agiscono i protagonisti: che si tratti del periodo delle confederazioni etrusca e italica, della repubblica e dell'impero romani, delle invasioni barbariche e della dominazione longobarda o di quello delle lotte tra papato e impero (che vede l'affermarsi del primato vescovile su quello comitale) o di quello comunale quando Volterra, tormentata dalle lotte di fazione, coinvolta in quelle tra le maggiori città toscane per l'egemonia sulla regione e più tardi nei conflitti interregionali, finirà col perdere la sua libertà cadendo sotto Lorenzo dei Medici, il 18 giugno 1472, a seguito del famoso sacco del maggio precedente (v. pp. 38-41). Il quale – scrive Lagorio – «ancora brucia nei recessi più profondi del cuore volterrano», mentre le sue cause e conseguenze sono state oggetto per secoli «di dolenti canti e lamenti popolari», dividendo la storiografia fiorentina da quella volterrana «fino ai giorni nostri» (p. 38). Parole che la dicono lunga sulla accurata opera di ricerca dell'autore.

Lo scenario si allarga ancora nei due capitoli successivi riservati ai circa quattrocento anni che, attraverso le dinastie medicea e lorenese e il breve intervallo della occupazione francese, conducono all'unità d'Italia, durante i quali anche Volterra risente dei vari regimi che si susseguono in Toscana per effetto degli assetti geopolitici derivanti dallo scontro tra le grandi potenze europee, al quale partecipa con alterne collocazioni lo stato pontificio. Ed è appunto con lo sguardo costantemente rivolto a questo ampio sfondo che l'A. ci presenta gli avvenimenti volterrani che possiamo riassumere così: una stagione abbastanza felice sotto vari profili (amministrativo, giurisdizionale, economico, culturale) sotto il principato mediceo, durante il quale molti volterrani ricoprirono incarichi di alto prestigio come il «generale da mar» Iacopo Inghirami, comandante in capo dei Cavalieri di S. Stefano «per oltre trent'anni, a cavallo fra il XVI e il XVII secolo» (p. 62); una inversione di tendenza con l'avvento dei Lorena quando, in controtendenza col resto della Toscana, Volterra rimane esclusa, almeno per i primi cinquant'anni, dal circuito decisivo, nonostante l'apporto dato alle riforme leopoldine da alcuni volterrani autentici e da un «volterrano onorario» come Pompeo Neri (che «ragionava già come Keynes» – scrive Lagorio alla nota 6 di p. 81, in un paragrafo dedicato alla sua opera); un periodo francese fatto di luci e ombre e i lunghi anni della restaurazione nei quali Volterra si adeguò al clima di quella «Toscanina» che, per quasi mezzo secolo, «visse operosamente la sua lenta ma sicura crescita civile ed economica fuori dagli strepiti del mondo» (p. 107).

Una Volterra «quieta [...] o sull'uscio di casa», dove «la favilla democratica e radicale dei Montanelli e Guerrazzi non accese incendi» (p. 121) è anche quella che Lagorio ci mostra agli inizi del Risorgimento e che, dopo essere stata appena lambita dal «fuoco del 1898» (p. 164), ritroveremo «col suo carattere di sempre, quieto e solitario, poco incline a tutte le mode» (p. 190), sia nel saper sfuggire al contagio che bruciò l'Italia nel primo dopoguerra, sia nella capacità di assorbire «senza eccessivi traumi» gli «strascichi violenti [...] degli anni arroventati del [secondo] dopoguerra» (p. 272) e ancora in occasione della crisi nazionale provocata dall'apertura ai neofascisti da parte del governo Tambroni nel 1960, salvo «alcune giornate minacciose» in occasione dell'attentato a Togliatti nel 1948 (p. 172).

È questo il *leitmotiv* che si coglie nelle pagine degli ultimi due capitoli nei quali l'A. ricostruisce l'ultimo secolo di storia e i cinquant'anni di «lunga cronaca» di vita volterrana entro una cornice concentrata ormai sulle vicende italiane e specialmente toscane, ma con

sempre maggiore ricchezza di dettagli. Indicheremo soltanto alcuni momenti che ci sembrano di maggior rilievo.

Sul versante economico-sociale il sorgere, già in pieno clima risorgimentale, e lo sviluppo dopo l'unità dell'associazionismo operaio di varie tendenze, al quale offre l'occasione la crisi dell'alabastro, causa a sua volta dei moti del 1871, '80 e '93, e che cesserà solo nel 1895 con la costituzione della Società industriale degli alabastrai, preludio di quella Cooperativa che «diverrà per un secolo (e continua ad essere) il fiore all'occhiello della città» (p. 154), mentre, nel settore agricolo, le grandi agitazioni del secondo dopoguerra porteranno alla riforma agraria ampiamente applicata nel Volterrano.

Sul piano strettamente politico sono da rilevare, da un lato la nascita del partito socialista, che ebbe fin dal '94 un suo giornale locale, «Il Martello», unico nella provincia di Pisa, diretto da Arnaldo Dello Sbarba; dall'altro, la nascita del movimento cattolico nel quale si distinse, fra gli altri, l'intraprendente vescovo Mignone, fondatore (1909) de «La Scintilla». Di entrambi l'A. ricostruisce le vicende prima e durante il fascismo (che a Volterra fu fondato da due emissari fiorentini e non alterò sostanzialmente gli assetti del potere locale) e fino alla liberazione, quando la vecchia bandiera rossa, issata sul comune nel 1920 e ammainata dai fascisti, verrà restituita alla sezione socialista da un vecchio compagno che l'aveva conservata durante il ventennio (come – se mi è consentito un commosso ricordo personale – fece mio padre a Montaione) e fino a quella che Lagorio chiama «l'egemonia della sinistra», i cui partiti, specie quello comunista, si erano fatti le ossa nella clandestinità e si erano legati alle masse durante la lotta partigiana, che vide nel Volterrano anche formazioni valdelsane.

Nel settore, infine, delle grandi opere pubbliche non possiamo trascurarne due che incisero profondamente nella vita di Volterra: l'ospedale psichiatrico e la ferrovia Volterra-Saline. Il primo, iniziato negli anni Ottanta dell'Ottocento e che l'A. definisce «il più grande evento volterrano di quel tempo (e di questo secolo)» (p. 179), sotto l'impulso del direttore Luigi Scabia diverrà un complesso capace di 4.500 ospiti e 1.000 addetti ai vari servizi: un'azienda di tale portata da consentire a Volterra di far fronte alla tremenda crisi di Wall Street del 1929, ma la cui chiusura nel 1978 è stata per la città «lo strappo più grave e doloroso» (p. 289). La seconda, inaugurata finalmente nel 1912 (già Leopoldo II l'aveva portata fino a Saline, da dove avrebbe dovuto proseguire da una parte fino a Pontedera, dall'altra fino a Colle – v. nota 46 di p. 113), collegando direttamente Volterra con la costa, favorì la ripresa del commercio dell'alabastro. Ma ha visto «l'ultimo treno sulla cremagliera la mattina del 21 settembre 1958» finché è stata soppressa «l'intera tratta da Volterra al mare» (ibid.).

Sono questi – scrive Lagorio – «segni di un lungo tramonto che ferisce e preoccupa» (ibid.). Ma aggiunge subito dopo: «C'è stata anche un'alba, si è visto un nuovo inizio radioso al quale la città può legare il suo avvenire» (ibid.). E l'alba è rappresentata da un uso turistico-culturale di quel teatro romano di Vallebona che fu riportato alla luce da una squadra di «ricoverati giudiziari» dell'ospedale psichiatrico sotto la guida del compianto Enrico Fiumi, il quale già lo aveva definito «un'opera che non è soltanto un segno del passato ma uno strumento di prosperità» (pp. 290-91), con chiara allusione alla funzione alla quale anche Lagorio si augura venga destinato. Si chiude così, questo volume di cui abbiamo seguito l'andamento cronologico, purtroppo con molte lacune di cui ci scusiamo.

Esso, però, si presta anche ad altre chiavi di lettura, seguendo alcuni filoni. Uno è quello delle attività legate all'alabastro, che attraversano l'intera storia del territorio a partire dal periodo etrusco e delle quali Lagorio ci permette di ripercorrere le vicende e di coglierne, nei vari periodi, gli intrecci col mondo economico, con quello artistico, col mondo della scuo-

la e della cultura e perfino con quello politico attraverso i suoi addetti (ad es. solo il 5% degli alabastrai aderì al partito fascista e solo il 20% al suo sindacato).

Un altro filone è quello della diocesi: una delle più antiche, delle più grandi (comprendeva parte di quelle attuali di Colle, Siena, S. Miniato, Livorno) e delle più illustri: sia per il ruolo che assunse nel Medioevo quando, col vescovo Ruggero (sec. XII), che sottomise l'aristocrazia sangimignanese e si impossessò delle miniere delle colline metallifere (comprese quelle di argento di Montieri), «il primato vescovile divenne incontrastato» (p. 22) fino alla seconda metà del sec. XIII; sia per gli illustri presuli che la guidarono come Ildebrando Pannocchieschi, «il più illustre, il più saggio e fortunato» della famiglia (p. 26) o come, in piena Controriforma, il vescovo Guido Serguidi, che seppe opporsi ai decreti più rigidi del Concilio di Trento e impedire l'istituzione di un tribunale volterrano dell'Inquisizione. Per non dire del «colto e spumeggiante» (così Lagorio, p. 27) vescovo lorenese Giuseppe Dumesnil, che polemizzò aspramente sul terreno giurisdizionalistico col ministro Rucellai, creando gravi difficoltà al granduca Francesco Stefano e al papa Benedetto XIV, o del salesiano Dante Maria Munerati, fondatore (1925) del giornale «L'Araldo», che, ad un anno appena dal concordato, enfatizzò «la protesta del papa e del vescovo» (p. 213) quando il regime fascista perseguì le associazioni cattoliche e, più tardi, promosse una campagna contro Hitler.

E si potrebbe continuare col tema della vita culturale, alla quale l'A. dedica giustamente grande attenzione perché essa rappresenta un aspetto tutt'altro che trascurabile della storia della città: sia con le personalità di spicco che emergono fin dall'antichità, nelle lettere, nelle scienze, nelle arti; sia per il prestigio di alcune istituzioni come l'Accademia dei Sepolti fondata nel 1597, il Collegio di S. Michele aperto dai pp. Scolopi nel Settecento, il Conservatorio di S. Pietro istituito da Leopoldo II e divenuto «una delle scuole femminili più prestigiose ed esclusive d'Italia» (p. 113). Senza contare il tentativo più volte effettuato di istituire un'università ripristinando il vecchio «studio volterrano».

Per concludere, con quest'opera Lagorio ci offre una storia di Volterra a tutto campo e di lunghissima durata, nella quale l'uomo è sempre al centro del continuo mutare delle situazioni. A tal punto che un'altra chiave di lettura del libro potrebbe consistere nel ricostruire, attraverso le sue pagine, una lunga e folta galleria di personaggi: sia volterrani, che operarono a Volterra e altrove, anche in paesi lontani; sia non volterrani, che lasciarono a Volterra qualche segno della loro vita (ad es. il giovane Giovanni Maria Mastai Ferretti studente nel Collegio S. Michele, dove ebbe maestro «il grande astronomo e geografo volterrano Giovanni Inghirami» (p. 118) e ricevè la tonsura dal vescovo Giuseppe Gaetano Incontri) o della loro opera (come Eugenio Barsanti che, professore nel suddetto collegio, vi inventò il motore a scoppio), o semplicemente il ricordo di una loro visita come Manzoni (che fu anche socio corrispondente dell'Accademia dei Sepolti), Corot, Stendhal, D'Annunzio, Lawrence, Tobino, Calvino, Borges. Né, fra gli scrittori, possiamo dimenticare Carlo Cassola ad alcuni romanzi del quale Lagorio attinge per la storia della resistenza, alla quale lo stesso Cassola partecipò da protagonista.

Una storia di Volterra, insomma, che travalica di gran lunga i confini della storia locale poiché l'A. la costruisce ricomponendo il materiale utilizzato (compresa la stampa periodica di cui, fra Otto e Novecento, Volterra fu una vera fucina) in un disegno organico di largo respiro. E lo fa con una chiarezza di scrittura e una scioltezza di linguaggio da renderla gradibile a qualsiasi lettore.

M. FILIPPONE, G. B. GUASCONI, S. PUCCI, *Una signoria nella Toscana moderna. Il Vescovado di Murlo (Siena) nelle carte del secolo XVIII*, Siena, Università degli Studi. Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali, 1999, XXXII-410 pp.

Ha davvero ragione Mario Ascheri a sottolineare come fra le fonti per la storia di Siena e del suo territorio questo volume rappresenti un contributo di primaria importanza. Il caso di Vescovado di Murlo è infatti esemplare. Questo feudo arcivescovile sopravvisse indenne alla fine dell'antica Repubblica di Siena fra il 1555 e il 1559, alla estinzione della dinastia medicea nel 1737 e fu cancellato soltanto nel 1778, per la forte pressione esercitata da Pietro Leopoldo d'Asburgo Lorena, nel desiderio di eliminare gradualmente, dal territorio del Granducato di Toscana, ogni antica sopravvivenza di autonomia giurisdizionale. Analogo fu il caso della contea di Turicchi in Val di Sieve, presso Rufina, lungo la via Forlivese, feudo di pertinenza del Vescovo di Fiesole che aveva il diritto di fregiarsi anche del titolo di Conte di Turicchi.

Ciò che non era avvenuto per secoli si verificò infatti fra il 1737 e il 1790, negli anni di Francesco Stefano di Lorena e di suo figlio Pietro Leopoldo, per la forza delle concezioni illuministiche che miravano, sotto il profilo giuridico, al sostanziale rafforzamento del potere dello stato ed alla riduzione di ogni forma di ingerenza da parte dell'autorità ecclesiastica o di quella feudale. L'offensiva sferrata da Francesco Stefano nel 1747 contro fidecommissi e maggiorascati fu infatti proseguita da suo figlio che, nel 1769, attaccò direttamente la manomorta, ossia l'insieme inalienabile del patrimonio degli enti ecclesiastici e di quelli laicali, proseguendo con fermissima volontà, fra il 1784 e il 1789, a cancellare quasi del tutto ogni aspetto vincolistico gravante sulle proprietà.

Vescovado di Murlo rappresentava un'antica stagione ancora viva nella Toscana medicea e ben ci introduce in questo contesto il notaio e Vicario Vescovile Bernardo Giuseppe Pandini che con la sua *Descrizione di Vescovado. Signoria libera dell'Arcivescovo di Siena*, realizzata nello stessa località fra il 1745 e il 1758 e conservata manoscritta presso l'Archivio Arcivescovile di Siena, ci offre un articolato quadro d'insieme della vita economica e sociale di questo singolare feudo, composto da circa un migliaio di persone, in gran parte dedite al lavoro nei campi. Giovanni Antonio Pecci nelle sue *Memorie storiche, civili e naturali delle città, terre e castella che sono e sono state suddite della città di Siena*, redatte nel pieno Settecento e mai giunte sotto i torchi di una stamperia, trattando di Murlo aveva fatto tesoro della *Descrizione* del Vicario Pandini ma, curiosamente, né nel corso dell'Ottocento, né in anni a noi più vicini questo testo era stato studiato o valorizzato, sia pure in forma parziale.

Mario Ascheri, ben comprendendone l'importanza e il significato lo ha finalmente posto in luce, favorendone la definitiva pubblicazione nella bella collana *Documenti di Storia* che il Dipartimento di Scienze Storiche, Giuridiche, Politiche e Sociali dell'Ateneo senese da anni cura con sollecitudine e che è ora giunta al trentunesimo volume. Il testo compare nella sua integrità, corredato da un saggio di Silvio Pucci dedicato alla feudalità toscana in Età Moderna, tema caro a Giuseppe Pansini ed arricchito da una introduzione di Mario Filippone e di Giovanni B. Guasconi che si soffermano sulla singolare figura di Bernardo Giuseppe Pandini, nato a Siena nel 1712, *doctor in utroque* nel 1738 e scomparso nella stessa città nel 1774. Degna di nota è la ricca appendice documentaria, in cui spiccano la *Descrizione del Feudo di Vescovado*, redatta dal Vicario Vescovile di Murlo Marcello Prosperini il 13 Marzo 1774 e l'*Indice degli Ordini e Statuti del Feudo di Vescovado, Foraneo di Siena*, 'epilogati' dallo stesso Prosperini il 18 Maggio 1775. Completano il volume minuziose tavole sinottiche, in cui compaiono statistiche, repertori e tabelle che accre-

scono ulteriormente il pregio di questo contributo e lo rendono davvero una fonte preziosa e di singolare valore.

Giovanni Cipriani

SALVATORE TRAMONTANA, *Antonello e la sua città*, Palermo, Sellerio, 1999, 133 pp.

Meritevole di una segnalazione per i nostri lettori è il piccolo volume di Salvatore Tramontana *Antonello e la sua città*, nuovamente pubblicato dall'editore Sellerio di Palermo a 18 anni dalla sua prima, fortunata edizione.

Non si tratta – come potrebbe sembrare a prima vista – di un saggio di storia dell'arte, o meglio non solo di questo si tratta, in quanto le discipline storico-artistiche vengono chiamate dall'autore a dare il loro contributo nell'indagine storica che tenta di definire il complesso rapporto tra un maestro del nostro rinascimento pittorico, Antonello da Messina, e la sua città natale. La ricerca di Tramontana tenta di spiegare le ragioni di un legame 'tormentato' che si riflette nel contrasto tra le lunghe assenze del pittore dalla natia Messina per lavorare nei maggiori centri culturali della penisola – Napoli, Milano e soprattutto Venezia – e il «ricordo viscerale della sua terra» (p. 18), «la devozione per la città, il culto istintivo e insopprimibile» (*ibidem*) per il luogo natio che traspare da molte sue opere. Uno «stato d'animo» (*ibidem*) – come lo definisce lo stesso autore – che traspare anche nella scelta di firmarsi come *Antonellus messaneus pinxit*, diversamente da quanto accadeva per gli atti notarili dove compare come *Antonius de Anthonio*.

Constatando lo scarso interesse della storiografia, e non solo di quella artistica, per il rapporto Antonello-Messina e fermamente consapevole che «una società funziona, cambia, si trasforma, anche grazie alla collocazione, in essa, degli uomini colti e degli artisti» che «ricoprivano ben precise realtà economiche e sociali e svolgevano una attività che era al loro tempo e rimane oggi rivelatrice delle strutture e della mentalità proprie di ogni società» (p. 19), l'autore parte da una attenta lettura delle fonti – in gran parte costituite da atti notarili, quali contratti, testamenti, inventari – per delineare un quadro, quanto mai sintetico ma efficace, delle vicende messinesi del XV secolo, «dell'assetto sociale e civile che emergeva dal tessuto cittadino [...] e dalla coscienza e cultura dei suoi abitanti» (p. 20) per arrivare a «comprendere il significato storico, oltre che culturale, della presenza di Antonello a Messina, e dell'atteggiamento nei confronti della sua pittura da parte della società cittadina» (p. 21).

Questi gli obiettivi della ricerca che raccoglie le indicazioni di metodo di alcuni storici che hanno lavorato sul Quattrocento messinese (C. M. Rugolo, Piero Pieri, Carmelo Trasselli e altri) e – mi sembra di capire – anche le suggestioni della storiografia francese che con Bloch e Febvre ha puntato l'attenzione sulla 'mentalità', sui modi di pensare e di agire di una civiltà che sono alla base di ogni evento storico, evitando di cadere nei limiti spesso contestati a questa scuola per utilizzarne il metodo di lavoro interdisciplinare grazie al quale – citando non a caso Le Goff – «la civiltà materiale e la cultura si intersecano nell'ambito di una analisi economica e sociale dell'ambiente» (p.19).

Dopo aver ripercorso la scarsa fortuna incontrata da Antonello in patria, e non solo tra i contemporanei, Tramontana passa ad analizzare la Messina del XV secolo. Ne emerge un quadro di sostanziale arretratezza sociale, economica e culturale, in parte imputabile alla politica centralizzatrice di Alfonso di Aragona che finiva per favorire Napoli e Palermo a scapito delle aree provinciali dove si consolidava «la gestione di un potere articolato sempre nell'ambito di istituzioni feudali» (p. 53). Messina conservava, infatti, un'identità prevalente-

mente rurale e il patriziato locale deteneva un potere e un prestigio ancora saldamente legato alla proprietà fondiaria. La classe mercantile e imprenditoriale si affacciava timidamente sulla scena cittadina, priva di ogni riconoscimento sociale e assai debole, tanto che le più importanti attività commerciali e produttive erano gestite e controllate da stranieri che si stabilirono numerosi in città. Straniera era anche la manodopera specializzata, così come la provenienza della maggior parte dei prodotti finiti, panni e beni di lusso.

In questo quadro socio-economico e politico, la classe artigianale ricopriva un ruolo marginale con una scarsissima partecipazione alla gestione del potere pubblico, una mentalità ancora conservatrice e sottomessa all'autorità del patriziato. A partire dall'analisi dell'attività del *maczonus*, che identificava la categoria dei lavoratori della pietra, dagli scultori ai semplici scalpellini – cui tra l'altro apparteneva il padre di Antonello – l'autore sottolinea il ritardo culturale di Messina, ben lontana dal riconoscere valore intellettuale alla fase progettuale, ideativa dell'opera. Il *magister* era, dunque, assimilato al semplice artigiano e completamente assoggettato alla volontà della committenza. Questa situazione era, inoltre, condivisa dai pittori che non possedevano statuti propri e sottostavano ad una rigida organizzazione del lavoro come quella che regolava i rapporti tra maestro e apprendista, fissati con un contratto stipulato dal notaio. Appare chiaro dalle fonti che Messina mancava di una vera e propria scuola pittorica e come la pittura rispondesse essenzialmente alle esigenze del culto e non tanto alle scelte culturali ed estetiche dei ceti più abbienti, tanto meno di quelli emergenti. Il valore dei dipinti, inoltre, dipendeva esclusivamente dalla qualità dei materiali impiegati e non dall'abilità del pittore, che rimaneva un semplice artigiano.

Nel terzo ed ultimo capitolo del volume, l'autore affronta «la vita, i rapporti con gli altri, il corredo mentale» di Antonello partendo dallo studio dell'aspetto topografico-urbanistico di Messina che permette di cogliere le influenze che l'ambiente fisico ha avuto sulla formazione e l'opera del pittore. Infatti la «nozione e fruizione concettuale dello spazio rivelano una mentalità [...] che [...] aveva soprattutto allora, la *domus*, cioè la casa come centro della vita familiare attraverso la quale si tendeva ad unificare quel che stava attorno e a creare vincoli con l'ambiente. E quindi a dare corpo, anche figurativo, al patrimonio comune della gente e al sentimento di appartenenza alla zona, alla contrada, alla città» (p. 83). Ambiente e personaggi, questi, che divengono protagonisti dei suoi dipinti.

Tramontana fornisce al lettore una serie di dati materiali, i pochi finora a disposizione dopo lo spoglio dei documenti recuperati, che permettono di ricostruire in parte «abitudini e atteggiamenti mentali» (p. 91) della famiglia di Antonello in modo da conoscere il contesto socio-culturale della sua formazione artistica e culturale. Il giovane Antonello crebbe a contatto con il mondo dei *maczonus*, educato nel rispetto della fatica del lavoro e del rigore professionale. Ma fu il soggiorno a Napoli tra il 1450 e il 1455 e l'apprendistato presso la bottega di Colantonio a far maturare la cultura figurativa del nostro pittore grazie ad influenze spagnole, provenzali e nordiche. Il suo perfezionamento lontano da Messina, che non era in grado di offrire gli stimoli e l'aggiornamento internazionale di Napoli, fu una scelta controcorrente che riflette la scarsa considerazione attribuita dai suoi concittadini al lavoro artigianale.

Ulteriori ricerche – tra cui un'interessante confronto tra il valore dei dipinti di Antonello e quello di alcuni beni e servizi del tempo – effettuate sui documenti per far luce sul rapporto tra Antonello e i suoi committenti messinesi rivelano ancora una volta l'incomprensione per l'opera del pittore e il suo scarso successo in patria. Qui furono soprattutto le confraternite religiose a commissionargli il lavoro facendo però dipendere il valore dell'opera dal soggetto e dalla destinazione. I ceti più abbienti – ad eccezione di pochi casi – non sembrano guardare con interesse alla sua pittura a differenza di quanto accadeva a Napoli, Venezia e Milano.

Ritorna, quindi, in tutta la sua cogenza il problema del nesso Antonello-Messina, artista-società, per valutare non tanto «quel che l'artista ha prodotto ma se e come è riuscito a influire sulla mente e sui cuori attorno a lui» (p. 117). A queste domande l'autore ha fornito alcune, prime parziali risposte e ha offerto, soprattutto, un metodo di lavoro, i suggerimenti per ulteriori percorsi di ricerca.

Elisa Boldrini

Empoli e il Vetro. Percorsi di un Museo virtuale, cd-rom a cura dell'Assessorato alle Attività Produttive e del Centro Documentazione Vetro, Comune di Empoli, Empoli 2000-2001

Il Centro di Documentazione Vetro e l'Assessorato allo Sviluppo Economico del Comune di Empoli hanno realizzato un cd-rom che illustra le vicende della produzione vetraria empolesse dalle origini al '900. In attesa di disporre di una sede idonea, che ospiti stabilmente il Museo del Vetro di Empoli e documenti le vicende produttive, lavorative e sociali del vetro, è disponibile una sorta di museo virtuale. Il progetto, coordinato da Stefania Terreni, ha visto impegnate i ricercatori Silvia Ciappi e Stefania Viti Pagni per l'analisi documentaria e iconografica, Cristina Gelli per le problematiche museografiche. Le immagini sono state scattate da Nicolò Orsi Battaglini ed Elena Mostardini ha curato la grafica e la realizzazione informatica. L'obiettivo era quello di realizzare un cd-rom fruibile a diversi livelli di conoscenza, vetraria e multimediale.

L'ipertesto è diviso in quattro sezioni indipendenti, ma strettamente correlate, grazie alle possibilità di comparazione offerte dallo strumento multimediale che permette di ampliare, attraverso diverse possibilità combinatorie, la conoscenza del vetro. Le quattro sezioni consentono inoltre diversi livelli di lettura, sulla base della soggettiva familiarità con la storia di questo materiale e con il linguaggio informatico. Si può procedere in maniera lineare e consequenziale o usufruire delle possibilità di 'navigare' da una sezione e l'altra.

La prima sezione, dedicata alle vetrerie, indica, attraverso un'essenziale carta della città, la dislocazione toponomastica delle fornaci da vetro, rappresentate con il simbolo tradizionale del corpo di fabbrica, munito di ciminiera. 'Cliccando' sull'immagine della vetreria si accede ad una scheda che consente di conoscere la denominazione della fornace, le successioni di proprietà, o le variazioni di ragione sociale, la durata dell'attività, le tipologie produttive, mentre alcune parole 'chiave' permettono di aprire dei *link* di approfondimento, presenti nella medesima scheda o in altre sezioni. Una pianta più dettagliata evidenzia le vetrerie collocate nel centro cittadino, antico nucleo produttivo, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo. Un indice elenca le fabbriche, ma anche la zona di ubicazione e il toponimo. Il diverso colore del simbolo grafico della fabbrica segnala, con il rosso, le schede complete, mentre il grigio indica quelle prive di sufficienti informazioni.

Attraverso le schede è, infatti, possibile ripercorrere la storia e l'evoluzione della vetreria empolesse: dalla Fabbrica di Gaetano Levantini, avviata alla fine del XVIII secolo in Prato, poi divenuta di proprietà della famiglia Del Vivo dal 1830, alla concentrazione di edifici vetrari nell'area della stazione ferroviaria, a partire dall'inizio del '900, allo sviluppo dell'area est della città (Naiana), in cui furono edificate, a partire dal secondo decennio del XX secolo, le più importanti e note fabbriche empolesi: la vetreria Taddei e la vetreria Etrusca. A partire dagli anni Cinquanta le fornaci sono invece sorte nell'immediata periferia: a Ponterotto, Terrafino, sulla via Livornese o nell'area ovest della città.

La *storia* è l'argomento della sonda sezione, che ripercorre le vicende dalle origini del vetro locale, che prese avvio dalla presenza di vetrai valdelsani immigrati a Empoli, alla tradizionale produzione di fiaschi e damigiane, la «bufferia a sistema toscano», al vetro bianco introdotto negli anni Venti, al vetro verde per oggetti decorativi che ha distinto la produzione empolesse a livello nazionale tra il 1930 e il 1960, sino alla più recente lavorazione di vetro colorato e di cristallo.

La sezione dedicata alla *tecnica*, corredata di molti filmati, consente di visualizzare la preparazione e il dosaggio delle materie prime che compongono la miscela vitrea, gli strumenti e i macchinari impiegati, sia nel caso che la lavorazione avvenga a soffio libero che con le più avanzate tecnologie industriali. Dai filmati si possono confrontare le tecniche del passato con quelle presenti, le analogie e una sostanziale continuità di gesti e di movenze proprie di questo particolare artigianato artistico. Si segnalano, inoltre, per l'efficacia narrativa e documentaria, alcune immagini tratte da un filmato girato, nel 1935, dall'Istituto Luce che illustra, con toni incalzanti e in perfetta sintonia con la politica autarchica di quegli anni, la lavorazione dei fiaschi e delle damigiane, ma anche il lavoro delle fiascaie.

Infine la sezione propriamente museale, la *galleria*, mostra un campionario di oggetti, divisi per categorie produttive, messi a disposizione da collezionisti privati, che illustrano la varietà della produzione empolesse attraverso i secoli: dagli oggetti di bufferia, al vetro bianco per uso alimentare e scientifico, al vetro verde decorativo, più noto come «artistico», alle lastre per finestra, al cristallo e al vetro colorato e all'opalina degli anni '60.

I quattro *percorsi guidati*, accompagnati da un sobrio commento musicale, permettono di visitare trasversalmente alcune sezioni: la storia, la tecnica, il fiasco, la sezione espositiva.

Un'appendice illustra, sinteticamente, i musei toscani che conservano oggetti di vetro, di un periodo compreso tra il Medioevo e la fine del XIX secolo.

In futuro è auspicabile un ampliamento dell'ipertesto, in edizione bilingue (italiano-inglese), che ne permetterà una capillare distribuzione anche all'estero, completando le notizie relative agli scavi archeologici, le schede delle vetrerie, gli oggetti presenti nella galleria, le immagini del lavoro, l'attività politica e sindacale dei vetrai e delle fiascaie, attraverso documenti e testimonianze orali.

L'obiettivo principale del cd-rom, ma anche del futuro museo, è quello di amalgamare diversi aspetti legati alla conoscenza del vetro, ancora troppo spesso disgiunti gli uni dagli altri e ricostruire le vicende del vetro empolesse nella sua interezza storica, produttiva e tecnologica.

La redazione

DANIELA STIAFFINI, *Il vetro nel Medioevo. Tecniche. Strutture. Manufatti*, Roma, Fratelli Palombi, 2001², (Tardo Antico e Medioevo, studi e strumenti di archeologia. Strumenti, 1), 184 pp., 148 figg.

Il volume, come illustra l'autrice nella premessa, assolve a una funzione didattica ed è rivolto non solo a studiosi del settore, ma a tutti coloro, in particolare gli studenti di archeologia medievale, che si avvicinano per la prima volta allo studio del vetro. Il libro è stato, infatti, adottato in alcune università italiane ed è giunto alla seconda ristampa. Si tratta di un manuale agile, se pur ampiamente valido sul piano scientifico, che tiene conto degli studi condotti in questi ultimi trent'anni, sia in campo archeologico, che nella ricerca archivistica e nella più recente analisi delle testimonianze iconografiche. Da qui è scaturita l'esigenza di raccogliere, in un'unica soluzione editoriale, i risultati degli studi editi in svariate pubblicazioni, non sempre

di facile reperibilità, relativi alla composizione della miscela vetrosa, alla struttura dei forni fusori, al lavoro dei vetrai, alle aree produttive, alle diverse categorie tipologiche dei manufatti e alla loro circolazione commerciale. L'aggiornata bibliografia, l'indice delle fonti e il glossario, utile strumento per comprendere termini tecnici, completano il volume e confermano la valenza scientifica dell'opera che, oltre le notizie riferite, fornisce gli strumenti idonei per ulteriori approfondimenti sulla storia del vetro italiano di epoca medievale e quindi di aree di produzione, quali la Liguria, l'Emilia Romagna e la Toscana, considerate, sino a pochi anni or sono, gregarie rispetto all'egemone attività muranese. Recenti indagini archeologiche e archivistiche hanno quindi contribuito, per quanto restino aperti molti interrogativi, a considerare la storia del vetro medievale nella sua globalità, evidenziando da un lato l'autonomia dei vari centri e dall'altro l'omogeneità produttiva. Ai centri produttivi italiani, indicati in ordine alfabetico, l'autrice dedica un'appendice compilata sulla base dei dati offerti dalla ricerca archeologica, non mancando di sottolineare che «la discontinuità e la casualità delle ricerche svolte in questi ultimi anni hanno causato [...] una disarmonica indagine, per cui alcune zone sono state privilegiate rispetto ad altre» (p. 139). Per quanto riguarda il contributo archivistico gli studi degli ultimi venti anni hanno rivolto un particolare interesse verso il processo produttivo, i capitali, i costi di gestione. In tal senso è riproposto un documento della seconda metà del XV secolo, che intende dimostrare la convenienza o meno di avviare una fornace in Mugello, descrivendo nei dettagli i materiali e le attrezzature necessarie ad una fornace nel XV secolo.

David Whitehouse, studioso di fama internazionale, presentando la prima edizione del volume, ha messo in risalto come *Il vetro nel medioevo*, per l'impostazione metodologica e per l'ampiezza dei dati relativi alla storia del vetro medievale italiano, si possa paragonare a due precedenti volumi sul vetro della stessa epoca: *Phönix aus Sand und Asche Glass des Mittelalters*, pubblicato nel 1988, a cura di Erwin Baumgarner e Ingeborg Krueger, e *À travers le verre du moyen âge à la renaissance*, di Daniël Foy e Geneviève Sennequier, edito nel 1989. Il volume di Daniela Stiaffini colma quindi una lacuna nella bibliografia vetraria italiana.

Nel primo capitolo sono illustrati gli apporti forniti dalla ricerca archeologica, da quella documentaria e iconografica e, non ultima, dalla ricerca tecnico-scientifica, che hanno contribuito, con metodi e approcci analitici differenti, a giungere ad una più ampia conoscenza del vetro di epoca medievale.

Segue un capitolo che analizza le materie prime impiegate nella composizione della miscela vetrosa. Ampio spazio è dedicato alle strutture dei forni, sia per quanto riguarda le tecniche di fusione che l'uso di strumenti e utensili, nonché l'organizzazione del lavoro e la distribuzione commerciale del prodotto grezzo e di quello finito. Il volume prosegue con un'analisi della tecnica della soffiatura che ha rivoluzionato, a partire dal I secolo d. C., l'intero ciclo produttivo del vetro, che, grazie alla semplificazione produttiva, divenne materiale d'uso corrente e con costi contenuti.

Una parte cospicua del volume analizza le tipologie vetrarie suddivise per categorie produttive: il vetro per la tavola, per l'illuminazione, per la spezieria, per uso liturgico e funerario, ma anche le lastre per finestre e i mosaici. Le forme vetrarie hanno consentito di porre a confronto i dati tratti dalla ricerca archeologica, dalle fonti archivistiche e dalle testimonianze figurative.

Concludendo l'autrice, sulla base di una conoscenza ormai ventennale della storia del vetro, ha tracciato un quadro ampio e dettagliato delle vicende d'epoca medievale, pur non tralasciando di sottolineare che esistono ancora zone d'ombra e molti interrogativi aperti e insoluti che sono di incentivo per ulteriori ricerche e indagini.

APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI

Ci sembra doveroso segnalare il bel saggio di ALESSIA NUTI (che i nostri lettori ricorderanno per un suo contributo sul fasc. 3/2000 della nostra rivista), *I comunisti senesi e la sfida della modernizzazione: il 'miracolo economico' in una provincia rossa (1958-1967)*, pubblicato in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XXXIV (2000), pp. 237-268.

Esso è, infatti, di grande interesse per noi poiché lo spazio maggiore è dedicato alla Valdelsa e, al suo interno, a Poggibonsi, anche per quanto riguarda la bibliografia (si vedano in proposito le note 2, 3, 7, 29, 38, 41, 43, 46, 50, 57, 60, 69, 72, 73) e alcune fonti (v. note 33, 39). Bastino alcune citazioni.

Parlando del distretto industriale come realtà socio-economico-territoriale, l'autrice scrive che esso «si sviluppò soprattutto nella Valdelsa [...], in un'area che presentava tutte quelle forze endogene che gli studiosi hanno ritenuto favorire la nascita dell'industrializzazione leggera: la presenza di una vasta manodopera versatile e a basso costo, proveniente dalle campagne; [...] una tradizione artigiano-manifatturiera con nuclei di industrializzazione in contatto con i mercati esteri; [...] l'alto numero di famiglie mezzadrili estese, che le gerarchie e le reti di solidarietà interne rendevano un'unità di produzione, oltre che di consumo, dove i membri collaboravano tra di loro, integrando il reddito comune; la presenza, dunque, di forti legami familistici che, insieme a quelli creati dalla subcultura politica, rafforzavano il senso di appartenenza comunitario» (p. 243). E più oltre (p. 257): «Dal secondo dopoguerra la Valdelsa è considerata un modello di sviluppo che ha raccolto un elevato grado di accettazione sociale, grazie ai fattori di cui si è parlato ed al ruolo determinante svolto dai governi locali nel processo di formazione e crescita del distretto industriale».

Su un altro versante, quello politico, si legge ancora che «per comprendere la capacità del Pci di porsi ancora come il maggior referente politico di una popolazione profondamente mutata dal punto di vista della stratificazione sociale, è significativo osservare il ruolo avuto dal partito nella provincia di Siena, e nella Valdelsa in particolare, durante il miracolo economico» (pp. 244-245 – corsivo mio). E ancora (p. 251): «la Valdelsa [...] per il suo sviluppo industriale godeva di particolari attenzioni da parte della Federazione...».

Di Poggibonsi l'autrice scrive che è «la cittadina senese più coinvolta nello sviluppo della piccola e media impresa» (p. 252), ma ne mette in rilievo anche le conseguenze, non sempre positive, «della tumultuosa trasformazione che 'sconvolse' il tessuto economico e sociale del comune [...] creando crescenti problemi di edilizia industriale e residenziale» (p. 258). E non è tutto, considerato quanto scriveva Maurizio Ferrara su «L'Unità» del 7 giugno 1964 in un articolo intitolato *Il miracolo di Poggibonsi*, di cui la Nuti riporta questo passo alla nota 46: «Questa è Poggibonsi '64, la capitale un po' 'western' del 'boom' della Val d'Elsa, un paesino che dieci anni fa contava poco più di 14.000 abitanti, oggi ne conta ventimila, è passato da una trentina di fabbrichette a 400, [...] sorge a poco più di venti chilometri dalle composte armonie di Siena ed è la cosa meno composta e senese che ci sia».

Ma il saggio si segnala anche sul piano storiografico, in particolare perché – attraverso la lente di una realtà periferica – rivisita le vicende interne del Pci di quegli anni, con le loro contraddizioni, liberandole di quell'alone agiografico al quale una lunga tradizione ci aveva abituato.

L'amico prof. Arnold Esch, Direttore dell'Istituto Storico Germanico di Roma, mi ha inviato, con una simpatica dedica («poiché l'itinerario attraversa la Val d'Elsa di Sergio Gensini») un suo breve saggio, pubblicato in «Strenna dei Romanisti» del 18 aprile 2000 (pp. 187-196) col titolo *Come andare a Roma nell'anno Santo. Una carta tedesca delle strade per Roma per il Giubileo del 1500 ed il primo manuale di conversazione italiano-tedesco*.

L'Autore, definendola «un'opera splendida» (p. 187), ci informa che la carta, disegnata da Erhard Etzlaub (1462-1532) e stampata a Norimberga, non solo è la prima recante le didascalie in tedesco anziché in latino, ma è anche la prima, dopo la *Tabula Peutingeriana*, che disegna realmente gli itinerari e indica le distanze da una città all'altra, contrassegnandole con punti corrispondenti ciascuno ad un miglio tedesco (km 7,4 circa). Ne sottolinea, inoltre, la grande praticità, sia perché assai maneggevole (cm 30x40); sia perché, essendo orientata a sud, «ha quindi praticamente lo stesso orientamento, la stessa ottica del viaggiatore sulla sua strada per Roma» (*ibid.*); sia, infine, perché offre al viaggiatore la possibilità di scegliere fra vari itinerari quello a lui più confacente e tutta una serie di indicazioni (varianti del miglio a seconda delle regioni attraversate, gradi di latitudine, durata del giorno più lungo dell'anno) utili ad evitargli di farsi sorprendere dall'oscurità e di trovare sbarcate le porte delle città.

Dopo aver seguito il suo pellegrino immaginario, per alcuni dei vari itinerari prospettati dalla carta, ecco che Esch (fedele a quanto promesso nella dedica) gli fa raggiungere la Valdelsa. Scrive, infatti (Firenze ormai è stata sorpassata): «Passando per *S. Cason/S. Casciano* [...] dopo 5 punti di distanza (6 sarebbe più esatto) si raggiunge a *Possebunz/Poggibonsi* la via Francigena vera e propria che – provenendo da Pontremoli e Lucca – fino a qui scorreva più a ovest» (p. 194). Per il successivo e ben noto percorso osserva poi: «Alcuni nomi dei paesi sembrano ascoltati da orecchie tedesche e riportati da bocca tedesca: *S. Clerico* per *S. Quirico*, *Monteflascon* per *Montefiascone*, *Tiertebacan* (?) per *Baccano*» (p. 195).

E proprio in chiave linguista l'Autore ci riserva un'altra curiosità, dandoci alcuni esempi di quel manuale di conversazione italiano-tedesco, ricordato nel sottotitolo, e stampato a Venezia nel 1424 da un tedesco di Norimberga come il nostro cartografo. Eccone qualcuno: «*no voli vuj far colazione?/wolt ir nicht ein trunk tun?* ... il tedesco risponde: *el no e mio usanza a beber cossi per tempo, impero el no e usanza di thodeschi*; l'italiano: *questo be ben meraviglia!* Di nuovo il tedesco: *Di pur anche ti cossi che le todeschi sian imbrigi/Sprich nur du auch allso, daz die deuczen drunken seien* ecc.» (p. 196). E ancora: «tu va si malamente sulle to pie chomo va una peliza vecchia sulle so manege» (*ibid.*).

s.g.



Su «Studi Francescani», XCVIII (2001), 3-4, alle pp. 412-418, è pubblicata una lunga recensione di O. Giovannetti al volume 15° della nostra «Biblioteca»: *Gli Ordini mendicanti in Valdelsa*. In essa l'A. – dopo un ampio e dettagliato esame dei 15 contributi del volume – conclude con un lusinghiero riconoscimento della nostra attività.

s.g.

Un'altra recensione del suddetto volume compare alle pp. 322-323 della rivista «Collectanea Franciscana», volumen LI, annus 2001.

s.g.



In «Aevum. Rassegna di scienze storiche linguistiche e filologiche», LXXV (2001), 3, alle pp. 918-919, è pubblicata, a firma di Raffaele De Cesare, una nota relativa al volume VINCENZO SALVAGNOLI, *Dei romanzi in Francia e del romanzo in particolare di M. Stendhal «Le Rouge et le Noir» (1832)*. Inedito con integrazioni autografe e postille di Stendhal, a cura di A. BOTTACINI, Firenze, Polistampa, 1999. Un vol. di pp. 87.

Si tratta dell'omonimo saggio che il Salvagnoli, su invito dell'amico Stendhal, elaborò, sulla base di un'auto-recensione al ben noto romanzo scritta dallo stesso Stendhal e destinata ad essere inserita nell'«Antologia» di G. P. Vieusseux allo scopo di far conoscere ad un vasto pubblico italiano l'uscita (Parigi 1830) del romanzo. Il saggio del Salvagnoli non fu, però, pubblicato né sull'«Antologia» (soppressa nel 1833) né altrove.

L'inedito abbozzo, conservato fra le carte Salvagnoli della Biblioteca Nazionale di Firenze, fu scoperto nel 1933 da Luigi Foscolo Benedetto, che però si limitò ad illustrarne il contenuto e a pubblicarne alcuni passi in un articolo sul «Leonardo» col titolo *Storia di un'auto-critica stendhaliana*.

Il lavoro integrale vede ora la luce in questa edizione «rispettosa d'ogni caratteristica testuale di essa, arricchita da un abbondante apparato di note storiche ed esplicative e corredata dello scritto stendhaliano (peraltro già noto), da cui il Salvagnoli trasse ispirazione e materia per le sue considerazioni critiche» – come scrive il De Cesare (p. 919).

s.g.



Segnaliamo con piacere il lavoro di MARIACRISTINA GALGANI, *Il vetro medievale a Colle Val d'Elsa: problematica della produzione e primi reperti di consumo*, pubblicato alle pp. 583-591 di «Archeologia Medievale. Cultura materiale Inseguimenti Territorio», XXVIII (2001), una delle più qualificate riviste del settore.

L'autrice, oltre a fare il punto sullo stato degli studi, ci offre un *excursus* della produzione vetraria di Colle, ma con lo sguardo anche ad altre località valdelsane. Chiude l'articolo una esemplificazione dei reperti colligiani, riportati in tre tavole comprendenti ciascuna più figure.

s.g.



Scusandoci del ritardo con i consoci colligiani, segnaliamo alcuni articoli comparsi negli ultimi numeri del «Bollettino della Società degli Amici dell'Arte di Colle di Val d'Elsa»:

- dal n. 4, aprile 2000, a. II (XVII, 46): la *Relazione sulla convenienza di istituire in Colle di Val d'Elsa uno stabilimento meccanico-militare* del cav. Scipione Vecchi (pp. 24-30);

- il n. 6, dicembre 2000, a. II (XVII, 48) (Quaderno 14) dedicato a *I da Picchena a Picchena*, comprendente i seguenti articoli: ELISABETTA PAVOLINI, *I da Picchena: otto secoli di nobiltà*, con un albero genealogico (pp. 3-7); PABLITO PORTIGIANI, *Le carte dei da Picchena nella famiglia Portigiani* (pp. 14-19); ANDREA CONTI, *La beata Apollonia Picchinesi. Una stigmatizzata del XVI secolo* (pp. 20-27); ARMANDO BALDISSEROTTO, *La bella Caterina da Picchena. Una telenovela del 1600* (pp. 28-32); ROBERTA PISTOLESI, *Il borgo di Picchena: cenni di toponomastica e di architettura* (pp. 33-35);

- dal n. 8, agosto 2001, a. III (XVIII, 50): un estratto da «Le cento città d'Italia. Supplemento mensile illustrato del Secolo» a. XXXV, 31 luglio 1900 con una nota di M. Cappelli (pp.10-18); *Descrizione di tutte le case orti e vicoli che sono nella città di Colle fatta questo dì 10 settembre 1762* (pp. 19-33), stradario ritrovato incompleto dall'avv. Oreste Mattonne nel 1968 nell'archivio della Curia vescovile, dattiloscritto dal nostro compianto consigliere Marco Aurelio Francioli e concesso per la pubblicazione dalla sua famiglia – come avverte la Nota redazionale di M[ario] C[appelli] il quale suppone trattarsi di uno stradario ad uso dei parroci impegnati nella benedizione delle case e riferibile, almeno parzialmente, al catasto leopoldino; MARIO CAPPELLI, *Una diceria colligiana e Romano Bilenchi* (pp. 34-35).

s.g.

VITA DELLA SOCIETÀ

PRESENTATO IL 15° VOLUME DELLA NOSTRA «BIBLIOTECA»

Nel pomeriggio di sabato 20 gennaio 2001, nella suggestiva saletta della Biblioteca dell'antico convento di San Lucchese a Poggibonsi, è stato presentato il 15° volume della «Biblioteca» di questa rivista: *Gli ordini mendicanti in Val d'Elsa*, contenente le relazioni dell'omonimo convegno, tenutosi a Colle, Poggibonsi e San Gimignano nei giorni 6-7-8 giugno 1996. Presentatore d'eccezione il prof. André Vauchez, Direttore dell'École Française di Roma. Il quale – come ha detto scherzando il nostro Direttore presentandolo – ha voluto in tal modo compensarci della forzata assenza dal convegno. E lo ha fatto da par suo. Sono quindi intervenuti il prof. Italo Moretti dell'Università di Siena e Presidente della nostra Società, la prof.ssa Anna Benvenuti dell'Università di Firenze e il dr. Marco Arosio della Pontificia Università Gregoriana, tutti coautori del volume. Numeroso e qualificato il pubblico presente. In tale occasione il Direttore della rivista, prendendo spunto dalla discussione, ha suggerito di nominare Soci onorari i proff. Vauchez e de La Roncière, altro collaboratore del volume.

LE CONFERENZE DELLA SEZIONE DI CASTELFIORENTINO

Anche nell'anno 2001 la nostra sezione di Castelfiorentino ha collaborato con l'Assessorato alla Cultura del Comune, ad organizzare, presso la biblioteca comunale, una serie di conferenze sui seguenti argomenti: 3 marzo: ITALO MORETTI, *Case da signore e case da lavoratore nella campagna toscana del Medioevo*; 16 marzo: PAOLO PIRILLO, *Un equilibrio instabile: Castelfiorentino e il suo territorio alla fine del Medioevo*; 21 marzo: MASSIMO CARRAI, *Vita politica e associazionismo a Castelfiorentino dagli inizi del '900 all'avvento del fascismo*.

LE INIZIATIVE DELLA SEZIONE DI SAN GIMIGNANO

La sezione sangimignanese della nostra Società, insieme ad altre istituzioni (Assessorato alla Cultura, Biblioteca comunale, Pro Loco, Associazione Strada del Vino) ha organizzato nell'anno 2001 le seguenti iniziative. Per il ciclo «Dove il paesaggio è un'arte. Storia, cultura e identità agricole», il 28 luglio, alle 17,30, presso la Fattoria di S. Donato, SIMONE BETA ha tenuto la conferenza «*Chi non beve in compagnia...*». *Il simposio e il vino nella cultura antica*. È seguita una *performance* del gruppo «Ars Musicorum». Per il ciclo «Aperitivi in biblioteca» nel giardino della Biblioteca comunale, si sono tenute le seguenti conferenze: 8 settembre, ore 17,30: FABRIZIO TALLORI e LAURA TORSELLINI (Unità didattica del Museo civico di Prato), *L'arco della vita: nascere e invecchiare tra '200 e '300*; 15 settembre, ore 17,30: DOMENICO TADDEI, *Il cassero di Fulignano: architettura e geometrie*.

GLI INCONTRI DI COLLE

Con il titolo «Arte, storia e altri aspetti di Colle», la nostra sezione di Colle Valdelsa ha organizzato nel 2001, insieme all'Università dell'età libera e alla Biblioteca comunale «Marcello

Braccagni», il seguente ciclo di conferenze, tenute tutte presso la Biblioteca comunale, con inizio alle ore 17,30: 9 novembre: LAURA PACCHIEROTTI, *Gli affreschi della sala di Sant'Alberto in Colle di Val d'Elsa*; 16 novembre: BARBARA MARCHETTI, *Scuola e società a Colle nell'Ottocento*; FRANCESCA GIAMBRUNI, *L'edilizia a Colle nel Cinquecento: la facciata del Palazzo Campana*; 30 novembre: MOIRA CENTINI, *La giustizia a Colle nel Settecento*; 7 dicembre: CHIARA MEZZEDIMI, *Otte media secretiva e sviluppo linguistico e psico-intellettuale nel bambino (da un'indagine condotta a Colle di Val d'Elsa)*.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI 2001

Il giorno 22 aprile 2001, alle ore 10, presso la Biblioteca comunale di San Gimignano, si è riunita l'Assemblea ordinaria della Società Storica della Valdelsa con il seguente o.d.g.: 1) lettura e approvazione del verbale della seduta precedente; 2) relazione del Presidente; 3) relazione del Direttore della «Miscellanea»; 4) relazione del Segretario-economista e dei Sindaci revisori; 5) approvazione del Conto consuntivo 2000 e del Bilancio preventivo 2001; 6) nomina di soci onorari; 7) varie ed eventuali.

Presiede il Presidente, prof. Italo Moretti, il quale, constatata la presenza del numero legale, apre i lavori dando la parola alla prof.ssa Gianna Coppini, Assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura del Comune, per il saluto di circostanza.

Dopo l'approvazione del verbale della seduta precedente, Moretti ricorda Spartaco Dani, Segretario-economista e consigliere dal 1977, di recente scomparso, sottolineandone la dedizione alla Società che, con la sua nomina a segretario, si avvia verso una nuova prassi amministrativa. Informa poi che ora l'incarico è stato dato al rag. Aligi Bagnai. Il Presidente ricorda quindi l'attività dell'anno 2000 come caratterizzata da una serie di iniziative soprattutto divulgative, nelle quali si segnalano le sezioni di Castelfiorentino, Poggibonsi, San Gimignano (v. *Vita della Società*, fasc. 3/2000). Informa inoltre di un accordo intervenuto con la Banca di Credito Cooperativo di Cambiano di Castelfiorentino riguardo ad un finanziamento annuale, in cambio della pubblicazione del logo dell'ente sulla «Miscellanea», e di contributi più cospicui in occasione di iniziative particolari. Aggiunge ancora che un'attività importante è rappresentata dalle pubblicazioni sulle quali riferirà il Direttore della rivista.

Per quanto riguarda l'anno in corso, il Presidente illustra la preparazione di un convegno sulla Valdelsa nel secondo dopoguerra, nell'ottica di una continuità con l'iniziativa del 1999, avvertendo però che la novità del tema, le incertezze nella sua definizione e nella ricerca dei relatori rendono l'operazione difficoltosa. Comunica poi che il prof. Giuliano Pinto ha proposto alla Società di organizzare un convegno sui centri della Valdelsa dal Medioevo ad oggi, interessando anche la prof.ssa Simonetta Soldani, e informa sulla possibilità di collaborare con il comune di Colle Val d'Elsa alle celebrazioni per Arnolfo di Cambio che si terranno nel 2002. Accenna, infine, che sta maturando l'idea di una collana di fonti valdelsane, a proposito della quale la prof.ssa Oretta Muzzi ha già proposto la pubblicazione di alcune fonti san-gimignanesi.

Prende ora la parola il prof. Sergio Gensini, Direttore della «Miscellanea» il quale si scusa subito per il mancato recupero del ritardo accumulato nell'uscita della rivista così che anche il n. 3 del 2000, del quale indica il contenuto, uscirà nel prossimo giugno. In compenso – rileva – sono usciti il n. 15 e il n. 16 della «Biblioteca», rispettivamente con le relazioni del convegno su «Gli Ordini mendicanti in Valdelsa» e con quelli del convegno «L'attività creditizia nella Toscana medievale», quest'ultimo curato da Antonella Duccini e Giampaolo Fran-

cesconi e alla cui redazione ha collaborato, per parte della nostra Società, Franco Ciappi. Gensini informa quindi che sono già stati presi accordi con Sismel-Edizioni del Galluzzo per la pubblicazione, nella collana regionale «Savonarola 1498-1998», del volume contenente le relazioni della giornata savonaroliana di San Gimignano da noi organizzata, volume che ha una lunga gestazione a causa della ritardata consegna di una relazione. Per quanto riguarda la «Miscellanea», nel 2001, saranno pubblicati due fascicoli di cui uno doppio. È stata esaminata dalla redazione anche la pubblicazione di un fascicolo monografico contenente alcune relazioni del convegno sangimignanese del 1991 su «Paolo Cortesi e la cultura del suo tempo» (di cui non sono mai stati pubblicati gli Atti) e un saggio di Maria Giannini su «L'architettura nel *De cardinalatu*».

Per quanto riguarda la «Biblioteca», si attende la correzione delle bozze (che sarà lunga e faticosa) del volume contenente alcuni saggi di Wilhelm Kurze; sono in fase di *editing*, a cura di Roberto Bianchi, gli Atti del convegno «La Valdelsa tra le due guerre» e si stanno raccogliendo le relazioni del convegno sul millenario della fondazione di Badia a Isola. È mancata, invece, la consegna da parte della dott.sa Cianferoni del materiale per la nuova edizione del volume di Giuliano de Marinis.

Prende quindi la parola il Segretario-economista, rag. Aligi Bagnai il quale, letta la relazione dei Sindaci revisori, illustra il Conto consuntivo 2000 e il Bilancio preventivo 2001 (dei quali viene distribuita copia ai presenti), evidenziando, da un lato un avanzo di amministrazione di L. 2.540.314 e, dall'altro, che la Banca di Credito Cooperativo di Cambiano di Castelfiorentino ha erogato un contributo di L. 4.000.000 mentre il Comune di Montaione ha elevato a 800.000 lire il contributo consueto.

Riprende la parola il Presidente Moretti per sottoporre all'Assemblea, a norma dell'art. 9 dello Statuto, la nomina a soci onorari dei proff. Ch. M. de La Roncière dell'Università di Aix-en-Provence e André Vauchez, Direttore dell'École Française di Roma, per i meriti da essi acquisiti con i loro studi, molti dei quali si riferiscono alla Valdelsa.

Si apre la discussione. Severiano Del Seta fa notare come solo 9 dei 17 comuni valdelsani eroghino contributi ordinari e rileva in particolare l'assenza di quello di Poggibonsi che pure ha un alto numero di iscritti alla Società e in più occasioni è ricorso alla sua collaborazione scientifica. Invita perciò il Presidente a far presente questa grave lacuna agli amministratori. Lucia Magni Pratelli ricorda di aver avuto, come consigliere di Poggibonsi, un mandato esplorativo in proposito dal Consiglio direttivo e riferisce che l'Assessore alla Cultura Rossella Merli le ha comunicato che il comune di Poggibonsi non eroga più contributi a nessuna società, se non per iniziative specifiche. Ciò è confermato dal consigliere Bracali. Innocenti ricorda che il comune di Poggibonsi riceve regolarmente, a titolo gratuito, tutte le pubblicazioni della Società ed è anche sollecito nella richiesta di eventuali arretrati. Gensini, dichiarandosi d'accordo con Del Seta, sottolinea come l'atteggiamento di Poggibonsi contrasta con quello di altri comuni assai minori che sono invece regolari nel versare i loro contributi, mentre Mazzini aggiunge che ciò si verifica anche per un comune come Empoli, che pur si trova in posizione di confine. Dopo altri interventi (Jole Vichi Imberciadori, Urbano Landini, Francesco Parlavecchia, Cristiano Dainelli, Mario Giubolini, Renzo Ninci) sull'argomento, il Presidente Moretti si impegna a sensibilizzare ulteriormente il comune di Poggibonsi.

Esaurita la discussione, il Presidente mette in votazione la sua relazione, quelle del Direttore e del Segretario-economista e la nomina dei soci onorari che vengono tutte approvate all'unanimità, così come all'unanimità vengono approvati il Conto consuntivo 2000 e il Bilancio preventivo 2001, le cui risultanze sono, in sintesi, le seguenti:

BILANCIO CONSUNTIVO ANNO 2000

ENTRATE

Fondo di cassa al 31.12.1999	L.	44.351.266
Residui attivi anno 1999 e precedenti	»	6.075.356
Entrate ordinarie sulla competenza	»	<u>34.483.716</u>
Totale entrate	L.	84.910.338

USCITE

Somme pagate sui residui	L.	33.057.543
Somme pagate sulla competenza	»	<u>15.797.516</u>
Totale uscite	L.	48.855.059

Fondo di cassa al 31.12.2000	L.	36.055.279
Somme da riscuotere sui residui	»	0
Somme da riscuotere sulla competenza	»	<u>1.432.335</u>
Totale attivo	L.	37.487.614

Somme da pagare sui residui	L.	14.447.300
Somme da pagare sulla competenza	»	<u>20.500.000</u>
Totale da pagare	L.	34.947.300

Avanzo di amministrazione	L.	2.540.314
---------------------------	----	-----------

BILANCIO DI PREVISIONE ANNO 2001

Avanzo di amministrazione (presunto)	L.	2.540.314
--------------------------------------	----	-----------

PARTE I. ENTRATE

Cap. I. Contributi ordinari		
- Comune di Barberino Val d'Elsa	L.	400.000
- Comune di Castelfiorentino	»	1.000.000
- Comune di Certaldo	»	1.000.000
- Comune di Colle Val d'Elsa	»	1.500.000
- Comune di Empoli	»	600.000
- Comune di Gambassi Terme	»	500.000
- Comune di Montaione	»	800.000
- Comune di Montespertoli	»	300.000
- Comune di San Gimignano	»	1.000.000
- Banca di Credito Cooperativo di Cambiano	»	4.000.000
- Ministero per i Beni e le Attività Culturali	»	13.000.000
Cap. II. Quote sociali	»	12.000.000

Cap. III. Ricavo vendita pubblicazioni	»	2.000.000
Cap. IV. Interessi attivi	»	<u>500.000</u>
	Totale entrate ordinarie	L. 41.140.314
Cap. V. Entrate straordinarie - rimborso IVA	L.	12.000.000
Cap. VI. Partite di giro	»	<u>1.000.000</u>
	Totale parte I. Entrate	L. 54.140.314

PARTE II. USCITE

Cap. I. Spese per stampa pubblicazioni:		
- Voll. 1-3 della «Miscellanea»	L.	18.000.000
- Atti conv. «La Valdelsa tra le due guerre»: 2° stanziamento	»	7.500.000
- Vol. di W. Kurze: integrazione spesa	»	6.000.000
- Nuova ed. vol. de Marinis: 1° stanziamento	»	6.500.000
Cap. II. Attività culturali varie	»	5.000.000
Cap. III. Missioni, trasferte, spese riscossione quote sociali	»	3.000.000
Cap. IV. Imposte e tasse	»	1.000.000
Cap. V. Spese generali di amministrazione	»	6.140.314
Cap. VI. Partite di giro	»	<u>1.000.000</u>
	Totale parte II. Uscite	L. 54.140.314

Alla fine dell'Assemblea, il Presidente dà la parola alla dott.sa Mariacristina Galgani per una conferenza dal titolo *La produzione ceramica a San Gimignano nel tardo Medioevo*.

Periodici che si ricevono in cambio

- Actum Luce*. Rivista di studi lucchesi (Lucca).
Aevum (Milano, Università Cattolica del Sacro Cuore).
Altamura. Archivio della biblioteca del Museo Civico (Altamura).
Amiata. Storia e territorio. Comunità Montana (Arcidosso).
Analecta Bollandiana (Bruxelles).
Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari.
Annali della Fondazione Luigi Einaudi (Torino).
Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere, Storia e Filosofia (Pisa).
Annali di Storia Pavese. Amministrazione Provinciale (Pavia).
Aprutium. Organo del Centro Abruzzese di Ricerche Storiche (Teramo).
Archiginnasio (L') (Bologna).
Archivio della Società Romana di Storia Patria (Roma).
Archivio Storico Italiano. Deputazione Toscana di Storia Patria (Firenze).
Archivio Storico Lombardo (Milano).
Archivio Storico Messinese (Messina).
Archivio Storico per le Province Napoletane. Società Napoletana di Storia Patria (Napoli).
Archivio Storico per la Sicilia Orientale (Catania).
Archivio Storico Pratese (Prato).
Archivio Storico Pugliese (Bari).
Archivio Storico Siciliano (Palermo).
Archivio Veneto. Deputazione di Storia Patria per le Venezie (Venezia).
Archivum scholarum piarum (Roma).
Atti dell'Accademia Nazionale dei Licei. Classe di Scienze morali, storiche e filologiche (Roma).
Atti della Società Ligure di Storia Patria (Genova).
Atti e Memorie dell'Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze (Arezzo).
Atti e Memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova (Mantova).
Atti e Memorie della Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi (Modena, Aedes Muratoriana).
Atti e Memorie della Società Savonese di Storia Patria (Savona).
Atti e Memorie della Società Tiburtina di Storia e d'Arte (Tivoli).

Bibliografia Storica Nazionale (Roma, Giunta Centrale per gli Studi Storici).
Bollettino dei Musei Civici d'Arte Antica (Ferrara).
Bollettino dell'Accademia degli Euteleti (S. Miniato).
Bollettino della Domus Mazziniana (Pisa).
Bollettino della Società Pavese di Storia Patria (Pavia).
Bollettino della Società Storica Maremmana (Grosseto).
Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano (Orvieto).

- Bollettino del Museo Civico di Padova* (Padova).
Bollettino del Museo del Risorgimento (Bologna, Museo Civico del I e II Risorgimento).
Bollettino di Notizie e Ricerche da Archivi e Biblioteche (Comune di Ferrara).
Bollettino Storico Piacentino (Piacenza).
Bollettino Storico Pisano (Pisa).
Bullettino della Deputazione Abruzzese di Storia Patria (L'Aquila).
Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medioevo e Archivio Muratoriano (Roma).
Bullettino Senese di Storia Patria (Siena).
Bullettino Storico Empolese (Empoli).
Bullettino Storico Pistoiese (Pistoia).
- Fare Storia*. Rivista semestrale dell'Istituto storico provinciale della Resistenza (Pistoia).
- In/formazione*. Boll. bibl. dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana (Firenze).
Italia contemporanea. Rassegna dell'Istituto Nazionale per la storia del movimento di liberazione (Milano).
- La Terra Santa*. Rivista della custodia francescana (Gerusalemme).
Latium. Istituto di Storia e Arte del Lazio Meridionale (Anagni).
- Memorie Valdarnesi*. Accademia Valdarnese del Poggio (Montevarchi).
Miscellanea Franceseana (Roma).
Mitteilungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz (Firenze).
- Notizie di Storia*. Periodico della Società Storica Aretina (Arezzo)
- Quaderni dell'Istituto per la storia della resistenza in provincia di Alessandria* (Alessandria).
Quaderni (I) di Palazzo Sormani (Biblioteca Comunale - Milano).
Quaderni Medievali (Bari).
- Rassegna Storica Salernitana*. Società Salernitana di Storia Patria (Salerno).
Rassegna Storica Toscana. Società Toscana per la Storia del Risorgimento (Firenze).
Rassegna Volterrana. Rivista d'arte e di cultura (Accademia dei Sepolti, Volterra).
Rinascimento. Istituto Nazionale di Studi sul Rinascimento (Firenze).
Rivista Cistercense (Abbazia di Casamari).
Rivista Storica Calabrese. Deputazione di Storia Patria per la Calabria (Reggio Calabria).
- Studi Bresciani* (Brescia).
Studi Etruschi (Firenze).
Studi Francescani. Provincia Toscana dei Frati Minori (Firenze).
Studi Senesi (Siena, Circolo Giuridico dell'Università).
Studi Storici dell'Ordine dei Servi di Maria (Roma).

SOMMARIO DEL FASCICOLO PRECEDENTE
(Anno CVII n. 1-2, della serie 288-289)

STUDI E RICERCHE

- S. GENSINI, *Un «baedeker» del XIV secolo: il Libro d'oltramare di Niccolò da Poggibonsi* Pag. 7
- B. PASQUALETTI, *Chiesa e Stato nella Valdelsa senese dal 1860 alla morte di Pio IX*. » 45
- A. ALDERIGHI, *L'Ambrogiana: una villa atipica. Contributi documentari di epoca lorenese* » 113

NOTE E DISCUSSIONI

- R. GIORGETTI, *Storia dei due orologi pubblici di Certaldo* » 137
- R. NANNI, *In margine alla mostra di Vinci «Leonardo e il mito di Leda». Postilla sull'iconografia del cigno* » 149

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

RECENSIONI

- Visibile pregare. Arte sacra nella diocesi di San Miniato*, a cura di R. P. CIARDI (E. Boldrini) » 157
- SCHEDE, a cura di S. Gensini » 160

BIBLIOGRAFIA VALDELSANA, a cura di E. Boldrini	Pag.	161
APPUNTI BIBLIOGRAFICI VALDELSANI, a cura di Sergio Gensini.	»	162
LIBRI RICEVUTI.	»	166
VITA DELLA SOCIETÀ	»	167

Finito di stampare in Firenze
presso la tipografia editrice Polistampa
Luglio 2002

I manoscritti non pubblicati non si restituiscono.

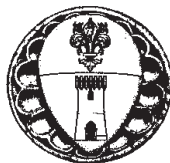
La pubblicazione di articoli firmati non implica adesione da parte della rivista alle tesi sostenutevi.

– PROPRIETÀ RISERVATA –

Direttore responsabile: dott. prof. SERGIO GENSINI

Autorizzazione del Tribunale di Firenze n. 1419, 13 maggio 1961

*Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa
n. 01505, vol. 16, foglio 33, in data 19-03-1985*



**BANCA
DI CREDITO COOPERATIVO
DI CAMBIANO**

LA BANCA DEL SÌ'
Tanto, bene, subito

Sede Legale e Direzione Generale
CASTELFIORENTINO - Piazza Giovanni XXIII, 6 - Tel. 0571 6891
www.bancacambiano.it